I ROMANZI PASSIONE

ELIZABETH HOYT

Il principe e la preda

Periodico mensile
n. 17
Novembre 2008

MONDADORI

VISIT…

Il principe e la preda

Elizabeth Hoyt

Mondadori

Titolo originale:
The Raven Prince
© 2006 by Nancy M. Finney

1

C'era una volta, in un paese lontano, un duca decaduto con le sue tre figlie…
Il Principe Corvo

Little Battleford, Inghilterra
Marzo, 1760

Un cavallo che galoppa troppo velocemente, un sentiero fangoso con una curva e una signora a piedi non sono mai una combinazione favorevole. Persino nelle circostanze migliori, le possibilità di un esito positivo sono terribilmente basse. Ma se si aggiunge un cane, uno di taglia molto grossa, rifletté Anna Wren, un disastro diventa davvero inevitabile.

Il cavallo in questione fece un balzo su un lato appena vide Anna sul suo percorso. Il mastino che affiancava il cavallo reagì correndogli sotto il muso, facendolo impennare. Gli zoccoli tondi volteggiarono in aria e il cavaliere ovviamente perse l'equilibrio. L'uomo piombò ai piedi della donna come un falco dal cielo, anche se con meno grazia. Mentre cadeva, contorse le lunghe gambe, perse frustino e tricorno e atterrò con un tonfo spettacolare in una pozzanghera fangosa. Un getto di acqua lurida si sollevò da terra e la schizzò.

Tutti, compreso il cane, si bloccarono.

"Idiota!" pensò Anna, anche se non fu quello che disse. Le vedove rispettabili di una certa età, nell'arco di due mesi avrebbe infatti compiuto trentun anni, non gridavano insulti, pur avendone motivo, quando si rivolgevano ai gentiluomini. No, non si faceva.

«Spero che non vi siate fatto male per la caduta» disse invece. «Avete bisogno d'aiuto per alzarvi?» Sorrise a denti stretti all'uomo a terra, inzuppato.

Lui non le rispose con altrettanta cortesia.

«Cosa diavolo stavate facendo in mezzo alla strada, stupida donna?»

L'individuo si alzò dalla pozzanghera e la guardò in quel modo così irritante in cui i gentiluomini cercavano di darsi importanza quando invece erano solo ridicoli. L'acqua sporca che colava sul suo viso pallido e butterato lo faceva sembrare davvero orribile. Le ciglia scure erano appiccicate sui suoi occhi neri come la pece, mentre il naso e il mento erano lunghi e le labbra sottili.

«Mi dispiace.» Il sorriso di Anna non si dissolse. «Stavo tornando a casa. Naturalmente se avessi saputo che avevate bisogno della strada del tutto sgombra per…»

Evidentemente la sua domanda era retorica. L'uomo se ne stava andando senza badare a lei e alla sua spiegazione. Ignorò il cappello e il frustino e raggiunse il cavallo imprecando a voce bassa.

Il cane si sedette per godersi lo spettacolo.

Il cavallo, un baio ossuto, aveva delle chiazze chiare molto particolari sul mantello che gli conferivano un aspetto pezzato piuttosto infelice. Ruotò gli occhi verso l'uomo e si allontanò di qualche passo.

«Giusto. Indietreggia come una verginella alla prima strizzatina di tette, stupido fagotto di pelle» inveì il cavaliere contro l'animale. «Se ti prendo ti tiro il collo, inutile incrocio di razze. Puoi giurarci.»

Il cavallo scosse le orecchie di diverso colore come per sentire meglio quella voce baritonale e fece un piccolo passo avanti con molta incertezza. Anna provava compassione per quell'animale. La fastidiosa voce dell'uomo era come una piuma sotto la pianta del piede: irritante e stimolante allo stesso tempo. Si chiese se usasse quel tono anche quando faceva l'amore con una donna. Avrebbe fatto meglio a esprimersi con altri termini.

Lo sconosciuto si avvicinò al cavallo titubante e gli prese le briglie. Rimase in piedi un istante mormorando parolacce, poi montò in sella con un rapido movimento. Le sue cosce muscolose, che i pantaloni scamosciati bagnati facevano risaltare in modo quasi indecente, si strinsero intorno al corpo del cavallo mentre lo faceva voltare.

Inclinò il capo scoperto in direzione di Anna.

«Buona giornata, signora.»

E senza lanciarle altre occhiate, proseguì lungo il sentiero con il cane che correva al suo fianco. In un attimo scomparve dalla sua vista. Poco dopo anche il suono degli zoccoli svanì in lontananza.

Anna abbassò lo sguardo.

Il suo cestino giaceva nella pozzanghera e il contenuto, la spesa di quella mattina, era sparso a terra. Doveva esserle caduto di mano quando aveva schivato il cavallo in arrivo. In quel momento una mezza dozzina di uova formavano macchie gialle nell'acqua fangosa e l'occhio di un'aringa era puntato verso di lei come per accusarla di quella fine poco dignitosa. Raccolse il pesce e lo pulì. Almeno quello poteva essere recuperato. Inoltre il suo vestito grigio grondava e il colore non era molto diverso da quello del fango che l'aveva inzuppato. Sollevò la gonna per staccarla dalle gambe, ma poi la lasciò ricadere con un sospiro. Lanciò un'occhiata alla strada nelle due direzioni. I rami spogli degli alberi frusciavano al vento. Il sentiero era deserto.

Anna fece un respiro e pronunciò la parola proibita solo di fronte al Padreterno:

«Bastardo!»

Trattenne il fiato in attesa di essere colpita da un fulmine o, con molta più probabilità, dal rimorso. Non accadde nulla, cosa che avrebbe dovuto farla sentire a disagio. D'altra parte le signore non insultavano i gentiluomini nemmeno di fronte a una provocazione.

E lei dopotutto era una signora rispettabile, giusto?

Quando Anna raggiunse il vialetto di fronte a casa sua, la gonna era asciutta e spiegazzata. In estate i fiori variopinti che riempivano il giardino davanti a casa lo

rendevano allegro, ma in quella stagione era coperto di fango. Prima che ci arrivasse, la porta si aprì. Una donnina con i capelli ricci e grigi intorno alle tempie si affacciò sulla soglia.

«Oh, eccoti qui.» La donna agitava un cucchiaio di legno sporco di sugo e senza accorgersene si stava schizzando la guancia. «Io e Fanny abbiamo preparato lo stufato di montone e credo che stia imparando a fare la salsa molto meglio di prima. Non si vedono quasi i grumi.» Si spostò in avanti e si mise a bisbigliare. «Ma stiamo ancora lavorando sugli gnocchi. Temo che abbiano una consistenza strana.»

Anna rivolse un sorriso stanco alla suocera.

«Sono certa che lo stufato sarà ottimo.»

Entrò nel piccolo atrio e appoggiò a terra il cestino. L'altra sorrise, ma quando Anna le passò davanti arricciò il naso.

«Cara, c'è uno strano odore che proviene da…» Si interruppe e fissò la testa di Anna. «Come mai hai delle foglie bagnate sul cappello?»

Anna fece una smorfia e sollevò una mano per sentirle.

«Ho avuto un piccolo contrattempo sulla strada principale.»

«Un contrattempo?» La signora Wren lasciò cadere il cucchiaio per l'agitazione. «Sei ferita? Il tuo vestito sembra passato in un porcile.»

«Sto bene, sono solo un po' bagnata.»

«Devi indossare abiti asciutti immediatamente, tesoro. E i tuoi capelli… Fanny!» La signora Wren si interruppe per chiamare la cameriera in cucina. «Dovremo lavarli. I capelli, intendo. Lascia che ti aiuti a salire le scale. Fanny!»

Una ragazza dinoccolata con le mani arrossate e una massa di capelli color carota in testa si affacciò nell'atrio.

«Che c'è?»

La signora Wren si fermò sulle scale dietro ad Anna e si sporse sul corrimano.

«Quante volte ti ho detto di rispondere "Sì, signora"? Non diventerai mai una cameriera in una casa signorile se non ti esprimerai in modo appropriato.»

Fanny restò ferma in piedi a fissare le due donne. Teneva la bocca socchiusa.

La signora Wren sospirò.

«Vai a mettere sul fuoco una pentola di acqua calda. Miss Anna si laverà i capelli.»

La ragazza si affrettò verso la cucina ma poi si voltò di nuovo verso di loro.

«Sì, signora.»

In cima alle ripide scale si trovava un minuscolo pianerottolo. A sinistra c'era la camera della suocera e a destra quella di Anna. Entrò nella sua stanza e si diresse subito verso lo specchio sopra il tavolo da toeletta.

«Non so cosa ne sarà di questa cittadina» disse ansimando la suocera alle sue spalle. «Sei stata schizzata da una carrozza? Alcuni cocchieri dei postali sono semplicemente irresponsabili. Credono che la strada appartenga a loro.»

«Non potrei essere più d'accordo con te» rispose Anna, osservando la propria immagine riflessa nello specchio. Una ghirlanda sbiadita di fiori di melo essiccati pendeva da un angolo dello specchio: un ricordo del suo matrimonio. «Tuttavia in questo caso si è trattato di un uomo a cavallo.» I suoi capelli sembravano un nido e sulla fronte c'erano ancora macchie di fango.

«I gentiluomini a cavallo sono ancora peggio!» commentò l'altra. «Credo che

alcuni non siano nemmeno in grado di controllare i propri animali. Davvero pericoloso. Sono una minaccia per donne e bambini.»

«Mmh.» convenne Anna.

Si tolse lo scialle, e muovendosi sbatté contro una sedia. Si guardò intorno nella stanzetta. Quello era il posto in cui lei e Peter avevano trascorso i quattro anni del loro matrimonio. Appese lo scialle e il cappellino sul gancio dove il marito era stato solito mettere il cappotto. La sedia dove usava impilare i suoi pesanti libri di giurisprudenza le serviva da comodino. Persino la spazzola in cui erano rimasti incastrati alcuni dei suoi capelli rossi ormai era stata messa via.

«Almeno sei riuscita a salvare l'aringa.» La signora Wren era ancora inquieta. «Anche se non penso che un tuffo nel fango ne abbia migliorato il sapore.»

«Dubito» rispose Anna distratta.

I suoi occhi tornarono sulla ghirlanda. Era sciupata. Non c'era da meravigliarsi, dal momento che erano passati sei anni da quando era rimasta vedova. Che tristezza. Avrebbe fatto meglio a buttarla nella spazzatura in giardino. La staccò per portarla al piano di sotto più tardi.

«Cara, lascia che ti aiuti.» La signora Wren iniziò a sganciarle il vestito partendo dal fondo. «Dovremo sciacquarlo subito. L'orlo è pieno di fango. Forse applicando una fettuccia nuova…» Il suo tono di voce calò mentre si chinava. «Oh, ora che ci penso, hai venduto il mio pizzo alla modista?»

Anna abbassò il vestito e fece un passo in fuori per sfilarselo.

«Sì, le è piaciuto. Ha detto che era il più raffinato che le fosse capitato da molto tempo a questa parte.»

«Bene, sono quarant'anni che faccio pizzi.» La signora Wren cercò di assumere un'aria modesta. Si schiarì la voce. «Quanto te l'ha pagato?»

Anna esitò. «Uno scellino e sei pence.» Prese un telo logoro da avvolgersi intorno al corpo.

«Ma ci ho lavorato cinque mesi!» esclamò la signora Wren.

«Lo so.» Anna sospirò e si sciolse i capelli. «E come ti ho detto, la modista considera il tuo lavoro di ottima qualità. Il fatto è che il pizzo non si vende molto.»

«Funzionerebbe se lo applicasse a un cappellino o su un vestito» borbottò la signora Wren.

Anna assunse un'espressione comprensiva. Prese un asciugamano da un gancio sulla parete e poi le due donne scesero al piano di sotto in silenzio.

In cucina Fanny era china su un bollitore. Dalle travi scure pendevano dei rami di erbe essiccate che profumavano l'aria. Il vecchio caminetto di mattoni occupava una parete intera. Dalla parte opposta c'era una finestra con una tendina che si affacciava sul piccolo giardino sul retro della casa. Una fila di lattuga verde chiaro stava spuntando nel piccolo orto, mentre i ravanelli e le rape erano pronti per essere raccolti da una settimana.

La signora Wren sistemò una bacinella sbeccata sul tavolo della cucina. Il tavolo, levigato dagli sfregamenti quotidiani, occupava il centro della stanza. Di notte lo spingevano contro la parete per permettere alla cameriera di sistemare il proprio giaciglio di fronte al camino.

Fanny portò il bollitore. Anna si chinò sulla bacinella e la signora Wren le versò

l’acqua sulla testa. Era tiepida.

Anna si insaponò i capelli e fece un respiro profondo. «Temo che dovremo trovare una soluzione per la nostra situazione finanziaria.»

«Oh, tesoro, non dirmi che sarà necessario fare altre economie» si lamentò la signora Wren. «Abbiamo già rinunciato alla carne a eccezione del montone il martedì e il giovedì. E sono secoli che una di noi due non si compra un vestito nuovo.»

Anna notò che la suocera non aveva accennato al mantenimento di Fanny. Anche se la ragazza avrebbe dovuto essere la loro cameriera e futura cuoca, in realtà era il risultato dell’istinto caritatevole di entrambe. L’unico parente di Fanny, il nonno, era morto quando lei aveva dieci anni. Allora in paese si era parlato di mandarla in un orfanotrofio, ma Anna era intervenuta e Fanny da quel momento era rimasta con loro. La signora Wren sperava di riuscire a istruirla per lavorare presso una famiglia importante, ma per il momento i suoi progressi erano piuttosto lenti.

«Sei stata molto brava a risparmiare» disse Anna insaponandosi i capelli. «Ma gli investimenti che ci ha lasciato Peter non rendono più bene come una volta. Da quando è mancato lui, il nostro reddito è diminuito costantemente.»

«È un peccato che ci sia rimasto così poco per mantenerci» disse la signora Wren.

Anna sospirò.

«Non avrebbe voluto lasciarci una somma tanto bassa. Era giovane quando l’ha colpito la febbre. Sono certa che, se fosse sopravvissuto, i nostri risparmi sarebbero aumentati.»

Di fatto Peter era riuscito a migliorare le finanze dopo la morte del padre avvenuta poco prima del loro matrimonio. L’uomo era un avvocato, ma una serie di investimenti sbagliati lo aveva costretto a contrarre parecchi debiti. Dopo le nozze, Peter aveva venduto la casa in cui era cresciuto per estinguere i debiti e si era trasferito con sua moglie e sua madre, vedova da poco, in una casa molto più piccola. Quando si era ammalato, morendo poi nel giro di due settimane, aveva continuato a lavorare.

Dopodiché, Anna era rimasta sola nella gestione di quella piccola casa.

«Sciacqua pure, per favore.»

Un fiotto di acqua fredda le passò sulla nuca. Toccò per assicurarsi che non fosse rimasto del sapone, poi strizzò l’acqua in eccesso dai capelli. Avvolse un telo intorno alla testa e alzò lo sguardo.

«Credo che dovrò trovare un lavoro.»

«Oh, tesoro, no di certo.» La signora Wren si lasciò cadere su una sedia della cucina. «Le signore non lavorano.»

Anna contrasse le labbra.

«Preferisci che io rimanga una signora e morire di fame?»

La suocera esitò. Sembrava che stesse seriamente considerando quella possibilità.

«Non serve una risposta» intervenne Anna. «In ogni caso sopravviveremo. Ma dobbiamo trovare un modo per guadagnare qualcosa di più.»

«Forse potrei fare più pizzo. O potrei rinunciare del tutto alla carne» azzardò la suocera.

«Non voglio che tu lo faccia. Inoltre mio padre ha fatto in modo di darmi una buona istruzione.»

La signora Wren si illuminò.

«Tuo padre è stato il miglior vicario che Little Battleford abbia mai avuto. Che la sua anima riposi in pace. Tutti conoscevano la sua opinione sull'educazione dei figli.»

«Mmh.» Anna srotolò il telo dalla testa e iniziò a pettinare i capelli bagnati. «Si è assicurato che fossi in grado di leggere, scrivere e disegnare. Ho persino qualche nozione di italiano e greco. Pensavo di cercare un impiego come governante o dama di compagnia.»

«La vecchia signora Lester è quasi cieca. Sono certa che suo genero ti assumerebbe per leggerle…» La signora Wren si bloccò.

Nello stesso istante Anna percepì un odore pungente nell'aria.

«Fanny!»

La piccola cameriera, che era rimasta a osservare lo scambio di opinioni delle padrone di casa, sobbalzò e corse verso la pentola dello stufato sul fuoco.

Anna gemette. Un'altra cena bruciata.

Felix Hopple si fermò davanti alla porta della biblioteca del conte di Swartingham per controllare il proprio aspetto. La sua parrucca, con due boccoli che pendevano ai lati del viso, era incipriata e aveva un colore tendente al lavanda. L'uomo aveva una figura slanciata per la sua età e l'aveva sottolineata con un gilet color pulce bordato con foglie gialle rampicanti. I calzoni alla zuava erano a strisce verdi e arancioni, graziosi senza essere eccessivi. Era impeccabile. Non aveva motivo di restare davanti alla porta.

Sospirò. Il conte aveva una terribile tendenza a esprimersi ringhiando. Essendo incaricato dell'amministrazione e della gestione di Ravenhill Abbey, Felix aveva udito quel verso inquietante piuttosto spesso nelle ultime due settimane. L'aveva fatto sentire come uno di quegli sfortunati indigeni di cui si parla nei libri di viaggio, quelli che vivono ai piedi di un vulcano enorme e minaccioso. Uno di quelli che può eruttare da un momento all'altro. Felix non riusciva a immaginare il motivo della scelta di lord Swartingham di trasferirsi a Ravenhill Abbey dopo anni di assenza, ma aveva la sensazione che il conte intendesse restarci per molto tempo.

L'amministratore si passò una mano sulla parte anteriore del gilet. Ricordò a se stesso che anche se la questione che stava per portare all'attenzione del conte era spiacevole, non si trattava in alcun modo di un suo errore. Dopo quella preparazione annuì e bussò alla porta della biblioteca.

Ci fu una pausa e poi si udì una voce profonda e rauca.

«Avanti.»

La biblioteca era nell'ala ovest della casa padronale e il sole del tardo pomeriggio attraversava le finestre che occupavano quasi tutta la parete che dava sull'esterno. Questo avrebbe dovuto conferire alla stanza un'atmosfera solare e accogliente, eppure in qualche modo la luce del sole spariva inghiottita da quello spazio cavernoso poco dopo esservi entrata. La maggior parte della stanza restava in ombra. Il soffitto alto come due piani era immerso nell'oscurità.

Il conte era seduto a una scrivania massiccia e barocca che avrebbe fatto scomparire un uomo più minuto di lui. Di fianco, un caminetto acceso cercava senza

successo di rallegrare l'atmosfera. Un cane pezzato enorme era steso davanti al fuoco immobile. Felix fece capolino. Il cane era un incrocio con una buona percentuale di mastino inglese e forse una parte di pastore tedesco. Il risultato era un esemplare canino molto minaccioso che lui cercò a fatica di evitare.

Si schiarì la voce.

«Potrei rubarvi un momento, milord?»

Lord Swartingham alzò gli occhi dal foglio che aveva in mano.

«Cosa c'è, Hopple? Su, entra. Siediti mentre finisco qui. Ti presterò attenzione tra un minuto.»

Felix raggiunse una delle poltroncine davanti alla scrivania di mogano e si accomodò senza perdere di vista il cane. Sfruttò quegli istanti per studiare il suo datore di lavoro e farsi un'idea del suo umore. Il conte era accigliato mentre leggeva e i segni sul viso rendevano quell'espressione particolarmente sgradevole. Ma quello non doveva essere interpretato per forza come un brutto segnale. Il conte spesso era accigliato.

Lord Swartingham mise da parte il foglio. Si tolse gli occhiali da lettura a mezzaluna e si appoggiò con tutto il suo peso contro lo schienale facendolo scricchiolare. Felix reagì indietreggiando.

«Allora, Hopple?»

«Milord, ho una notizia spiacevole che spero non apprenderete con troppa indignazione.» Accennò un sorriso.

Il conte fissava il suo naso largo senza commentare.

Felix si toccò i polsini. «Il nuovo segretario, il signor Tootleham, ha avuto un'emergenza imprevista in famiglia ed è stato costretto a dare le dimissioni piuttosto in fretta.»

Il conte non cambiò ancora espressione del volto, ma iniziò a tamburellare le dita sul bracciolo della sedia.

Felix parlò più velocemente. «Pare che i genitori del signor Tootleham a Londra siano stati colpiti da una forte febbre e abbiano bisogno della sua assistenza. È una malattia molto grave, con sudorazioni abbondanti e pustole, de… decisamente infettiva.»

Il conte alzò un sopracciglio nero.

«I due fratelli, le tre sorelle, la nonna, una zia e il gatto della famiglia del signor Tootleham infatti sono stati tutti contagiati e non sono in grado di provvedere a se stessi.»

Felix si fermò e guardò il conte.

Silenzio.

Felix fece uno sforzo profondo per evitare di balbettare.

«Il gatto?» domandò con calma il conte.

Felix stava iniziando a rispondere, ma fu interrotto da un'imprecazione oscena. Abbassò la testa come ormai si era abituato a fare in quei casi, mentre il conte afferrava un vaso di ceramica e lo scagliava contro la porta. La colpì con grande frastuono e rumore di cocci infranti. Il cane, apparentemente abituato allo strano modo in cui il suo padrone si sfogava, sospirò appena.

Lord Swartingham fece un respiro profondo e lanciò uno sguardo tagliente in

direzione di Felix. «Sono certo che avrai trovato un sostituto.»

A Felix di colpo il cravattino parve troppo stretto. Fece scorrere un dito intorno al bordo superiore.

«A dire il vero, milord… insomma… certo, ho fatto delle ricerche piuttosto intense, ho cercato in tutti i paesi dei dintorni, ma non ho…» Deglutì e con coraggio guardò il suo datore di lavoro negli occhi. «Temo di non essere ancora riuscito a trovare un nuovo segretario.»

Lord Swartingham non si mosse.

«Mi serve un segretario per trascrivere i miei appunti del ciclo di conferenze dell'Agrarian Society delle ultime quattro settimane» dichiarò cupo. «Preferibilmente uno che rimanga più di due giorni. Trovalo.»

Afferrò un altro foglio e si rimise a leggere.

L'udienza si era conclusa.

«Sì, milord.» Felix saltò su dalla sedia con nervosismo e si affrettò verso la porta. «Inizierò le ricerche immediatamente, milord.»

Lord Swartingham aspettò che Felix avesse quasi raggiunto la porta prima di borbottare.

«Hopple.»

Colto proprio mentre stava per sfuggire, Felix ritrasse la mano dalla maniglia.

«Milord?»

«Hai tempo fino a dopodomani mattina.»

Felix fissò la testa del suo capo ancora chinata e deglutì, sentendosi come Ercole di fronte alle stalle di Augia.

«Sì, milord.»

Edward de Raaf, quinto conte di Swartingham, finì di leggere la nota informativa sulla sua proprietà nello Yorkshire del nord e poi la ripose su una pila di altri fogli insieme agli occhiali. La luce dalla finestra stava calando in fretta e in breve tempo sarebbe scomparsa del tutto. Si alzò dalla sedia per guardare fuori. Il cane si sollevò, si stiracchiò e fece qualche passo per affiancarlo, colpendo la sua mano col muso. Edward gli accarezzò le orecchie distrattamente.

Quello era il secondo segretario che spariva nel nulla in pochi mesi. Come se lui fosse un mostro. Tutti i segretari si erano rivelati dei topini spaventati più che degli uomini. Bastava mostrare un po' di carattere e alzare la voce per farli scappare. Se uno dei suoi segretari avesse avuto anche solo la metà del piglio deciso della donna che aveva quasi investito il giorno precedente… Arricciò le labbra. Non aveva potuto fare a meno di notare la sua risposta sarcastica quando le aveva chiesto cosa ci facesse in mezzo alla strada. Quella donna aveva retto il confronto con i suoi modi scontrosi. Era un peccato che i suoi segretari non sapessero fare lo stesso.

Guardò il buio fuori dalla finestra. Inoltre c'era quella realtà che lo tormentava. La casa dove era cresciuto non era più come se la ricordava.

Davvero. Ormai era un uomo. L'ultima volta che aveva visto Ravenhill Abbey era un adolescente in lutto per la perdita della sua famiglia. Nei vent'anni seguenti aveva vissuto tra le proprietà sparse nel nord del paese e la residenza di Londra, ma in un certo senso non aveva mai considerato quei luoghi come casa. Era rimasto lontano

proprio perché sapeva che Ravenhill Abbey non sarebbe stata la stessa senza la sua famiglia. Si era aspettato un cambiamento. Ma non era preparato a quella desolazione. E nemmeno a quella tenibile sensazione di solitudine. Le stanze vuote lo deprimevano ed era come se si prendessero gioco di lui riportandogli alla mente le risate e la gioia che le avevano riempite un tempo.

La famiglia che ricordava.

L'unica ragione per cui insisteva nel tenere aperta la casa era perché sperava di portarci la sua prossima moglie. Quella che sarebbe potuta diventare sua moglie se le trattative per l'accordo prematrimoniale fossero andate a buon fine. Non avrebbe ripetuto l'errore del suo primo e breve matrimonio quando aveva deciso di stabilirsi da un'altra parte.

Allora aveva cercato di compiacere la sua giovane moglie restando dove era nata, nello Yorkshire. Non aveva funzionato. Negli anni che avevano seguito la morte prematura della donna, era giunto alla conclusione che lei non sarebbe stata felice in nessun luogo dove avessero scelto di vivere.

Edward si allontanò dalla finestra e si diresse verso la porta della biblioteca. Sarebbe ripartito da dove aveva deciso: vivendo a Ravenhill Abbey. Quella sarebbe tornata a essere la sua casa. Era la residenza di famiglia e il posto in cui intendeva far proseguire il suo albero genealogico. E quando il matrimonio avesse dato i propri frutti, riempiendo le stanze e i corridoi di risate infantili, sicuramente Ravenhill Abbey sarebbe risorta.

2

Le tre figlie del duca erano di uguale bellezza. La maggiore aveva i capelli corvini che brillavano di riflessi blu; la seconda aveva dei bei boccoli che incorniciavano un viso dalla carnagione candida; la più giovane era chiara, di viso e di forma, tanto da sembrare immersa nella luce del sole. Ma di queste tre giovani ragazze, solo la terza godeva della benevolenza del padre. Il suo nome era Aurea…

Il Principe Corvo

Chi avrebbe mai immaginato che a Little Battleford i posti di lavoro disponibili per una giovane donna fossero così scarsi? Quando era uscita di casa quella mattina, Anna sapeva che non sarebbe stato facile trovare un impiego, ma era partita con qualche speranza. Tutto quello di cui aveva bisogno era una famiglia con dei figli da istruire in cerca di una governante, oppure una donna matura che desiderasse una dama di compagnia al posto di un arcolaio. Era chiedere troppo?

Evidentemente sì.

Era metà pomeriggio. Le facevano male i piedi per aver percorso su e giù le stradine fangose e non aveva ancora trovato lavoro. La vecchia signora Lester non amava la letteratura. E comunque suo genero era troppo tirchio per assumere una dama di compagnia. Anna aveva visitato molte altre signore offrendo la propria collaborazione, ma in ogni caso o non potevano permettersela o non la desideravano.

Poi era arrivata a casa di Felicity Clearwater.

Felicity era la terza moglie del signorotto locale, Reginald Clearwater, un uomo più anziano di lei di circa trent'anni. Era il maggiore proprietario terriero della contea insieme al conte di Swartingham. Essendo sua moglie, Felicity si considerava la figura sociale di maggiore spicco a Little Battleford e di gran lunga superiore alla modesta famiglia Wren. Ma Felicity aveva due figlie in età adatta a essere seguite da una governante, per quello Anna si era rivolta a lei. Aveva trascorso una terribile mezz'ora sentendosi come un gatto che cammina su una superficie di sassi appuntiti. Quando Felicity aveva capito il motivo della visita di Anna, si era passata una mano sulla pettinatura vaporosa e poi si era informata sulle sue nozioni in campo musicale.

Quando il padre di Anna era vicario, non c'era mai stato un arpicordo. Felicity lo sapeva molto bene, perché da piccola aveva frequentato spesso la loro casa.

Anna aveva fatto un respiro profondo.

«Temo di non avere alcuna esperienza in campo musicale, ma conosco un po' di latino e greco.»

Felicity aveva aperto un ventaglio e ridacchiava.

«Oh, mi dispiace» aveva detto dopo essersi ripresa «ma le mie ragazze non studieranno una materia tanto mascolina come il latino o il greco. È piuttosto inappropriato per una donna, non credete?»

Anna aveva serrato le mascelle, ma era riuscita a fare un sorriso. Fino a quando Felicity non le aveva proposto di andare in cucina a chiedere alla cuoca se avesse bisogno di un'aiutante. Da quel momento in poi la sua situazione non aveva fatto che peggiorare.

Sospirò. Avrebbe anche potuto finire a fare la sguattera in cucina o peggio, ma non a casa di Felicity. Era arrivato il momento di tornare a casa.

Mentre girava l'angolo davanti al negozio di ferramenta, fece appena in tempo a evitare uno scontro con il signor Felix Hopple, che si affrettava nella direzione opposta. Si fermò a pochi centimetri dal petto dell'amministratore di Ravenhill Abbey. Dal suo cestino caddero a terra un pacchetto di aghi, del filo da ricamo giallo e una piccola confezione di tè per la suocera.

«Oh, scusatemi, signora Wren» esclamò l'ometto, chinandosi per raccogliere gli oggetti. «Non stavo guardando dove mettevo i piedi.»

«Non preoccupatevi.» Anna diede un'occhiata al gilet a righe rosse e viola che indossava e sbatté le palpebre. "Santo Cielo." «Ho sentito dire che il conte ha deciso di stabilirsi a Ravenhill Abbey. Sarete piuttosto indaffarato.»

Nel villaggio non si faceva altro che parlare della ricomparsa del misterioso conte dopo anni di assenza, e Anna era curiosa come chiunque altro. Stava infatti iniziando a farsi delle domande sull'identità di quell'uomo così poco attraente che l'aveva quasi investita il giorno prima…

Il signor Hopple sospirò.

«Temo di sì.» Estrasse un fazzoletto e si tamponò la fronte. «Sono alla ricerca di un nuovo segretario per il conte. Non è un'impresa facile. L'ultimo uomo a cui ho fatto un colloquio continuava a sgocciolare inchiostro sul foglio e non sono del tutto certo che la sua ortografia fosse corretta.»

«Questo per un segretario sarebbe un problema» mormorò Anna.

«Infatti.»

«Se non troverete nessuno entro oggi, non dimenticate che domenica mattina la chiesa sarà piena di gentiluomini» suggerì Anna. «Forse tra loro ci sarà qualcuno disponibile.»

«Temo che non servirà a nulla. Il mio signore ha chiesto un segretario nuovo entro domattina.»

«Così in fretta?» esclamò Anna. «Avete davvero poco tempo.»

Le passò per la mente un pensiero.

L'amministratore stava cercando invano di togliere il fango dal pacchetto di aghi.

«Signor Hopple» intervenne lei con calma. «Il conte ha specificato la necessità di un segretario di sesso maschile?»

«A dire il vero no» rispose l'uomo distrattamente, sempre concentrato sul pacchetto. «Mi ha semplicemente chiesto di assumerne un altro, ma per quanto riguarda…» Si fermò di colpo.

Anna accarezzò il cappellino di paglia piatto e gli rivolse un sorriso malizioso.

«Negli ultimi tempi ho riflettuto sul fatto di avere fin troppo tempo libero. Forse

non lo sapete, ma ho una calligrafia impeccabile. E conosco perfettamente l'ortografia corretta delle parole.»

«Mi state suggerendo…?»

Il signor Hopple sembrava sbalordito, sembrava un pesce appeso a un amo sotto una parrucca color lavanda.

«Sì, è quello che intendo» annuì Anna. «Credo che possa funzionare. A che ora devo presentarmi domani a Ravenhill Abbey? Alle nove o alle dieci?»

«Mmh, alle nove. Il conte si alza presto. Ma, a dire il vero, signora Wren…» Il signor Hopple indugiò.

«Sì, signor Hopple. Siamo d'accordo. Ci vedremo domani alle nove in punto.» Anna diede una leggera pacca sul braccio dell'uomo, che non sembrava sentirsi molto bene. Si voltò per andarsene, ma poi si fermò ricordandosi un dettaglio molto importante. «Un'altra cosa. Che stipendio offre il conte?»

«Stipendio?» Il signor Hopple sbatté le palpebre. «Dunque, il conte pagava il suo ultimo segretario tre sterline al mese. Potrebbero bastare per voi?»

«Tre sterline.» Le labbra di Anna si mossero mentre ripeteva quella cifra a bassa voce. Finalmente una giornata fortunata a Little Battleford. «Andranno benissimo.»

«E senza dubbio la maggior parte delle stanze al piano di sopra dovranno essere arieggiate e forse anche ridipinte. È tutto chiaro, Hopple?»

Edward scese gli ultimi tre gradini di fronte a Ravenhill Abbey e si diresse di buon passo verso le scuderie con il sole del tardo pomeriggio che gli batteva sulla schiena. Il cane era al suo fianco come sempre.

Non ottenne risposta.

«Hopple? Hopple!»

Si voltò su se stesso e gli stivali fecero scricchiolare la ghiaia. Si guardò alle spalle.

«Un istante, milord.» L'amministratore stava scendendo i primi gradini. Sembrava senza fiato. «Sarò da voi… in… un… attimo.»

Edward aspettò battendo il piede a terra, fino a quando Hopple non lo raggiunse, poi proseguì verso il retro della casa. Nella corte, la ghiaia lasciava il posto a un ciottolato consunto.

«Hai capito quello che ti ho detto sulle stanze ai piani alti?»

«Le stanze ai piani alti, milord?» L'ometto ansimava mentre faceva scorrere gli appunti che teneva in mano.

«Falle arieggiare dalla governante» ripeté Edward lentamente. «Controlla se dovesse essere necessario ridipingerle. Cerca di non dimenticarlo.»

«Sì, milord» mormorò Hopple scrivendo.

«Spero che tu mi abbia trovato un segretario.»

«Ecco…» L'amministratore fissava gli appunti con grande concentrazione.

«Ti avevo detto che me ne serviva uno entro domattina.»

«Sì, infatti, milord. C'è una persona che ritengo possa andare molto bene…»

Edward si fermò davanti alle massicce porte doppie che permettevano l'accesso alle scuderie.

«Hopple, c'è un segretario per me o no?»

L'amministratore parve allarmato.

«Sì, milord. Penso di poter affermare di averlo trovato.»

«E allora perché non lo dici subito?» Si accigliò. «C'è qualcosa che non va in quell'uomo?»

«No, milord.» Hopple si passò una mano sull'orribile gilet color porpora. «Credo che il segretario non vi deluderà.»

I suoi occhi fissavano la banderuola segnatempo a forma di cavallo sul tetto delle scuderie. Edward si mise a osservare la banderuola. Scricchiolava e girava lentamente. Distolse e abbassò lo sguardo. Il cane era seduto di fianco a lui con il muso sollevato verso lo stesso punto.

Il conte scosse il capo.

«Bene. Quando arriverà domattina non ci sarò.» Passarono dal sole pomeridiano alla luce soffusa delle scuderie. Il cane trotterellava davanti a loro annusando negli angoli. «Perciò dovrai mostrargli i miei appunti scritti e istruirlo su come svolgere il suo dovere.»

Si voltò. Era la sua immaginazione o Hopple sembrava sollevato?

«Molto bene, milord» gli rispose l'amministratore.

«Domattina molto presto mi recherò a Londra e sarò assente per il resto della settimana. Per il mio ritorno dovrà aver trascritto tutti i fogli che ho lasciato.»

«Ma certo, milord.»

L'amministratore era decisamente raggiante.

Edward lo guardò e borbottò. «Sono molto ansioso di incontrare il mio nuovo segretario dopo il mio rientro.»

Il sorriso di Hopple si affievolì.

Ravenhill Abbey era un luogo piuttosto misterioso, pensò Anna mentre si incamminava il mattino seguente. Il villaggio distava circa cinque chilometri dalla residenza del conte e iniziavano a farle male i polpacci. Per fortuna il sole splendente rallegrava l'atmosfera. Il sentiero era costeggiato da antiche querce, diversamente dall'aperta campagna che circondava la strada intorno a Little Battleford.

Superò una curva, sussultò e si fermò. L'erba sotto gli alberi era coperta di narcisi. Sui rami c'erano solo poche foglie recenti e i raggi del sole filtravano senza grandi ostacoli. Ogni narciso giallo appariva traslucido e perfetto, dando al paesaggio un aspetto fragile e incantato.

Che tipo di uomo poteva stare lontano da tutto quello per quasi vent'anni?

Anna ricordò quello che si raccontava della grande epidemia di vaiolo che aveva decimato gli abitanti di Little Battleford negli anni che avevano preceduto l'arrivo dei suoi genitori al vicariato. Sapeva che la famiglia del conte era stata sterminata dalla malattia. Ma comunque come aveva potuto non fare almeno una visita in tutti quegli anni?

Scosse la testa e proseguì. Subito dopo i narcisi, il bosco si apriva e ci si trovava di fronte a Ravenhill Abbey. Era un edificio di quattro piani, in stile classico di pietra grigia. La facciata era dominata da un'unica porta d'ingresso. Da lì due scale ricurve scendevano al livello del terreno. La casa era come un'isola solitaria e arrogante immersa in un mare di campi sterminati.

Anna fissò il lungo viale che portava davanti all'edificio. Più si avvicinava, più

perdeva la sua sicurezza di sé. Quell'ingresso era semplicemente troppo solenne. Esitò un istante quando vi arrivò di fronte, poi si spostò su un lato e subito dopo aver aggirato un angolo, trovò l'ingresso riservato alla servitù. Anche quella porta era doppia e alta, ma almeno non era necessario salire le scale di granito per raggiungerla. Fece un respiro profondo e dopo aver bussato con il pesante batacchio di ottone entrò direttamente nell'enorme cucina.

Una donna molto grossa con i capelli biondi striati di bianco stava lavorando su un massiccio tavolo centrale. Stava impastando con le braccia immerse fino ai gomiti in una ciotola di terracotta grande come un paiolo. Qualche ciocca di capelli fuoriusciva dalla cuffietta che aveva legato in testa e si appiccicava alle guance rosse e sudate. Oltre a lei c'erano soltanto una sguattera e un ragazzino lustrascarpe. Tutti e tre si voltarono a guardarla.

La donna con i capelli chiari, probabilmente la cuoca, sollevò le mani sporche di farina.

«Sì?»

Anna sollevò il mento.

«Buongiorno. Sono la nuova segretaria del conte, la signora Wren. Sapete dirmi dove posso trovare il signor Hopple?»

Senza distogliere lo sguardo da Anna, la cuoca si rivolse al lustrascarpe.

«Ehi, Danny. Vai a chiamare il signor Hopple e digli che la signora Wren è qui in cucina. Muoviti.»

Danny sparì dalla cucina e la cuoca tornò a occuparsi del suo impasto.

Anna rimase ad aspettare in piedi.

La sguattera vicino al grande camino la fissava con sguardo assente grattandosi un braccio. Anna le sorrise. La ragazza abbassò subito lo sguardo.

«Non ho mai sentito parlare di segretarie.» La cuoca teneva gli occhi sulle proprie mani lavorando l'impasto con impegno. Buttò con fare esperto la pasta sul tavolo e ne fece una palla sforzando i muscoli delle braccia. «Avete già incontrato il padrone?»

«Non ci hanno mai presentati» disse Anna. «Ho discusso la mia assunzione con il signor Hopple e lui non ha avuto nulla da ridire nel prendermi come segretaria.»

Almeno il signor Hopple non aveva espresso *a voce* alcun dubbio, aggiunse Anna mentalmente.

La cuoca borbottò qualcosa senza alzare lo sguardo.

«Capisco.» Rapidamente staccò dei pezzi di impasto delle dimensioni di una noce e formò delle palline. Le impilò. «Bertha, vammi a prendere il vassoio.»

La ragazzina le portò un vassoio di metallo e dispose in fila le palline.

«Mi fa venire i brividi quando grida» sussurrò.

La cuoca lanciò un'occhiata ostile alla sguattera.

«È il suono della sua voce tonante che ti fa venire i brividi. Il conte è un gentiluomo raffinato. Paga a tutti uno stipendio decoroso e ci dà dei giorni di riposo regolari.»

Bertha si morse il labbro inferiore mentre sistemava con cautela ogni pallina.

«Ha la lingua tagliente. Forse è per questo che il signor Tootleham se ne è andato così…»

In quel momento parve realizzare che la cuoca la stava guardando e si interruppe.

L’ingresso del signor Hopple spezzò quel silenzio imbarazzante. Indossava un gilet viola inquietante con sopra ricamate delle ciliegie rosse.

«Buongiorno, buongiorno, signora Wren.» Diede un’occhiata alla cuoca e alla sguattera che lo fissavano. «Ne siete ancora convinta, signora Wren?»

«Certamente, signor Hopple.» Anna sorrise all’amministratore in un modo che sperava trasmettesse sicurezza. «Non vedo l’ora di conoscere il conte.»

Udì la cuoca sbuffare alle sue spalle.

«Ah.» Il signor Hopple fece un colpo di tosse. «Per quanto riguarda questo, il conte è andato a Londra per lavoro. Sapete, trascorre molto tempo lì» aggiunse in tono confidenziale. «Incontra altri gentiluomini. Il conte è un’autorità in materia di agricoltura.»

Anna rimase delusa.

«Dovrò aspettare il suo ritorno?» chiese.

«No, non è necessario» disse il signor Hopple. «Il conte ha lasciato in biblioteca dei fogli per voi che devono essere trascritti. Ve li mostrerò immediatamente, volete seguirmi?»

Anna annuì e uscì dalla cucina dietro all’amministratore, passando per le scale sul retro per raggiungere l’atrio principale.

Il pavimento era di marmo rosa e nero con una bella decorazione, anche se non era facile vederla in quella luce soffusa. Arrivarono nell’ingresso e lei fissò l’imponente scalinata. Era enorme. La scala conduceva a un pianerottolo grande come la sua cucina e poi si divideva in altre due scale che salivano ai piani superiori. Come faceva un uomo solo a gestire una casa simile pur con uno stuolo di domestici?

Anna si rese conto che il signor Hopple le stava parlando.

«L’ultimo segretario, e chiaramente anche quello che l’ha preceduto, lavorava in uno studio che si trova appena sotto le scale» disse l’ometto. «Ma quella stanza è piuttosto spoglia. Non si addice affatto a una signora. Per questo motivo ho pensato di sistemare la vostra postazione di lavoro in biblioteca, dove lavora anche il conte. A meno che…» aggiunse Hopple affannato. «A meno che voi non preferiate avere una stanza tutta per voi.»

L’amministratore si voltò verso la biblioteca e tenne aperta la porta per Anna. Lei entrò e poi si fermò di colpo, costringendo Hopple ad aggirarla.

«Oh, no. Qui andrà benissimo.»

Era sorpresa dalla calma nel suo tono di voce. Tutti quei libri! Erano allineati su tre pareti della stanza, intorno al caminetto fino al soffitto a volta. Dovevano esserci più di mille volumi. In un angolo c’era una scala di legno a pioli con delle ruote traballanti, che sembrava avere l’unico scopo di far raggiungere tutti i testi. Immaginò di possedere tutti quei libri e avere la possibilità di leggerli quando ne avesse avuto voglia.

Il signor Hopple la condusse verso un angolo di quella stanza cupa dove c’era una massiccia scrivania di mogano. Dalla parte opposta, alcuni metri più in là, ce n’era una più piccola di palissandro.

«Ecco qua, signora Wren» le disse con entusiasmo. «Ho predisposto ogni cosa pensando a tutto quello che poteva occorrervi: carta, pennini, inchiostro, fazzoletti, carta assorbente e sabbia. Questi sono gli appunti che il conte desidera farvi copiare.»

Le indicò una pila di fogli disordinati alta circa dieci centimetri. «Da questa parte c'è una corda con un campanello, sono certo che la cuoca sarà felice di prepararvi del tè o qualsiasi altra bevanda di vostro gradimento. Desiderate altro?»

«Oh, no. È perfetto.» Anna batté le mani davanti a sé cercando di non apparire troppo entusiasta.

«Bene, fatemi sapere se vi dovesse servire altra carta o qualsiasi altra cosa.»

Il signor Hopple le sorrise e si chiuse la porta alle spalle.

Anna si sedette all'elegante scrivania e fece scorrere un dito sulla superficie lucida. Era un mobile davvero bello. Sospirò e prese la prima pagina scritta dal conte. Un corsivo tutto orientato verso destra occupava l'intero foglio. Qua e là c'erano frasi cancellate e lungo i margini erano state segnate le parole sostitutive. Diverse frecce indicavano dove sistemarle.

Anna iniziò a copiare. La sua calligrafia era piccola e ordinata. Ogni tanto doveva fare una pausa per decifrare una parola. Il conte scriveva veramente male. Comunque dopo un po' cominciò ad abituarsi alle sue Y arrotondate e alle R allungate.

Poco dopo mezzogiorno, Anna mise da parte il pennino e si sfregò le dita per togliere l'inchiostro. Dopodiché si alzò e andò a suonare il campanello. Non udì alcun suono, ma presumibilmente da qualche parte era arrivato il segnale per farle portare una tazza di tè. Guardò la pila di libri vicino alla corda. Erano tomi pesanti con titoli in rilievo in latino. Si incuriosì e ne estrasse uno. Mentre lo faceva, un volumetto sottile cadde a terra con un tonfo. Anna si chinò in fretta per sollevarlo lanciando un'occhiata colpevole in direzione della porta. Nessuno aveva ancora risposto alla sua chiamata.

Si voltò di nuovo verso il libro che aveva in mano. Era rilegato in pelle rossa marocchina, morbida e liscia sotto le dita, e non aveva alcun titolo. L'unica decorazione era una piuma dorata in rilievo in basso a destra, in un angolo della copertina. Corrugò la fronte e rimise a posto il primo libro che aveva scelto, poi aprì con delicatezza il volume in pelle rossa. All'interno, sulla prima pagina c'era scritto con una calligrafia infantile: "Libro di Elizabeth Jane de Raaf".

«Sì, signora?»

Sentendo la voce della cameriera, Anna rischiò di far cadere a terra il libro rosso. Lo risistemò in fretta sullo scaffale e sorrise alla ragazza.

«Mi chiedevo se fosse possibile avere del tè.»

«Sì, signora.»

La cameriera si inchinò e uscì dalla stanza senza aggiungere commenti.

Anna guardò di nuovo il libro di Elizabeth, ma decise che la riservatezza aveva un grande valore e tornò alla scrivania in attesa del tè.

Alle cinque in punto il signor Hopple si ripresentò in biblioteca.

«Com'è andato il vostro primo giorno di lavoro? Spero che non sia stato troppo faticoso.» Raccolse la pila di fogli pronti e diede un'occhiata alle prime pagine. «Queste hanno un ottimo aspetto. Il conte sarà felice di mandarli dallo stampatore.»

Sembrava sollevato.

Anna si chiese se non avesse avuto per tutto il giorno dubbi sulle sue capacità. Raccolse le sue cose e dopo aver dato un'ultima occhiata al piano della scrivania per assicurarsi che tutto fosse in ordine, salutò il signor Hopple e tornò a casa.

La signora Wren non vedeva l'ora che arrivasse per bombardarla di domande. Persino Fanny la guardava come se lavorare per il conte la rendesse terribilmente affascinante.

«Non l'ho nemmeno incontrato» protestò Anna.

I giorni seguenti trascorsero tranquillamente e la pila di pagine trascritte continuava a crescere. La domenica fu contenta di riposare.

Al ritorno di Anna, il lunedì mattina, a Ravenhill Abbey c'era un'atmosfera eccitata. Il conte finalmente era tornato da Londra. La cuoca non alzò nemmeno gli occhi dalla minestra che stava girando quando Anna entrò in cucina e il signor Hopple non era lì ad accoglierla come aveva fatto tutti gli altri giorni. Anna si diresse da sola in biblioteca in attesa di incontrare il suo datore di lavoro.

Ma la stanza era vuota.

"Oh, bene." Anna fece un sospiro deluso e appoggiò il cestino con il pranzo sotto la sua scrivania. Iniziò a lavorare e il tempo passò scandito soltanto dal rumore del pennino che scorreva sulla carta. Dopo un po' percepì un'altra presenza e sollevò il capo. Sussultò.

Un cane enorme era a pochi centimetri di distanza dalla scrivania. L'animale era entrato senza far rumore.

Anna rimase ferma a riflettere. Non aveva paura dei cani. Da piccola aveva avuto un piccolo e tenero terrier. Ma quell'esemplare era il più grande che avesse mai visto. E purtroppo le era anche familiare. Circa una settimana prima aveva visto la stessa bestia correre di fianco all'uomo che era caduto da cavallo sulla strada principale. E se adesso lì c'era l'animale… "Oh, Santo Cielo." Anna si alzò, ma il cane fece un passo verso di lei impedendole la fuga dalla biblioteca. Fece un respiro profondo e tornò a sedersi. Lei e il cane si studiarono a vicenda. Allungò una mano con il palmo rivolto verso il basso per farla annusare all'animale. Il cane seguì il suo movimento con gli occhi, ma non la degnò di ulteriore attenzione.

«Bene» disse Anna con calma. «Se non ti muoverai, potrò proseguire col mio lavoro.»

Riprese in mano il pennino, cercando di ignorare l'enorme animale al suo fianco. Dopo un po' il cane tornò a sedersi, ma non smise di fissarla. Quando l'orologio sulla cappa rintoccò per mezzogiorno, Anna si fermò di nuovo e si sfregò una mano. Con molta cautela allungò il braccio, assicurandosi di fare un movimento molto lento.

«Forse vuoi pranzare?» mormorò alla bestia.

Anna tolse il telo che copriva il cestino che portava ogni giorno con sé. Pensò di chiamare per farsi portare una tazza di tè per accompagnare il pasto, ma non era certa che il cane l'avrebbe lasciata allontanare dalla scrivania.

«Se nessuno verrà a vedere come sto» borbottò «resterò incollata a questa sedia per tutto il pomeriggio a causa tua.»

Nel cestino c'erano pane e burro, una mela e una porzione di formaggio. Offrì una crosta di pane al cane, ma lui non la annusò nemmeno.

«Sei proprio viziato, lo sai?» Diede un morso al panino. «Immagino che tu sia abituato a pasteggiare a fagiano e champagne.»

Il cane non reagì.

Anna finì il panino e iniziò a mangiare la mela sotto lo sguardo vigile del cane. "Se

fosse pericoloso non lo lascerebbero girare liberamente per Ravenhill Abbey…" Si lasciò il formaggio per ultimo. Inspirò a fondo mentre lo scartava e gustò quell'aroma pungente. In quel periodo il formaggio era un lusso. Si leccò le labbra.

A quel punto il cane si stirò e si mise ad annusare.

Anna si fermò con il formaggio a mezz'aria. Guardò prima il cibo e poi il cane. I suoi occhi liquidi erano marroni. L'animale le appoggiò una zampa pesante sul grembo.

Anna sospirò.

«Desiderate del formaggio, milord?»

Ne staccò un pezzettino e glielo porse.

Il formaggio sparì in un istante, lasciando al suo posto un filo di saliva sul suo palmo proteso. La coda del cane spazzolò il tappeto. La guardava pieno di aspettativa.

Anna alzò le sopracciglia.

«Siete proprio tremendo, signore.»

Diede al cane il resto del formaggio. Solo dopo l'animale le permise di accarezzargli le orecchie. Gli stava passando una mano sul muso dicendogli quanto fosse bello e fiero, quando udì il rumore di un paio di stivali provenire dal corridoio.

Alzò lo sguardo e vide il conte di Swartingham sulla soglia con i suoi occhi neri puntati su di lei.

3

Un principe potente, un uomo che non temeva né Dio né i comuni mortali, regnava sulle terre a est di quelle del duca. Questo principe era crudele e avido. Invidiava al duca la fertilità delle sue terre e la felicità del suo popolo. Un giorno il principe raccolse una squadra di uomini e si diresse verso il piccolo ducato, saccheggiando il terreno e la gente fino a quando il suo esercito non ebbe raggiunto le mura del castello del duca. L'anziano duca si arrampicò sulle merlate e vide un mare di guerrieri che partivano dalle mura del castello e arrivavano fino alla linea dell'orizzonte. Come poteva sconfiggere un esercito così potente? Pianse per il suo popolo e per le sue figlie che senza dubbio sarebbero state violentate e uccise. Ma mentre si disperava udì una voce gracchiante:

"*Non piangete, duca. Non tutto è perduto…*".

Il Principe Corvo

Edward si fermò sulla soglia della biblioteca. Sbatté le palpebre. Alla scrivania del suo segretario sedeva una donna.

Represse l'istintiva reazione di indietreggiare per ricontrollare la porta. Invece strizzò gli occhi e studiò l'intruso. Era una donna minuta vestita di marrone, con i capelli coperti da un'orribile cuffietta arricciata. Teneva la schiena così diritta da non toccare nemmeno lo schienale della sedia. Aveva l'aspetto di qualsiasi signora perbene, ma piuttosto deprimente. A parte il fatto che stava accarezzando, lo stava proprio *accarezzando*, il suo mastino spaventoso. L'animale muoveva il muso facendo penzolare la lingua come un idiota con gli occhi semichiusi in estasi.

Edward lo guardò contrariato.

«Chi siete?» domandò alla donna con un tono molto più rude di quello che intendeva.

La bocca della sconosciuta si tese e lui si mise a fissarla. Aveva la bocca più erotica che avesse mai visto. Era grande, con il labbro superiore più pieno di quello inferiore e un angolo leggermente sollevato.

«Sono Anna Wren, milord. Come si chiama il cane?»

«Non lo so.» Entrò nella stanza facendo attenzione a non muoversi troppo in fretta.

«Ma…» Anna alzò un sopracciglio. «Non è il vostro cane?»

Lui lanciò un'occhiata all'animale e per un istante rimase incantato. Le dita eleganti di lei stavano passando sulla pelliccia del cane.

«Mi segue e dorme di fianco al mio letto.» Edward alzò le spalle. «Ma che io sappia non ha un nome.»

Si fermò di fronte alla scrivania di palissandro. Per scappare dalla stanza lei avrebbe dovuto aggirarlo.

Anna Wren abbassò il sopracciglio con disapprovazione.

«Eppure deve avere un nome. Come lo chiamate?»

«Di solito non lo chiamo.»

La donna aveva un aspetto piuttosto banale. Naso lungo e sottile, occhi castani e da quello che riusciva a intravedere anche i capelli erano dello stesso colore. Non aveva nulla di straordinario. A eccezione della bocca.

Lei si inumidì un angolo delle labbra con la punta della lingua.

Edward sentì fremere e inturgidire il pene. Sperò che lei non lo notasse e non rimanesse scioccata. Era eccitato da una donnetta sciatta che non conosceva nemmeno.

Il cane doveva essersi stancato di quella conversazione. Si era sfilato da sotto la mano di Anna e si era sdraiato davanti al caminetto.

«Dategli voi un nome, se è così necessario.»

Edward alzò le spalle di nuovo e appoggiò la punta delle dita della mano destra sulla scrivania. L'occhiata contrariata che lei gli lanciò gli risvegliò un ricordo. Strizzò gli occhi.

«Voi siete la donna che l'altro giorno ha fatto impennare il mio cavallo sulla strada principale.»

«Sì.» Lo guardò con una dolcezza sospetta. «Mi dispiace che siate caduto da cavallo.»

"Impertinente."

«Non sono caduto. Sono stato disarcionato.»

«Davvero?»

Stava per risponderle, quando lei gli passò una pila di fogli.

«Volete vedere quello che ho trascritto oggi?»

«Mmh» borbottò lui senza entusiasmo.

Estrasse gli occhiali da una tasca e se li mise sul naso. Quando focalizzò la pagina, Edward riconobbe la calligrafia del suo nuovo *segretario*. Aveva letto altre pagine trascritte la sera precedente e mentre aveva approvato la pulizia del tratto, l'aveva trovato un po' effeminato.

Guardò Anna Wren da sopra le lenti e fece una smorfia. Non effeminato. Femminile. Questo spiegava anche l'evasività di Hopple.

Lesse qualche altra riga prima che un altro pensiero gli si affacciasse alla mente. Edward osservò la mano della donna e notò che non portava alcun anello. Ah. Con ogni probabilità tutti gli uomini della zona avevano paura di corteggiarla.

«Siete nubile?»

Lei parve stupita.

«Sono vedova, milord.»

«Ah.»

Allora era stata corteggiata e sposata, ma non lo era più. Non c'era nessun uomo che la proteggesse.

Mentre era distratto da quei pensieri, si sentì vagamente ridicolo per tali fantasie predatorie su una femmina tanto insulsa. Ma quella bocca… Si mosse e tornò a

occuparsi della pagina che teneva in mano. Non vedeva macchie d'inchiostro o errori di ortografia. Proprio quello che ci si poteva aspettare da una piccola vedova castana. Sorrise tra sé e sé.

Ah. Un errore. Guardò la vedova abbassando gli occhiali.

«Questa parola dovrebbe essere *concime* e non *confine*. Non siete in grado di leggere la mia calligrafia?»

La signora Wren fece un respiro profondo come se fosse sul punto di perdere la pazienza, e gonfiò il petto rigoglioso.

«A dire il vero, milord, no, non sempre ci riesco.»

«Mmh» grugnì lui, un po' deluso per non averla provocata abbastanza.

Fece scorrere tutte le pagine e le lasciò cadere sulla scrivania dove finirono in disordine. Anna guardò i fogli sparsi con disappunto e si chinò per raccoglierne uno che era finito sul pavimento.

«Sembra che vadano bene.» Andò dietro di lei. «Più tardi nel pomeriggio lavorerò qui mentre voi finirete di trascrivere i miei appunti.»

Si spostò intorno a lei e si chinò per scuotere della polvere che si era depositata sulla scrivania. Per un istante riuscì a percepire il calore del corpo di lei e il suo profumo, un leggero aroma di rose che si diffondeva tutto intorno. Sentì che lei si irrigidiva.

Edward si risollevò.

«Domani avrò bisogno di voi per lavorare con me su delle questioni relative alla mia proprietà. Spero che per voi non ci siano problemi.»

«Certo, milord.»

Anna si girò per guardarlo in faccia, ma lui stava già camminando in direzione della porta.

«Bene. Devo occuparmi di alcuni affari prima di tornare qui a lavorare.» Fece una pausa sulla porta. «Oh, signora Wren?»

Lei alzò le sopracciglia.

«Sì, milord?»

«Non andatevene prima del mio ritorno.»

Edward attraversò il corridoio deciso a cercare e interrogare il suo amministratore.

In biblioteca Anna fissò la schiena del conte. Che uomo arrogante. Sembrava autoritario anche da quel punto di vista: le spalle ampie e dritte e il capo leggermente inclinato.

Considerò le sue ultime parole e lanciò un'occhiata perplessa in direzione del cane steso davanti al fuoco.

«Perché dovrei andarmene in anticipo?»

Il mastino aprì un occhio, ma parve accorgersi che la domanda era retorica e lo richiuse subito. Anna sospirò e scosse il capo, poi prese un foglio bianco. Dopotutto era una segretaria. Doveva solo imparare ad andare d'accordo con quel conte dispotico. E senza dubbio doveva tenere per sé le proprie opinioni.

Tre ore più tardi, Anna aveva quasi finito di copiare tutti gli appunti e sentiva le spalle contratte per lo sforzo. Il conte non era ancora tornato nonostante la sua minaccia. Sospirò e si sgranchì la mano destra, poi si alzò in piedi. Forse poteva

concedersi due passi nella stanza. Il cane alzò gli occhi e si mosse per seguirla. Anna fece scorrere un dito su una fila di libri. Erano tomi più grandi del normale, libri di geografia a giudicare dai titoli sulle coste. Quei volumi erano di certo più grandi di quello rilegato in pelle rossa che aveva visto la settimana precedente. Anna si fermò. Non aveva avuto il coraggio di analizzare quel libricino da quando era stata interrotta dalla cameriera, ma in quel momento la curiosità la spinse verso lo scaffale vicino alla corda per chiamare la servitù.

Era lì, nascosto tra i tomi più grossi, proprio dove l'aveva lasciato lei. Era come se quel volumetto rosso la stesse chiamando. Anna lo estrasse e lo aprì sulla prima pagina. La stampa era molto decorata e si leggeva appena: *Il Principe Corvo*. Non era indicato nessun autore. Alzò le sopracciglia e si mise a sfogliare le pagine fino a quando non trovò un'illustrazione che raffigurava un enorme corvo nero, molto più grande di un normale uccello di quella razza. Era su una pietra di fianco a un uomo con una lunga barba bianca e il volto stanco. Anna corrugò la fronte. La testa del corvo era inclinata, come se fosse a conoscenza di qualcosa che l'uomo non sapeva, e il becco era aperto come se stesse…

«Cosa avete lì?»

La voce profonda del conte la colse di soprassalto e ad Anna cadde di mano il libro. Come aveva fatto un uomo così imponente a entrare in modo tanto silenzioso? Lui attraversò la stanza passando sul tappeto, senza badare alle tracce di fango che si lasciava alle spalle, e raccolse il libro ai suoi piedi. La sua espressione rimase impassibile quando vide la copertina. Anna non riuscì a capire cosa stesse pensando.

Poi si rivolse a lei.

«Penso che mi farò portare del tè» le disse senza entusiasmo. Tirò la corda per chiamare la servitù.

Il cane strusciò il muso nel palmo libero del suo padrone. Lord Swartingham gli sfregò la testa e poi si voltò per mettere il libro nel cassetto della sua scrivania.

Anna si schiarì la voce.

«Stavo solo dando un'occhiata. Spero che non vi dispiaccia se…»

Ma il conte le fece cenno di tacere e sulla soglia comparve una cameriera.

«Bitsy, chiedi alla cuoca di preparare un vassoio con dei panini, del tè e qualcosa di quello che ha a disposizione» le ordinò. Dopo un istante di riflessione, guardò Anna e aggiunse: «Vedi se ha anche un po' di torta e dei biscotti, d'accordo?»

Non aveva chiesto ad Anna se preferisse qualcosa di dolce, ma era proprio così. La cameriera fece un piccolo inchino e uscì in fretta dalla stanza.

Anna si morse le labbra.

«Davvero, non intendevo…»

«Non c'è problema» la interruppe lui. Il conte era seduto alla sua scrivania e stava tirando fuori inchiostro e penna in modo disordinato. «Date pure un'occhiata, se vi interessa. Tutti questi libri dovrebbero essere usati. Anche se forse non ne troverete molti di vostro gradimento. Se non ricordo male, si tratta per la maggior parte di storie noiose e antiquate.»

Si fermò per leggere con attenzione un foglio sulla sua scrivania. Lei aprì la bocca per cercare ancora una volta di parlare, ma fu distratta dalla vista del modo in cui lui accarezzava la penna mentre leggeva. Aveva mani grosse e abbronzate, molto più di

quanto si addicesse a un gentiluomo. Il dorso era coperto da una peluria nera. Le venne in mente che con ogni probabilità aveva anche il petto villoso. Si raddrizzò e si schiarì la voce.

Il conte alzò la testa.

«Pensate che *Duca* sia un bel nome?» gli chiese.

Lui rimase perplesso per un istante, poi capì. Guardò il cane valutando la proposta.

«Non penso, sarebbe di grado superiore a me.»

L'arrivo di tre cameriere che trasportavano pesanti vassoi risparmiarono la risposta ad Anna. Predisposero per il tè un tavolino vicino alla finestra e poi uscirono dalla stanza. Il conte le indicò il divanetto, mentre lui si accomodava su una poltroncina dall'altro lato.

«Posso versarvi del tè?» domandò lei.

«Prego» annuì lui.

Anna servì il tè. Le parve di sentire gli occhi del conte su di sé mentre procedeva con quel rituale, ma quando alzò lo sguardo, vide che lui stava fissando la tazza. La quantità di cibo era impressionante. C'erano pane e burro, tre tipi di marmellata, fette di arrosto freddo, pasticcio di piccione, del formaggio, due budini diversi, tortine glassate e della frutta secca. Riempì il piatto del conte con un assaggio di tutto, ricordando quanto potesse essere affamato un uomo dopo aver fatto attività. Poi scelse qualche pezzetto di frutta e una tortina per sé.

A quanto pareva il conte non sentiva il bisogno di conversare mentre mangiava. Era concentrato sul cibo nel piatto.

Anna lo osservava assaporando il dolce al limone.

Era adagiato sulla poltroncina con una gamba piegata sul ginocchio e l'altra distesa sotto il tavolo. Seguì con lo sguardo tutta la lunghezza dei suoi stivali macchiati di fango, proseguendo sulle cosce muscolose, i fianchi ben definiti, la pancia piatta e il torace che si apriva su un paio di spalle piuttosto ampie per un uomo così slanciato. Indugiò poi sul suo viso. Incrociò i suoi occhi neri.

Arrossì e si schiarì la voce.

«Il vostro cane è così…» Guardò l'animale. «*insolito*. Credo di non averne mai visto uno simile prima d'ora. Dove l'avete trovato?»

Il conte mugugnò.

«Dovreste chiedermi dove lui ha trovato me.»

«Prego?»

Il conte sospirò e si sistemò sulla poltroncina.

«Una notte di circa un anno fa si è presentato davanti al cancello della mia proprietà nello Yorkshire del nord. Era per strada da solo, scarno, coperto di pulci e con una corda intorno al collo e alle zampe. L'ho liberato e quel dannato animale mi ha seguito fino a casa.» Si accigliò guardando la bestia al suo fianco. Quella si mise a scodinzolare con allegria. Il conte gli lanciò una crosta di torta salata e il cane la prese al volo e la fece sparire. «Da allora non sono più riuscito a liberarmi di lui.»

Anna si morse il labbro per nascondere un sorriso. Quando alzò gli occhi le sembrò che il conte le stesse fissando la bocca. Oh, Santo Cielo, aveva una briciola in faccia? Si passò subito un dito intorno alle labbra.

«Vi sarà molto fedele visto che l'avete salvato.»

Lui replicò bofonchiando: «Più che altro è fedele agli avanzi di cucina che ottiene.»

Il conte si alzò in piedi di colpo e chiamò per far sparecchiare il tavolino. Il cane seguiva i suoi passi. A quanto pareva, la pausa per il tè era finita.

Il resto della giornata passò amabilmente.

Il conte non scriveva in silenzio. Borbottava tra sé e sé e si passava la mano tra i capelli fino a far uscire dalla coda delle ciocche che gli ricadevano in modo disordinato intorno alle guance. Ogni tanto si alzava in piedi per camminare avanti e indietro per la stanza per poi tornare alla scrivania e prendere appunti con ritrovata foga. Il cane sembrava abituato al modo di fare del suo padrone e sonnecchiava imperturbabile vicino al caminetto.

Quando l'orologio nel corridoio suonò le cinque, Anna iniziò a raccogliere le sue cose.

Il conte si accigliò.

«Andate già via?»

Anna si fermò.

«Sono le cinque, milord.»

Lui parve sorpreso, poi guardò l'oscurità fuori dalle finestre.

«Giusto.»

Si alzò in piedi e aspettò finché lei non ebbe finito e poi la accompagnò alla porta. Anna percepiva la sua presenza al suo fianco mentre camminavano in corridoio. Non gli arrivava nemmeno alla spalla, e questo le ricordò ancora una volta quanto potesse essere imponente il corpo di un uomo.

Il conte si rabbuiò quando vide il vialetto deserto.

«Dov'è la vostra carrozza?»

«Non ne ho una» rispose lei piccata. «Sono venuta a piedi dal villaggio.»

«Ah, certo» le disse. «Aspettate qui. Farò portare la mia carrozza.»

Anna stava per protestare, ma lui scese di corsa i gradini e si diresse verso le scuderie lasciandola in compagnia del cane. L'animale mugolò e si mise seduto. Lei gli accarezzò le orecchie. Aspettarono tranquillamente ascoltando il rumore del vento che frusciava tra i rami. Improvvisamente il cane rizzò le orecchie e balzò in piedi.

La carrozza comparve da dietro l'angolo e si fermò ai piedi delle scale davanti all'ingresso principale. Il conte scese e tenne aperta la portiera per Anna. Il mastino corse con entusiasmo giù dai gradini prima di lei.

Lord Swartingham lo guardò serio. «Non è per te.»

Il cane abbassò il muso e si mise al suo fianco. Anna appoggiò la mano inguantata su quella del conte per farsi aiutare a salire in carrozza. Per un istante, le dita maschili e forti di lui si strinsero intorno alle sue, poi il conte la lasciò andare per farla accomodare sul sedile di pelle rossa.

Si affacciò nella carrozza. «Domani non è necessario che portiate il pranzo. Mangerete con me.»

Fece un cenno al cocchiere e prima che lei avesse il tempo di ringraziarlo, la carrozza si mise in moto. Anna si voltò per guardarsi indietro. Per qualche ragione quella vista la riempiva di malinconia e solitudine. Scosse il capo e tornò a guardare davanti, dandosi della sciocca. Il conte non aveva bisogno della sua commiserazione.

Edward osservò la carrozza svoltare l'angolo. Provava una strana sensazione: il desiderio di non perdere di vista la piccola vedova. Quel pomeriggio la presenza di lei al suo fianco in biblioteca aveva avuto un effetto rilassante. Fece una smorfia tra sé e sé. Anna Wren non era adatta a lui. Appartenevano a classi sociali diverse e inoltre lei era una delle vedove rispettabili del villaggio. Non era una donna sofisticata che potesse prendere in considerazione una relazione al di fuori del matrimonio.

«Vieni.» Si diede una pacca sulla coscia.

Il cane lo seguì in biblioteca. La stanza era tornata fredda e cupa. In un certo senso, quando la signora Wren era seduta lì dentro era sembrata più calda. Andò dietro alla scrivania di palissandro e notò un fazzoletto per terra. Era bianco con dei fiorellini ricamati in un angolo. Forse delle violette? Non era facile capirlo, perché la stoffa era un po' consunta. Edward lo raccolse, se lo portò al viso e lo annusò. Profumava di rose.

Lo tenne stretto tra le dita e raggiunse la finestra. Il suo viaggio a Londra era andato bene. Sir Richard Gerard aveva accettato la proposta per la figlia. Gerard era solo un baronetto, ma la sua era una famiglia antica che aveva sempre goduto di buona salute. Sua madre aveva messo al mondo sette figli, cinque dei quali avevano raggiunto l'età adulta. Gerard inoltre possedeva una piccola proprietà libera da vincoli di eredità che confinava con la sua nello Yorkshire del nord. L'uomo diceva di voler destinare quel pezzo di terra come dote per la figlia maggiore, ma Edward era sicuro che avrebbe cambiato idea in tempo. Dopotutto, Gerard avrebbe avuto come genero un conte. Un fiore all'occhiello. Mentre la ragazza…

Edward bloccò i propri pensieri e per un orribile istante non riuscì a ricordare il suo nome. Poi gli venne in mente: Sylvia. Certo, Sylvia. Non avevano passato molto tempo insieme da soli, ma si era assicurato che anche la ragazza fosse d'accordo su quell'unione. Le aveva chiesto senza troppi giri di parole se trovasse repellenti i segni del vaiolo. Lei aveva detto di no. Edward strinse il pugno. Aveva detto la verità? In passato altri avevano mentito su quelle cicatrici e lui in seguito era stato deluso. Poteva avergli detto quello che lui desiderava sentirsi dire e avrebbe scoperto la sua bugia solo in un secondo tempo. Ma che alternative aveva? Restare scapolo e senza figli per il resto della sua vita nel timore di una possibile menzogna? Quel destino era inevitabile.

Edward si passò un dito sulla guancia e sentì la stoffa delicata contro la pelle. Teneva ancora stretto il fazzoletto. Lo fissò un istante e lo accarezzò col pollice. Poi lo piegò con cura e lo appoggiò sulla scrivania.

Uscì dalla stanza con il cane che lo seguiva come un'ombra.

L'arrivo dì una carrozza elegante scatenò grande eccitazione a casa Wren. Anna vide il volto pallido di Fanny che sbucava da dietro le tendine del salotto mentre il cocchiere fermava i cavalli davanti alla casa. Aspettò che il valletto abbassasse lo scalino e poi scese dalla carrozza sicura di sé.

«Grazie.» Sorrise al giovane valletto. «E grazie anche a voi, John. Mi dispiace avervi dato tutto questo disturbo.»

«Nessun disturbo, signora.» Il cocchiere si sfiorò i bordi del cappello con la punta

delle dita. «Sono felice di avervi riportato a casa sana e salva.»

Il valletto saltò sul predellino sul retro della carrozza con un cenno rivolto ad Anna, e il cocchiere fece ripartire i cavalli. La carrozza aveva appena ripreso la marcia, quando la signora Wren e Fanny uscirono di casa e iniziarono a bombardarla di domande.

«Il conte mi ha fatto accompagnare a casa con la sua carrozza» spiegò loro Anna mentre si dirigeva verso la porta.

«Santo Cielo, che uomo cortese» esclamò sua suocera.

Anna pensò al modo in cui il conte le aveva imposto di prendere la vettura.

«Abbastanza.» Si tolse lo scialle e il cappellino.

«Avete incontrato il conte, signora?» le chiese Fanny.

Anna sorrise alla ragazza e annuì.

«Non ho mai visto un conte, signora. Com'è?»

«Come qualsiasi altro uomo» rispose Anna.

Ma non era convinta delle sue stesse parole. Se il conte era come tutti gli altri uomini, allora perché sentiva lo strano bisogno di provocarla in ogni discussione? Nessun altro uomo di sua conoscenza le faceva venire voglia di sfidarlo.

«Ho sentito che ha delle terribili cicatrici sul volto a causa del vaiolo.»

«Fanny, mia cara. La nostra interiorità è molto più importante dell'aspetto esteriore.»

Rimasero tutte un istante a riflettere su quel nobile sentimento. Fanny corrugò un sopracciglio mentre ci rimuginava.

La signora Wren si schiarì la voce.

«Ho sentito dire che le cicatrici gli ricoprono la parte alta del viso.»

Anna accennò un sorriso.

«Ha dei segni sul volto, ma a dire il vero non si notano così tanto. Inoltre ha dei bei capelli folti e neri e occhi scuri pieni di fascino. La sua voce è molto attraente, proprio bella direi, soprattutto quando parla a bassa voce. Ed è piuttosto alto, con spalle larghe e muscolose.»

Si fermò di colpo. La signora Wren la stava guardando in modo strano.

Anna si sfilò i guanti.

«La cena è pronta?»

«La cena? Oh, sì, dovrebbe essere pronta.» La signora Wren spedì Fanny in cucina. «Abbiamo del pudding e un delizioso pollo arrosto che Fanny è riuscita a procurarsi dalla fattoria dei Brown. Si sta allenando a contrattare i prezzi. Abbiamo pensato che fosse un buon modo per celebrare il tuo nuovo impiego.»

«Che pensiero carino.» Anna salì i primi gradini delle scale. «Vado a rinfrescarmi.»

La signora Wren le mise una mano sul braccio.

«Sei sicura di quello che stai facendo?» le chiese a bassa voce. «Capita che le donne di una certa età si facciano delle strane idee sui gentiluomini.» Si fermò, poi d'un tratto aggiunse. «Non apparteniamo alla stessa classe sociale. Provocherebbe soltanto sofferenze inutili.»

Anna guardò la mano fragile dell'anziana sul suo braccio, poi sorrise e alzò lo sguardo.

«Sono ben cosciente del fatto che qualsiasi relazione personale tra me e lord

Swartingham sarebbe fuori luogo. Non preoccuparti.»

La donna studiò i suoi occhi ancora un istante prima di accarezzare il braccio di Anna.

«Non metterci troppo, tesoro. Per stasera non abbiamo ancora bruciato la cena.»

4

Il duca si voltò e vide un enorme corvo appollaiato sulle mura del castello. L'uccello gli si avvicinò e inclinò il capo.

"Ti aiuterò a sconfiggere il principe se mi darai in sposa una delle tue figlie."

"Come osi!" esclamò indignato il duca. "Mi insulti se credi che io possa anche solo pensare di far sposare a una delle mie figlie un uccello schifoso."

"Belle parole, amico mio" gracchiò il corvo. "Ma non essere troppo affrettato. Tra poco perderai le tue figlie e la vita".

Il duca fissò il corvo e si accorse che non si trattava di un esemplare comune. Portava al collo una catena d'oro con un ciondolo color rubino che aveva la forma di una piccola corona. Lanciò un'occhiata all'esercito minaccioso che premeva ai cancelli e rendendosi conto di aver poco da perdere, acconsentì a quel patto malefico…

Il Principe Corvo

«Avete preso in considerazione il nome Zucchero?» chiese Anna raccogliendo un cucchiaino di mela al forno.

Lei e il conte sedevano a un enorme tavolo da pranzo. Dal sottile strato di polvere sulla superficie di mogano, dedusse che quella stanza non doveva essere usata molto spesso. Il conte cenava lì? Quella settimana la sala era stata aperta tutti i giorni per il pranzo. In quel periodo aveva imparato che il conte non era un gran conversatore. Dopo giorni di risposte borbottate a monosillabi, per lei provocare una reazione nel suo datore di lavoro era diventato quasi un gioco.

Lord Swartingham fece una pausa mentre tagliava la bistecca.

«Zucchero?»

Lui teneva gli occhi fissi sulla sua bocca e Anna si rese conto che si era leccata un labbro.

«Sì, non credete che Zucchero sia un bel nome?»

Entrambi abbassarono lo sguardo in direzione del cane di fianco alla sedia del conte. Stava azzannando un osso, e i suoi denti affilati brillavano.

«Penso che Zucchero non si addica del tutto alla sua personalità» disse lord Swartingham, appoggiando una fetta di torta salata sul suo piatto.

«Mmh. Forse avete ragione.» Anna masticava pensierosa. «Tuttavia voi non avete proposto alcuna alternativa.»

Il conte addentò con forza un boccone di carne.

«È perché mi va di lasciarlo senza nome.»

«Non avevate dei cani da bambino?»

«Io?» Lui la guardò come se gli avesse chiesto se da piccolo avesse avuto due teste. «No.»

«Nessun animale domestico?»

Lui corrugò la fronte fissando la torta.

«C'era il cagnolino di mia madre…»

«Visto!» esclamò Anna trionfante.

«Ma quell'animale era un carlino estremamente irritabile.»

«Comunque…»

«Ringhiava e saltava addosso a chiunque tranne che a mia madre» aggiunse il conte, come se stesse parlando tra sé e sé. «Non piaceva a nessuno. Una volta ha morso un cameriere. Mio padre dovette dare uno scellino a quel poveraccio.»

«E il carlino aveva un nome?»

«Bibì.» Il conte annuì e assaggiò la torta. «Ma Sammy lo chiamava *Pipì*. Gli dava anche da mangiare dei dolcetti turchi solo per vedere le caramelle che gli si attaccavano al palato.»

Anna sorrise.

«Sammy era vostro fratello?»

Lord Swartingham si era portato un bicchiere di vino alle labbra. Si fermò per un istante, e prima di sorseggiare le rispose:

«Sì.» Appoggiò il bicchiere con precisione di fianco al suo piatto. «Oggi pomeriggio dovrò controllare parecchie cose sulla mia proprietà.»

Il sorriso di Anna svanì. A quanto pareva il gioco era finito.

Edward proseguì. «Domani dovrete uscire a cavallo con me. Hopple vuole mostrarmi alcuni campi con un problema di drenaggio. Vorrei che voi prendeste appunti mentre discutiamo le possibili soluzioni.» Alzò lo sguardo. «Voi avete un completo da equitazione, vero?»

Anna tamburellò le dita sulla tazza di tè.

«A dire la verità non sono mai salita su un cavallo.»

«Mai?» Le sopracciglia del conte balzarono verso l'alto.

«Non abbiamo un cavallo.»

«Suppongo di no.» Si accigliò un istante e si mise a fissare la torta nel piatto, come se fosse responsabile del fatto che lei non aveva l'abbigliamento adatto. «Avete un vestito che possa andare bene per cavalcare?»

Anna fece scorrere mentalmente il suo guardaroba piuttosto scarno.

«Potrei modificarne uno vecchio.»

«Eccellente. Indossatelo domani e io vi darò una lezione base di equitazione. Non dovrebbe essere difficile. Non andremo molto lontano.»

«Oh, ma milord» protestò Anna. «Non voglio darvi alcun disturbo. Chiederò a uno degli stallieri di spiegarmi come fare.»

«No.» Lui la fissò. «Ve lo insegnerò io.»

Che uomo prepotente. Anna si morse il labbro per non ribattere e sorseggiò il suo tè.

Il conte finì la torta in due bocconi e indietreggiò con la sedia.

«Ci vedremo nel pomeriggio prima che ve ne andiate, signora Wren.»

Borbottando un "Vieni" uscì dalla stanza seguito dal cane.

Anna li osservò. Era infastidita perché il conte le aveva dato ordini come faceva con il cane? O era turbata dal fatto che intendesse insegnarle a cavalcare personalmente? Alzò le spalle e finì di bere il tè.

Entrando in biblioteca, attraversò la stanza per raggiungere la sua scrivania e iniziare a scrivere. Dopo poco tempo allungò una mano per prendere un foglio bianco, ma si accorse che erano finiti. Che scocciatura. Si alzò per chiamare qualcuno che le portasse altra carta, ma poi si ricordò che il conte ne teneva una risma in un cassetto.

Andò dietro la sua scrivania e aprì il cassetto. Lì, in cima alla pila di fogli bianchi c'era il libricino di pelle rossa. Anna lo scostò ed estrasse un po' di carta. Mentre lo faceva cadde a terra un foglio. Si chinò per raccoglierlo e si accorse che si trattava di una lettera o di una fattura. In alto c'era un timbro con una strana decorazione. C'erano due uomini e una donna, ma non riusciva a capire cosa stessero facendo quelle figure minuscole. Voltò la pagina tra le mani per analizzarla.

Ebbe un'illuminazione.

All'improvviso Anna capì e fu sul punto di lasciar cadere il foglio. Una ninfa e due satiri erano in una posizione che sembrava fisicamente impossibile. Evidentemente *era* possibile. Le parole "L'Antro di Afrodite" erano scritte appena sotto quell'illustrazione oscena. Si trattava del conto per due notti in un albergo, e a giudicare da quel disegno sconcio non era difficile indovinare di che tipo di albergo si trattasse. Da quando un bordello mandava il conto come un sarto?

Anna sentì lo stomaco che le si torceva. Lord Swartingham doveva essere un frequentatore di quel posto, se aveva la fattura nel cassetto. Si sedette e si mise una mano davanti alla bocca. Perché la scoperta dei suoi vizi la turbava così tanto? Il conte era un uomo maturo che aveva perso la moglie molti anni prima. Nessuna persona con un minimo di esperienza del mondo si sarebbe mai aspettata che rimanesse casto per il resto della sua vita. Si appoggiò il foglio in grembo. Di fatto il pensiero di lui occupato in quel genere di attività con qualche bella donna le provocava una strana stretta nel petto.

Rabbia. Provava rabbia. La società poteva non aspettarsi la castità da parte del conte, ma di certo la pretendeva da lei. Lui, essendo un uomo, poteva frequentare luoghi di dubbia reputazione per trascorrere la notte con creature affascinanti e sofisticate. Lei invece doveva restare casta e non provare nemmeno a pensare a un bel paio di occhi scuri o a un petto villoso. Era sbagliato Del tutto ingiusto.

Valutò quel maledetto foglio ancora un istante. Poi lo rimise con attenzione nel cassetto della scrivania sotto la pila di carta. Stava per chiudere il cassetto, ma si fermò vedendo il libro con il corvo. Con uno scatto impulsivo afferrò il libro, lo infilò nel cassetto centrale della sua scrivania e ricominciò a lavorare.

Il resto del pomeriggio proseguì senza particolari interruzioni. Il conte non fece ritorno dalla campagna come aveva promesso.

Alcune ore più tardi, mentre rientrava a casa in carrozza, Anna tamburellava l'unghia del dito contro il finestrino e guardava i campi e le strade del villaggio coperte di fango. I sedili di pelle avevano odore di muffa a causa dell'umidità. Mentre facevano una curva riconobbe una strada familiare. Si alzò in piedi di colpo e bussò

sul tetto della carrozza. Il cocchiere richiamò i cavalli e la carrozza si fermò. Anna scese e ringraziò in fretta.

Si trovavano in una zona dove le case erano più nuove e più grandi della sua. La terza a partire dall'inizio della via era un edificio in mattoni rossi con le finiture esterne bianche. Bussò alla porta.

Un istante dopo comparve una cameriera. Anna sorrise alla ragazza.

«Ciao, Meg. La signora Fairchild è in casa?»

«Buonasera, signora Wren.» Meg, una ragazza coi capelli neri, le sorrise. «Sarà felice di vedervi. Potete aspettare in salotto mentre la avverto che siete qui.»

Meg la accompagnò in un salottino con le pareti gialle. Un gatto si stava stiracchiando sul tappeto e si crogiolava alla luce del sole ormai basso che filtrava dalle finestre. Sul divanetto c'era un cestino con tutto l'occorrente per il cucito con dei fili che uscivano in modo disordinato. Anna si chinò per salutare il gatto mentre aspettava.

Si udirono dei passi sulle scale e Rebecca Fairchild comparve sulla soglia.

«Ma non ti vergogni? Sono secoli che non vieni a trovarmi! Stavo iniziando a pensare che mi avessi abbandonata nel momento del bisogno.»

La donna contraddisse subito le proprie parole andandole incontro per abbracciare Anna. La pancia rendeva l'abbraccio difficoltoso, essendo ormai rotonda e pesante, tesa come le vele di una nave col vento in poppa.

Anna rispose all'abbraccio della sua amica con entusiasmo.

«Mi dispiace, hai ragione. Ho trascurato le visite. Come stai?»

«Grassa. No, davvero.» Rebecca non lasciò ad Anna il tempo di protestare. «Persino James, quel caro uomo, ha smesso di offrirsi per portarmi su per le scale.» Si mise a sedere sul divanetto mancando di poco il cestino del cucito. «La cavalleria sta morendo. Ma tu devi raccontarmi tutto del tuo nuovo impiego a Ravenhill Abbey.»

«L'hai saputo?» Anna si accomodò su una delle poltroncine di fronte alla sua amica.

«Saputo? Non si parla praticamente d'altro.» Rebecca abbassò il tono in modo drammatico. «Il cupo e misterioso conte di Swartingham ha assunto la giovane vedova Wren per uno scopo non ben precisato e tutti il giorni se ne sta rintanato con lei con losche intenzioni.»

Anna trasalì.

«Trascrivo solo degli appunti.»

Rebecca fece un cenno con la mano per allontanare quella risposta e Meg entrò con il vassoio per il tè.

«Ti rendi conto di essere una delle poche persone che incontra quell'uomo? A giudicare dai pettegolezzi del villaggio, lui si nasconde nella sua casa avvolta dal mistero solo per privarli dell'opportunità di vedere la sua faccia. È davvero così repellente come si dice in giro?»

«Oh, no!» Anna provò un moto d'ira. Non si poteva definire lord Swartingham repellente solo per qualche cicatrice. «Non è attraente, è vero, ma non è brutto.»

Nonostante tutto a lei non dispiaceva, le sussurrava dentro una vocina. Anna abbassò gli occhi verso le sue mani. Quando aveva smesso di vedere le sue cicatrici

per concentrarsi sull'uomo al di là di esse?

«Che peccato.» Rebecca sembrava delusa per aver scoperto che il conte non era un orco orripilante. «Voglio sapere i suoi segreti oscuri e come ha tentato di sedurti.»

Meg uscì in silenzio.

Anna scoppiò a ridere.

«Avrà anche dei segreti oscuri…» La sua voce vacillò ricordando il conto che aveva trovato. «… ma non credo proprio che stia cercando di sedurmi.»

«Di certo non ci proverà se continui a indossare quell'orribile cuffietta.» Rebecca indicò con la teiera il capo d'abbigliamento sotto accusa. «Non capisco perché la indossi. Non sei poi così vecchia.»

«Le vedove dovrebbero portarla sempre.» Anna toccò la cuffietta di mussola con fierezza. «E poi non ho intenzione di essere sedotta.»

«Perché no?»

«Perché…» Anna si interruppe.

Si rese conto con orrore di avere la mente annebbiata e di non riuscire a trovare nemmeno una buona ragione por non desiderare il corteggiamento del conte. Si mise in bocca un biscotto e masticò lentamente. Per fortuna Rebecca non aveva notato il suo silenzio improvviso e stava discutendo di quale acconciatura trovasse più adatta per la sua amica.

«Rebecca» la fermò Anna. «Credi che tutti gli uomini abbiano bisogno di più di una donna?»

Rebecca, che era in procinto di versarsi una seconda tazza di tè, le lanciò un'occhiata decisamente maliziosa. Anna si sentì avvampare.

«Intendo…»

«No, tesoro, so cosa vuoi dire.» Rebecca appoggiò la teiera con calma. «Non posso parlare per tutti gli uomini, ma sono piuttosto sicura che James mi sia fedele. Forse ora è il momento in cui potrebbe allontanarsi di più.» Si accarezzò la pancia e allungò una mano verso un altro biscotto.

Anna non riusciva più a stare seduta tranquilla. Balzò in piedi e si mise a esaminare i soprammobili sulla cappa del camino.

«Scusa, so che James non farebbe mai…»

«Sono felice che tu lo capisca.» Rebecca fece una leggera smorfia. «Avresti dovuto sentire i consigli di Felicity Clearwater su quello che ci si deve aspettare da un marito quando si aspetta un bambino. Secondo lei ogni marito non attende altro che…» Rebecca si fermò di colpo.

Anna prese in mano una pastorella di porcellana e toccò il bordo del suo cappellino. Non riusciva a vederlo bene, aveva gli occhi appannati.

«Adesso sono io a chiederti scusa» disse Rebecca.

Anna non alzò lo sguardo. Si era sempre chiesta se Rebecca ne fosse al corrente. A quel punto ne aveva la conferma. Chiuse gli occhi.

«Penso che qualsiasi uomo che prenda alla leggera i voti matrimoniali» dichiarò Rebecca «debba vergognarsi di se stesso.»

Anna appoggiò la pastorella sulla cappa.

«E la moglie? Lei non è responsabile in parte se lui cerca soddisfazione al di fuori della coppia?»

«No, tesoro» replicò Rebecca. «Credo che non sia mai colpa della moglie.»

Improvvisamente Anna si sentì più leggera. Cercò di fare un sorriso, anche se temeva che fosse un po' incerto.

«Rebecca, sei l'amica migliore che si possa desiderare.»

«Certamente.» L'altra donna sorrise come un gatto soddisfatto. «E per provartelo, ci farò portare da Meg qualche tortina alla panna. Viziamoci, mia cara!»

Il mattino seguente, come previsto, Anna, Edward e Hopple raggiunsero a cavallo i campi che il conte desiderava analizzare di persona. Anna cercò di mettere in pratica quello che le aveva insegnato il conte nella sua breve lezione di equitazione. Tutto sommato, anche grazie a Daisy, la cavalla mansueta che le avevano assegnato, riuscì a cavarsela egregiamente.

Al loro ritorno Edward si ritrovò a pranzo impegnato in una conversazione con la signora Wren sui metodi di drenaggio dei campi. Per lui era senza dubbio un argomento interessante, ma prima di allora non aveva mai avuto l'occasione di discuterne con una donna. Di fatto gli capitava molto di rado di parlare con delle donne, almeno dalla morte di sua madre e sua sorella. Da giovane ne aveva corteggiate alcune, e sapeva come intrattenerle. Ma scambiarsi pareri con una donna come avrebbe fatto con un uomo era un'esperienza del tutto nuova.

Gli piaceva conversare con la piccola signora Wren. Lei lo ascoltava con il capo inclinato da una parte, mentre il sole che filtrava dalla finestra della sala da pranzo sottolineava la curva della sua guancia. Tutta l'attenzione che gli prestava era seducente.

Qualche volta sorrideva per le sue parole. Lui era affascinato da quel sorriso asimmetrico. Uno degli angoli rosa delle sue labbra era sempre più sollevato dell'altro.

Edward si rese conto che le stava fissando la bocca nella speranza di rivedere quel sorriso e fantasticando su quale sapore potesse avere. Voltò la testa da una parte e chiuse gli occhi. La sua erezione stava premendo contro i pantaloni, rendendoli molto scomodi e stretti. Si era accorto che negli ultimi tempi aveva quel problema quasi sempre in compagnia della sua nuova segretaria.

Santo Cielo. Aveva più di trent'anni, non era più un ragazzino che poteva restare imbambolato davanti al sorriso di una donna. Quella situazione sarebbe stata comica se il pene non gli avesse pulsato in quel modo.

Edward si rese conto all'improvviso che la signora Wren gli stava facendo una domanda.

«Cosa?»

«Vi stavo chiedendo se va tutto bene, milord» gli disse. Sembrava preoccupata.

«Sto bene, benissimo.»

Fece un respiro profondo e provò il desiderio di essere chiamato col suo nome di battesimo. Voleva sentirle pronunciare *Edward*. Ma no. Sarebbe stato del tutto inappropriato.

Allontanò quei pensieri confusi.

«Dovremmo tornare al lavoro.»

Si alzò in piedi e uscì dalla stanza, come se stesse scappando da un mostro

inferocito invece che da una piccola vedova.

Quando l'orologio suonò le cinque, Anna sistemò le pagine che aveva finito di trascrivere quel giorno e guardò il conte. Era seduto e leggeva con grande concentrazione il foglio davanti a sé. Anna si schiarì la voce.

Lui alzò lo sguardo.

«È già ora?»

Annuì.

Lui si alzò in piedi e aspettò mentre lei raccoglieva le sue cose. Il cane li seguì fuori dalla porta, ma poi balzò davanti a loro sulle scale fino all'esterno. L'animale si mise ad annusare qualcosa per terra e poi iniziò a rotolare, sfregando la testa e il muso in quello che aveva trovato.

Lord Swartingham sospirò.

«Lo farò lavare da uno degli stallieri prima di farlo rientrare in casa.»

«Mmh» mormorò Anna pensierosa. «Cosa ne pensate di Adone?»

Lui le lanciò un'occhiata sbalordita e così piena di orrore, che lei dovette sforzarsi per non scoppiare a ridere.

«Direi di no» mormorò.

Il cane si alzò da terra e si scrollò rivoltandosi un orecchio. Poi tornò verso di loro cercando di assumere un'aria solenne nonostante l'orecchio storto.

«Controllati, ragazzo.» Il conte gli sistemò l'orecchio.

A quel punto Anna scoppiò a ridere. Lui si voltò per guardarla e a lei parve di scorgere un sorriso.

Arrivò la carrozza e il conte l'aiutò a salire. Il cane sapeva di non essere autorizzato a viaggiare con quel veicolo e perciò si limitò a osservare la scena.

Anna si appoggiò allo schienale e guardò quel quadretto familiare mentre si allontanava. Quando la carrozza raggiunse le prime case ai margini del villaggio, si accorse di un fagotto di vestiti nel fosso che costeggiava la strada. Incuriosita, si sporse dal finestrino per vedere meglio. Il mucchio di stoffa si mosse e una testa di capelli sottili castano chiaro si sollevò e si voltò al suono della carrozza.

«Ferma! Fermate la carrozza, subito!» Anna bussò contro il tettuccio con il pugno.

La carrozza rallentò e quando frenò del tutto, Anna spalancò la portiera.

«Cosa succede, signora?»

Vide l'espressione sbalordita di Tom, il valletto, mentre correva dietro il veicolo reggendo la gonna con una mano. Anna raggiunse il punto in cui aveva visto i vestiti e guardò giù.

Nel fosso giaceva una ragazza.

5

Nel momento in cui il duca accettò l'offerta del corvo, l'uccello volò in aria con un potente battito d'ali. Contemporaneamente un esercito magico usci dai sotterranei del castello. Prima comparvero diecimila uomini armati di scudo e spada. Li seguirono altri diecimila arcieri che portavano lunghi archi pericolosi e faretre cariche di frecce. Infine arrivarono diecimila uomini al galoppo, con cavalli frementi pronti per la battaglia.

Il corvo volò in testa all'esercito che si scontrò con le truppe del principe con un rumore simile a quello di un potente tuono. I due eserciti furono inghiottiti da nuvole di polvere che impedivano di vedere qualsiasi cosa. Si udivano soltanto le terribili grida degli uomini.

E alla fine, quando la polvere si dissolse, non rimase più alcuna traccia dell'esercito del principe, a eccezione di un paio di ferri di cavallo in mezzo alla sporcizia…

Il Principe Corvo

La donna giaceva nel fosso sdraiata su un fianco, accovacciata come se cercasse di riscaldarsi. Intorno alle spalle terribilmente magre stringeva uno scialle sporco, il vestito che indossava, una volta doveva essere stato di un rosa acceso, ma ormai era tutto macchiato. Aveva gli occhi chiusi e la pelle del viso gialla, di aspetto malsano.

Anna tenne sollevata la gonna con una mano e usò l'altra per mantenersi in equilibrio contro l'argine mentre scendeva verso la sconosciuta. Mentre si avvicinava sentiva aumentare l'odore putrido.

«Siete ferita, signora?» Toccò il volto pallido.

La donna gemette e i suoi occhi si aprirono facendo sobbalzare Anna. Dietro di lei stavano scendendo il cocchiere e il valletto.

John, il cocchiere, emise un verso disgustoso con la gola.

«Venite via, signora Wren. Non è roba per una signora come voi.»

Anna si voltò verso di lui sbalordita. Lui distolse lo sguardo e si mise a fissare i cavalli. Anna si rivolse a Tom. Lui era concentrato sui sassi sotto i suoi piedi.

«Questa donna è ferita o malata, John.» Alzò un sopracciglio. «Dobbiamo chiamare aiuto.»

«Sì, signora. Manderemo qualcuno che si occuperà di lei» annuì John. «Adesso dovreste tornare in carrozza e andare a casa, signora Wren.»

«Ma non posso lasciarla qui.»

«Quella non è una signora. Capite cosa intendo?» John sputò a terra. «Non è

compito vostro prendersi cura di lei.»

Anna abbassò lo sguardo verso la donna che teneva tra le braccia. Notò una cosa che non aveva visto prima: l'ampia scollatura del vestito e la stoffa dozzinale di cui era fatto. Si accigliò perplessa. Aveva mai incontrato una prostituta? Probabilmente no. Quel tipo di persone vivevano in un mondo molto diverso da quello delle povere vedove di campagna. Due realtà che la comunità non permetteva di far incontrare in nessun caso. Avrebbe dovuto comportarsi come le suggeriva John e abbandonare quella povera donna. Dopotutto era quello che chiunque si sarebbe aspettato da lei.

Il cocchiere le stava porgendo la mano per aiutarla a risalire. Anna fissò quell'appiglio. Nella sua vita era sempre stata così vincolata e costretta a percorrere un sentiero prestabilito? Contava solo la sua posizione nella società?

No, non era così. Anna contrasse la mascella.

«In ogni caso intendo occuparmi di questa donna, John. Vi prego di caricarla in carrozza con l'aiuto di Tom. Dobbiamo portarla a casa mia e mandare a chiamare il dottor Billings.»

I due uomini non parvero contenti di quella situazione, ma sotto lo sguardo determinato di Anna, sollevarono la donna per sistemarla nella carrozza. Anna salì per prima e poi si voltò per aiutare ad accomodarla sul sedile. Durante il tragitto verso casa, la tenne tra le braccia per evitare che cadesse. Quando si fermarono la fece stendere con calma e poi scese. John era rimasto sul predellino di guida e guardava dritto davanti a sé accigliato.

Anna si mise le mani sui fianchi.

«John, venite ad aiutare Tom a portarla in casa.»

John brontolò, ma scese.

«Cosa succede, Anna?» La signora Wren era comparsa sulla porta.

«Ho trovato una donna in pessime condizioni sul ciglio della strada.» Anna osservava gli uomini che maneggiavano il corpo della donna per scaricarla dalla carrozza. «Portatela in casa, per favore.»

La signora Wren si scostò mentre i due si sforzavano per far passare la donna priva di coscienza dalla porta d'ingresso.

«Dove la dobbiamo mettere, signora?» chiese Tom con il fiatone.

«In camera mia, al piano di sopra.»

Anna si guadagnò un altro sguardo di disapprovazione da parte di John, ma lo ignorò. La portarono su per le scale.

«Cosa le è successo?» domandò la signora Wren.

«Non lo so, credo che possa essere malata» disse Anna. «Ho pensato che la cosa migliore fosse portarla qui.»

Tom e John scesero al piano di sotto e uscirono all'aperto.

«Non dimenticate di fermarvi dal dottor Billings» esclamò Anna.

Il cocchiere fece un cenno irritato con la mano per farle capire che aveva sentito e un istante dopo la carrozza ripartì. Fanny era in corridoio con gli occhi sbarrati.

«Potresti mettere una pentola d'acqua sul fuoco?» le chiese Anna. Prese da parte la signora Wren, mentre Fanny si dirigeva in cucina. «John e Tom dicono che non si tratta di una donna del tutto rispettabile. Se lo vorrai, la porterò da qualche altra parte.»

Guardò sua suocera con ansia.

La signora Wren sollevò le sopracciglia.

«Intendi dire che è una sgualdrina?» Di fronte all'espressione stupita di Anna, le diede una pacca leggera sulla mano e aggiunse: «È molto difficile arrivare alla mia età senza aver sentito quella parola almeno una volta, tesoro.»

«Suppongo di sì» replicò Anna. «Comunque John e Tom sostengono che sia una prostituta.»

La signora Wren sospirò. «Sai che sarebbe meglio non tenerla qui.»

«Senza dubbio.» Anna sollevò il mento.

«Ma…» La signora Wren alzò le braccia. «Se desideri prenderti cura di lei, non sarò io a impedirtelo.»

Anna emise un sospiro di sollievo e corse al piano di sopra per accudire la sua paziente.

Il dottor Billings visitò la donna in presenza di Anna. Nonostante le condizioni apparentemente pessime, diagnosticò soltanto febbre con un'infezione ai polmoni. Alla fine le prescrisse un medicinale e consigliò di tenerla a letto a riposo.

Quando rimasero sole, Anna e la signora Wren prepararono del brodo di carne e Anna lo portò alla donna insieme alla boccetta con la medicina. Aprì la porta e diede un'occhiata all'interno della stanza. La donna si mosse con debolezza e cercò di mettersi seduta.

Anna appoggiò il vassoio e la raggiunse. «Non muoverti.»

Al suono della voce di Anna, gli occhi della donna si spalancarono e si guardò intorno sperduta. «Chi… chi siete?»

«Mi chiamo Anna Wren e questa è casa mia.»

Anna le avvicinò il brodo. Le mise un braccio intorno alle spalle e la aiutò a sedersi. La donna sorseggiò il liquido caldo deglutendo a fatica. Dopo averne bevuto mezza scodella, i suoi occhi ricominciarono a chiudersi. Anna la fece stendere di nuovo contro il guanciale e raccolse la scodella e il cucchiaio. La donna la afferrò con una mano tremante mentre si stava voltando.

«Mia sorella» sussurrò.

Anna aggrottò le sopracciglia.

«Vuoi che avverta tua sorella?»

La donna annuì.

«Aspetta» le disse Anna. «Prendo carta e penna per prendere nota del suo indirizzo.» Si affrettò verso il cassettone e aprì l'ultimo cassetto. Sotto una pila di vecchie stoffe c'era una scatola in legno di noce con l'occorrente per scrivere che era appartenuto a Peter. Anna la prese e si sedette sulla sedia di fianco al letto con la scatola in grembo. «Dove devo spedire la lettera per tua sorella?»

La donna mormorò il nome di sua sorella e la residenza, a Londra, mentre Anna appuntava l'indirizzo su un pezzo di carta. Poi la donna si appoggiò esausta contro il cuscino.

Anna le toccò una mano con esitazione.

«Vuoi dirmi il tuo nome?»

«Pearl» sussurrò lei senza aprire gli occhi.

Anna uscì dalla stanza con la scatola in mano e chiuse la porta cercando di non far rumore. Scese in fretta dalle scale e si recò in salotto per comporre la lettera per la sorella di Pearl, Miss Coral Smythe.

La scatola di Peter era piatta e rettangolare. Si poteva appoggiare sulle gambe e usarla come tavolino. Aveva un piccolo coperchio con sotto una scatoletta più piccola che conteneva i pennini, una boccetta di inchiostro, la carta e altri oggetti necessari per la corrispondenza. Anna esitò. Era molto bella, ma non l'aveva più toccata dalla morte di Peter. Quando era vivo la usava esclusivamente lui. Le sembrava di profanarla, soprattutto perché negli ultimi tempi prima della morte di Peter non erano stati molto affiatati. Scosse il capo e la aprì.

Si concentrò sulla lettera, ma dovette fare diverse prove. Infine, dopo essere riuscita a comporre un messaggio che la soddisfacesse, lo mise da parte per portarlo il giorno seguente al servizio postale di Little Battleford.

Stava rimettendo a posto l'inchiostro nella scatola di legno, quando si accorse che c'era qualcosa incastrato sul retro. La boccetta non ci stava. Aprì tutto il coperchio e scosse la scatola vuota. Poi passò una mano sul retro. C'era qualcosa di rotondo e freddo. Anna diede un colpetto e l'oggetto si staccò. Quando ritrasse la mano vide sul suo palmo un medaglione d'oro. Il coperchietto era finemente intarsiato e dietro c'era una spilla per permettere a una donna di appuntarselo sui vestiti. Anna premette il gancio dorato sul bordo. Il medaglione si aprì.

Era vuoto.

Lo richiuse. Passò il pollice pensierosa sulla superficie decorata. Quel gioiello non le apparteneva. Non l'aveva mai visto prima di allora. Sentì il desiderio improvviso di scagliarlo dall'altra parte della stanza, come osava? Persino dopo la sua morte la tormentava in quel modo. Non aveva sopportato abbastanza quando era ancora vivo? E adesso trovava quel malefico oggetto rimasto lì ad aspettare per tutti quegli anni.

Anna sollevò la mano stringendo il medaglione nel pugno. Le lacrime le appannarono la vista.

Poi fece un respiro profondo. Peter era stato sepolto sei anni prima. Lei era ancora viva, mentre lui ormai si era trasformato in polvere. Inspirò di nuovo e aprì le dita. Il medaglione brillava sul suo palmo.

Con molta delicatezza Anna se lo mise in tasca.

Il lunedì mattina Anna entrò preoccupata nella biblioteca di Ravenhill Abbey. Durante tutto il tragitto da casa sua aveva temuto il momento in cui si sarebbe confrontata con lord Swartingham, sperando che la sua reazione fosse più ragionevole e meno scandalizzata di quella del resto del villaggio. Tuttavia il conte le parve come sempre: arruffato e scontroso, con i capelli e il cravattino fuori posto. La salutò lamentandosi per aver trovato un errore in una delle pagine che aveva trascritto per lui. Anna fece un sospiro di sollievo e si sedette per iniziare a lavorare.

Ma dopo pranzo la sua fortuna si esaurì.

Lord Swartingham si era recato al villaggio per un breve incontro con il vicario per discutere la possibilità di finanziare la ristrutturazione dell'abside. Il suo ritorno fu annunciato dallo sbattere del portone d'ingresso contro la parete.

«Signora Wren!»

Sentendo quell'urlo e il rumore della porta, Anna trasalì. Il cane vicino al caminetto sollevò la testa.

«Dannazione! Dov'è quella donna?»

Anna alzò gli occhi al cielo. Si trovava in libreria come sempre. Dove pensava che fosse?

I pesanti passi di lui rimbombarono in corridoio, e poi la figura del conte oscurò la soglia.

«Cosa significano queste voci a proposito di un'ospite indecorosa a casa vostra, signora Wren? Il dottore mi ha raccontato la vostra follia.»

Raggiunse la scrivania di palissandro e incrociò le braccia sul petto di fronte a lei.

Anna sollevò il mento e cercò di guardarlo dall'alto in basso, impresa non facile dal momento che lui le incombeva sopra con tutta la sua altezza.

«Ho trovato una persona sfortunata che aveva bisogno di aiuto, milord. E naturalmente l'ho portata a casa mia per occuparmi di lei e aiutarla a guarire.»

Lui si accigliò.

«Una sgualdrina sfortunata, se non sbaglio. Avete perso la testa?»

Era molto più arrabbiato di quanto si aspettasse.

«Il suo nome è Pearl.»

«Oh, molto bene.» Si allontanò dalla scrivania. «Vedo che c'è molta confidenza tra voi e quella creatura.»

«Ci terrei a sottolineare che si tratta di una donna, e non di una creatura qualsiasi.»

«Parole.» Il conte fece un cenno con la mano. «Non vi importa nulla della vostra reputazione?»

«La mia reputazione non c'entra.»

«Non c'entra? *Non c'entra*?»

Si voltò di colpo e si mise a camminare avanti e indietro sul tappeto di fronte a lei.

Il cane abbassò le orecchie e chinò il muso, seguendo i movimenti del suo padrone con gli occhi.

«Vorrei che evitaste di ripetere le mie parole» brontolò Anna.

Sentiva avvampare le guance, anche se avrebbe voluto controllarsi. Non voleva sembrare debole agli occhi di lui.

Il conte, che in quel momento era arrivato in fondo alla stanza, parve non sentire quella risposta.

«La vostra reputazione è a rischio. Siete considerata da tutti una donna rispettabile. Un passo falso come questo potrebbe compromettervi.»

Anna si irrigidì.

«Lord Swartingham, state mettendo in dubbio la mia reputazione?»

Lui si fermò e si voltò guardandola con un'espressione oltraggiata.

«Non siate ridicola. È ovvio che non sto dubitando di voi.»

«Ne siete sicuro?»

«Io…»

Ma Anna l'aveva raggiunto. «Se sono una donna rispettabile, allora potete fidarvi del mio buon senso.» Sentiva aumentare la rabbia e la pressione dentro la testa rischiava di farla esplodere. «E io considero mio dovere aiutare chi è meno fortunato di me.»

«Non usate certi sofismi con me.» Le puntò un dito dall'altra parte della stanza. «La vostra immagine al villaggio sarà danneggiata se continuerete a comportarvi in questo modo.»

«Potranno anche esserci delle critiche.» Anna incrociò le braccia. «Ma non credo che un atto di carità cristiana possa essere tanto deleterio.»

Il conte emise un verso poco elegante.

«I cristiani del villaggio saranno i primi ad attaccarvi.»

«Io…»

«Siete estremamente vulnerabile. Una vedova giovane e attraente…»

«Che lavora per uno scapolo» concluse Anna al suo posto. «È evidente che la mia virtù è in grave pericolo.»

«Non ho detto questo.»

«No, ma altri l'hanno fatto.»

«È esattamente quello che intendo» gridò lui, come se fosse convinto che con un tono di voce abbastanza alto sarebbe riuscito a farsi dare ragione. «Non potete avere a che fare con quella donna!»

Era troppo. Anna strizzò gli occhi.

«Non posso avere a che fare con lei?»

Lui incrociò le braccia sul petto.

«Esatto.»

«Non posso avere a che fare con lei?» ripeté Anna con tono ancora più alto.

Lord Swartingham la guardò preoccupato. E faceva bene a esserlo.

«E cosa mi dite di tutti gli uomini che l'hanno resa quello che è *avendo a che fare* con lei?» gli chiese. «Nessuno si preoccupa della reputazione degli uomini che frequentano le prostitute.»

«Non posso credere che discutiate di certi argomenti» commentò lui.

La pressione nella testa di Anna era scomparsa, lasciando il posto a un piacevole senso di libertà.

«Ebbene sì, posso parlare di certe cose. E conosco uomini che vanno ben al di là delle parole. Di fatto un uomo può frequentare un bordello con regolarità, persino tutti i giorni della settimana, ed essere più che rispettato. Mentre la povera ragazza che si accompagna con lui è giudicata una poco di buono.»

Il conte sembrava aver perso il dono della parola. Emetteva solo dei versi indecifrabili.

Anna non riusciva a fermare il fiume di parole che le uscivano di bocca.

«E sospetto che questo non accada solo nelle classi sociali più basse. Credo che anche certi uomini, e intendo gentiluomini, frequentino le case d'appuntamenti.» Le tremavano le labbra. «Perciò è molto ipocrita da parte di un uomo sfruttare una prostituta, ma non aiutarne un'altra quando si trova in difficoltà.»

Si interruppe e sbatté le palpebre. Non doveva piangere.

I grugniti del conte si trasformarono in un grido esasperato.

«Santo Cielo, donna!»

«Credo che per me sia ora di andare a casa» riuscì a dire Anna prima di uscire di corsa dalla stanza.

Oh, Signore, cosa aveva combinato? Aveva perso le staffe con un uomo e litigato

col suo datore di lavoro. Aveva senza dubbio cancellato ogni possibilità di continuare a lavorare per il conte come segretaria.

6

Gli abitanti del castello danzarono e gridarono di gioia. Il loro nemico era stato sconfitto e non avevano più nulla da temere. Ma nel bel mezzo dei loro festeggiamenti, arrivò il corvo e si fermò davanti al duca.

"Ho fatto quello che avevo promesso e ho distrutto il principe. Adesso dammi la mia ricompensa."

Ma quale figlia sarebbe diventata sua moglie? La maggiore si mise a urlare che non avrebbe sprecato la propria bellezza per un orribile uccellaccio. La seconda disse che ora che il principe era sconfitto, non c'era motivo di rispettare l'accordo. Solo la più piccola, Aurea, accettò per difendere l'onore del padre.

Quella notte, con la cerimonia più strana che si fosse mai vista prima di allora, Aurea sposò il corvo. E appena furono dichiarati marito e moglie, il corvo la fece salire sul proprio dorso e volò via con la sua sposa…

Il Principe Corvo

Il mattino seguente lord Swartingham si presentò a casa di Anna. La fredda accoglienza da parte della sua segretaria non poté frenare l'entusiasmo dell'anziana signora Wren, che lo invitò a entrare e fermarsi a fare colazione con loro.

Il conte varcò la soglia accigliato, chinandosi per non sbattere la testa.

La signora Wren gli andò incontro facendo svolazzare i fiocchi fucsia del suo vestito.

«Sono così felice di conoscervi, milord. Fanny, svelta, vai a mettere l'acqua sul fuoco.»

Fanny scomparve in cucina. La signora Wren condusse l'ospite nel salottino e mentre lui entrava, ad Anna la stanza parve ancora più piccola. Edward si sedette adagio sull'unica poltroncina lasciando il divano alle signore. Il cane si mise a girare per la stanza infilando il muso in tutti gli angoli fino a quando il conte non gli ordinò di sedersi.

La signora Wren fece un sorriso smagliante.

«Anna deve essersi sbagliata quando mi ha detto che l'avevate licenziata.»

«Cosa?» Il conte afferrò i braccioli della poltroncina.

«Aveva capito che non avevate più bisogno di una segretaria.»

«Mamma Wren» sussurrò Anna.

«È quello che mi hai detto, tesoro.»

Gli occhi del conte erano fissi su Anna.

«Si è sbagliata. È ancora la mia segretaria.»

«Oh, che bello!» esclamò la signora Wren. «Ieri sera era piuttosto delusa quando pensava di aver perso l'impiego.»

«Mamma!»

La suocera si sporse in avanti e si rivolse al conte in tono confidenziale, come se Anna fosse scomparsa dalla stanza.

«Aveva gli occhi rossi quando è scesa dalla carrozza. Penso che abbia pianto.»

«Mamma!»

La signora Wren guardò sua nuora con sguardo innocente.

«Tesoro, è la verità.»

«Davvero?» mormorò il conte. I suoi occhi color ebano brillarono.

Fortunatamente Fanny le risparmiò la risposta entrando con il vassoio della colazione. Anna notò con un certo sollievo che la ragazza aveva pensato di preparare delle uova in camicia e del pane tostato per accompagnare il porridge che mangiavano di solito. Aveva trovato persino un po' di prosciutto. Anna annuì in segno di approvazione in direzione della giovane cameriera, che le sorrise soddisfatta.

Dopo che il conte ebbe divorato una porzione a dir poco esagerata di uova, per fortuna Fanny era stata al mercato proprio il giorno prima, si alzò e ringraziò la signora Wren per la colazione. Lei gli rispose con un sorriso malizioso e Anna si domandò quanto ci avrebbe messo tutto il villaggio a sapere che avevano ospitato il conte di Swartingham.

«Potete vestirvi per cavalcare?» chiese il conte ad Anna. «Il mio cavallo e Daisy sono qua fuori.»

«Certo, milord.» Anna si scusò e andò in camera a cambiarsi.

Pochi minuti dopo scese di corsa e trovò il conte ad aspettarla nel giardino davanti alla casa. Stava contemplando la terra umida di fianco alla porta, dove stavano sbocciando dei giacinti blu e dei narcisi gialli. Alzò lo sguardo quando lei uscì di casa e per un istante l'espressione nei suoi occhi le fece trattenere il respiro. Abbassò il capo per infilarsi i guanti, mentre sentiva scottare le guance.

«Forza» disse lui. «Siamo in ritardo rispetto al previsto.»

Anna ignorò il suo tono brusco e rimase in piedi di fianco al cavallo, aspettando che l'aiutasse a montare. Il conte le si avvicinò e le cinse la vita con le sue grandi mani per sistemarla sulla sella. Rimase sotto di lei per un istante e mentre il vento gli scompigliava i capelli la fissò. Lei incrociò il suo sguardo e tutti i pensieri abbandonarono la sua mente. Poi Edward si voltò, raggiunse il cavallo e montò in sella.

Era una giornata splendida. Anna non ricordava di aver sentito piovere durante la notte, eppure ovunque c'erano tracce di pioggia. Il sentiero era costellato di pozzanghere e gli alberi e le staccionate lungo il percorso gocciolavano ancora. Il conte condusse i cavalli fuori dal villaggio in aperta campagna.

«Dove stiamo andando?» chiese Anna.

«Le pecore del signor Durbin hanno avuto i primi agnellini. Voglio vedere come stanno.» Si schiarì la voce. «Suppongo che avrei dovuto avvertirvi dell'uscita di oggi.»

Anna mantenne lo sguardo fisso davanti a sé e non commentò.

Lui tossì.

«L'avrei fatto, se non foste scappata via così in fretta ieri pomeriggio.»

Lei alzò un sopracciglio ma non replicò.

Ci fu un lungo momento di calma interrotto soltanto dall'ansimare del cane quando stanava un coniglio lungo il sentiero.

Poi il conte provò di nuovo.

«C'è chi dice che io abbia un carattere…» Si fermò come se stesse cercando la parola giusta.

Anna lo aiutò. «Selvaggio?»

Le lanciò un'occhiata.

«Feroce?»

Lui corrugò la fronte e aprì la bocca.

Lei fu più rapida. «Barbarico?»

Edward la interruppe prima che potesse allungare la sua lista. «Sì, insomma, diciamo che mette in soggezione la gente.» Esitò. «Non desidero intimorirvi, signora Wren.»

«Non lo fate.»

La guardò rapidamente. Non aggiunse altro, ma la sua espressione parve più rilassata. Un minuto dopo lanciò il baio al galoppo lungo il sentiero fangoso sollevando la terra sotto gli zoccoli del cavallo. Il cane lo inseguiva con la lingua penzolante.

Anna sorrise senza motivo rivolgendo il viso verso la brezza mattutina.

Proseguirono lungo la strada fino a quando raggiunsero un pascolo affiancato da un corso d'acqua. Il conte si chinò per aprire il cancello, dopodiché procedettero a cavallo. Mentre si avvicinavano all'angolo opposto del prato, Anna notò cinque uomini vicino al fosso con intorno dei cani pastore.

Uno di loro, anziano e brizzolato, alzò lo sguardo verso di loro.

«Milord! Qui abbiamo un bel problema.»

«Durbin.» Il conte fece un cenno all'allevatore e smontò. Raggiunse Anna per aiutarla a scendere. «Cosa succede?» chiese dando loro le spalle.

«Pecore nel canale.» Durbin sputò a terra. «Stupide bestiacce. Devono essere scese una dietro l'altra lungo l'argine e ora non riescono a risalire. Tre di loro sono gravide e ancora più pesanti.»

«Ah.»

Il conte si avvicinò al canale e Anna lo seguì. Riusciva a vedere le cinque pecore bloccate nel canale. I poveri animali erano incastrati sul fondo. In quel punto l'argine era profondo più di un metro ed era scivoloso a causa della melma.

Lord Swartingham scosse il capo.

«Non possiamo fare altro che usare la forza bruta.»

«Proprio come pensavo.» Il fattore annuì in segno d'approvazione sentendo confermare la propria opinione.

Due uomini e il conte si sdraiarono lungo l'argine e allungarono le braccia fino ad arrivare alla lana delle pecore. Questo, unito all'abbaiare del cane dietro di loro, convinse quattro pecore ad arrampicarsi per uscire dal fosso. Saltarono fuori belando per la confusione e per il trattamento che stavano subendo. La quinta pecora invece non era raggiungibile dagli uomini. Era troppo impantanata o troppo stupida per

risalire da sola. Piegata su un fianco, belava disperata nell'acqua.

«Quella è bloccata.» Durbin sospirò e si asciugò un sopracciglio sudato con la manica della camicia.

«Perché non mandiamo la vecchia Bess a prenderla, papà?» Il figlio maggiore dell'allevatore accarezzava le orecchie di un cane bianco e nero.

«No, ragazzo. Non voglio perdere Bess nell'acqua. Lì le arriva sopra la testa. Uno di noi dovrà scendere a disincagliare quella bestia.»

«Lo farò io, Durbin.»

Il conte si fece avanti e si tolse la giacca. La lanciò ad Anna che la afferrò rischiando di cadere a terra. Proseguì, levandosi il gilet, e infine si liberò anche della camicia di batista. Si sedette lungo l'argine per sfilarsi gli stivali.

Anna cercò di non fissarlo. Non era abituata a vedere uomini a torso nudo. Di fatto non ricordava di aver mai visto un uomo senza camicia in pubblico. Sul torace c'erano delle cicatrici dovute al vaiolo, ma lei era concentrata su altre cose. Aveva il petto villoso. Non poco. La peluria scura partiva dai pettorali e proseguiva verso il basso sulla pancia tesa. I peli formavano una sottile strisciolina intorno all'ombelico per poi scomparire nei pantaloni.

Il conte scivolava lungo l'argine verso l'acqua fangosa che gli arrivava alla vita mentre si dirigeva verso la pecora terrorizzata. Si protese verso l'animale cercando di districare i rami che lo tenevano impigliato. Le sue spalle ampie luccicavano per il sudore e la melma che le copriva.

Dagli uomini che osservavano la scena si levò un grido. La pecora era libera, ma nella foga di scappare aveva colpito il conte facendolo cadere nell'acqua lurida. Anna sussultò e si sporse in avanti. Il cane senza nome correva avanti e indietro lungo l'argine abbaiando. Il conte emerse dal canale come un Poseidone infangato, con l'acqua che gli colava sul petto. Sorrideva anche se aveva i capelli appiccicati alla testa e aveva perso nella corrente il nastro che li teneva legati.

Il cane non aveva smesso di abbaiare per esprimere la sua disapprovazione. Ma nel frattempo l'allevatore e i suoi familiari si guardavano attorno ridendo piegati sulle ginocchia. Si sarebbero rotolati per terra per il divertimento.

Anna sospirò. A quanto pareva, un aristocratico a mollo era la cosa più spassosa che avessero mai visto. Talvolta gli uomini la lasciavano perplessa.

«Oh, milord! Fate sempre tanta fatica a tenere ferme le vostre prede?» gli gridò uno degli uomini.

«No, ragazzo, è solo che non le piaceva sentire la sua mano sul sedere.» L'allevatore fece un gesto che fece esplodere un'altra risata.

Il conte rise, ma fece un cenno in direzione di Anna. Questo ricordò agli altri la sua presenza e gli uomini smisero di fare gesti, anche se continuarono a ridacchiare. Il conte alzò entrambe le mani per togliersi l'acqua dal viso.

Anna rimase senza fiato. Con le mani dietro la testa per strizzare i capelli, i suoi muscoli risaltavano in tutto il loro splendore.

Il sole gli illuminava le braccia piegate, il petto, e i peli neri sotto le ascelle umidi e arricciati. Sul torace e sulle braccia scorrevano rivoli di acqua sporca e sangue della pecora. I pantaloni a vita bassa aderivano ai fianchi e alle cosce evidenziando la sua virilità. Aveva l'aspetto di un dio pagano.

Anna sentì un brivido.

Il conte risalì l'argine con l'aiuto di uno dei figli dell'allevatore.

Anna si diede una scossa e si affrettò verso di lui con i vestiti.

Lui usò la camicia per asciugarsi, poi indossò la giacca sul petto nudo.

«Bene, Durbin, spero che mi chiamerai la prossima volta che non sarai in grado di gestire una femmina.»

«Sì, milord.» L'allevatore diede una pacca sulla schiena di lord Swartingham. «Grazie per averci aiutato. Non ricordo di aver mai visto un tuffo migliore.»

Quella frase provocò l'ennesima risata da parte degli uomini e poco dopo Anna e il conte se ne andarono. Da quando erano risaliti a cavallo, il corpo del conte aveva iniziato a tremare per il freddo, ma lui non dava alcun segno di avere fretta.

«Morirete di freddo, milord» disse Anna. «Andate pure avanti. Potreste cavalcare molto più velocemente senza me e Daisy a rallentare il passo.»

«Sto bene, signora Wren» le rispose lui stringendo i denti per evitare di batterli. «Inoltre non vorrei privarmi della vostra dolce compagnia nemmeno per un istante.»

Anna lo guardò, perché aveva colto il suo sarcasmo.

«Non è necessario dimostrare quanto siete virile prendendovi un'influenza.»

«Perciò voi mi considerate virile, signora Wren?» Sorrideva come un ragazzino. «Stavo iniziando a temere di aver lottato invano contro quella pecora puzzolente!»

Anna ci provò, ma non riuscì a trattenere una smorfia.

«Non sapevo che i proprietari terrieri aiutassero attivamente in caso di necessità» commentò. «È piuttosto insolito, no?»

«Oh, sì, insolito» replicò lui. «Suppongo che la maggior parte degli aristocratici se ne stia seduta a Londra col sedere al caldo, mentre gli amministratori si occupano delle loro proprietà.»

«In tal caso perché avete deciso di lanciarvi in un fosso melmoso per recuperare una pecora?»

Il conte alzò le spalle umide.

«Mio padre mi ha insegnato che un buon proprietario terriero conosce i propri dipendenti e quello che fanno. Io inoltre sono ancora più coinvolto a causa dei miei studi di agraria.» Alzò nuovamente le spalle e le sorrise con aria ironica. «E adoro lottare con le pecore o animali simili.»

Anna ricambiò il sorriso.

«Anche vostro padre amava questo genere di attività?»

Ci fu un istante di silenzio e lei temette di aver fatto una domanda troppo personale.

«No, non ricordo di averlo mai visto sporcarsi in questo modo.» Lord Swartingham guardava la strada davanti a sé. «Ma non indugiava, se era necessario attraversare un campo inondato in primavera o controllare il raccolto in autunno, e mi portava sempre con sé quando aveva a che fare con la gente in campagna.»

«Deve essere stato un padre meraviglioso» mormorò lei. "E ha educato un figlio meraviglioso."

«Sì, sarei contento di essere bravo con i miei figli anche solo la metà di mio padre.» La guardò incuriosito. «Non avete avuto figli durante il vostro matrimonio?»

Anna abbassò lo sguardo verso le mani. I pugni stringevano le redini.

«No. Siamo stati sposati per quattro anni, e il Signore non ha voluto regalarci dei bambini.»

«È un peccato.» Il conte sembrava onestamente dispiaciuto.

«Lo penso anch'io, milord.»

"Ogni giorno."

Rimasero in silenzio fino a quando non comparve Ravenhill Abbey.

Quando Anna arrivò a casa, quella sera, Pearl era seduta nel letto e stava bevendo del brodo con l'aiuto di Fanny. Era ancora molto sciupata, ma aveva i capelli legati con un nastro e indossava uno dei vecchi vestiti della giovane cameriera. Anna prese il posto di Fanny e la mandò al piano di sotto a finire di preparare la cena.

«Non vi ho ancora ringraziato, signora» disse Pearl timidamente.

«Non preoccuparti.» Anna sorrise. «Spero soltanto che presto tu stia meglio.»

L'altra sospirò.

«Oh, ho solo bisogno di un po' di riposo.»

«Sei di queste parti o stavi viaggiando quando ti sei sentita male?»

Anna le offrì un pezzetto di carne. Pearl masticò lentamente e poi deglutì il boccone.

«No, signora. Stavo cercando di tornare a Londra dove vivo. Un signore mi ha portata qui con la sua carrozza elegante promettendomi una buona sistemazione.»

Anna alzò un sopracciglio.

«Pensavo che mi avrebbe offerto un piccolo cottage.» Pearl passò le dita sul lenzuolo. «Sto invecchiando, non potrò lavorare ancora per molto.»

Anna rimase in silenzio.

«Invece era solo un farabutto» disse Pearl. «Mi voleva soltanto per una festa con degli amici.»

Anna si sforzò di trovare qualcosa da dire.

«Mi dispiace che non si trattasse di una posizione stabile.»

«Sì. E questa non è la parte peggiore. Si aspettava da me che intrattenessi lui e i suoi due amici.» Pearl fece una smorfia con la bocca.

Due amici?

«Intendi dire che dovevi… insomma… intrattenere tre uomini contemporaneamente?» chiese Anna a bassa voce.

Pearl si morse le labbra e annuì.

«Sì. Tutti insieme o uno dopo l'altro.» Forse si accorse dell'espressione sconvolta di Anna. «Alcuni gentiluomini amano farlo insieme. È una specie di modo per dimostrare la propria virilità reciprocamente. Ma la maggior parte delle volte la ragazza ne esce piuttosto malridotta.»

Anna fissava Pearl sbigottita.

«Comunque non importa» continuò Pearl. «Io me ne sono andata.»

Anna riuscì solo ad annuire.

«Poi ho iniziato a sentirmi male in carrozza. Devo essere svenuta, perché tutto quello che ricordo dopo quel momento è che la mia borsa era scomparsa e che dovevo cercare di camminare, perché la carrozza non mi avrebbe riportato indietro se non potevo pagare.» Pearl scosse il capo. «Se voi non mi aveste trovata, sarei morta

di sicuro.»

Anna abbassò lo sguardo sulle proprie mani.

«Posso farti una domanda, Pearl?»

«Certo. Dite pure. Chiedetemi tutto quello che volete.»

«Hai sentito parlare di un locale chiamato 'L'Antro di Afrodite'?»

Pearl inclinò la testa appoggiata sul cuscino e guardò Anna incuriosita.

«Non pensavo che una signora come voi conoscesse un posto simile.»

Anna evitò lo sguardo di Pearl.

«L'ho sentilo nominare da alcuni gentiluomini. Non penso che si siano accorti di essere ascoltati.»

«Suppongo di no» convenne Pearl. «L'Antro di Afrodite è una casa d'appuntamenti molto costosa. Le ragazze che ci lavorano hanno la vita facile. Ho sentito dire che alcune signore dell'alta società ci vanno con il volto nascosto da una maschera fingendo di fare il mio stesso mestiere.»

Anna sbarrò gli occhi.

«Vuoi dire…?»

«Scelgono un uomo che sia di loro gradimento e lo portano in una stanza al piano di sopra per passare la notte con lui.» Pearl annuì convinta. «O comunque per tutto il tempo che desiderano. Alcune prendono persino una stanza e istruiscono la *maîtresse* per farsi mandare un uomo con determinate caratteristiche. Basso e biondo, oppure alto, e con i capelli rossi.»

«Suona come se stessero selezionando un cavallo.» Anna arricciò il naso.

Pearl sorrise per la prima volta.

«Avete ragione, signora. Come scegliere uno stallone.» Rise. «Per una volta non mi dispiacerebbe essere quella che sceglie, invece di lasciar decidere sempre agli uomini.»

Anna sorrise con un po' di imbarazzo ricordando la professione di Pearl.

«Ma per quale motivo un gentiluomo accetterebbe un accordo simile?»

«Agli uomini piace perché sanno che passeranno la notte con una vera signora.» Alzò le spalle. «Se può essere definita tale.»

Anna trasalì.

«Sto sottraendo tempo al tuo riposo. Sarà meglio che vada a vedere come procede la mia cena.»

«Va bene.» Pearl sbadigliò. «Grazie ancora.»

Durante tutta la cena Anna fu distratta. Il commento di Pearl che sosteneva come per una volta le sarebbe piaciuto scegliere, continuava a frullarle per la testa. Spiluccava distrattamente il suo pasticcio di carne. Era vero, anche al suo livello sociale erano gli uomini a prendere la maggior parte delle decisioni. Una ragazza aspettava che fosse l'uomo a corteggiarla, mentre lui poteva scegliere a chi rivolgersi. Dopo il matrimonio una donna rispettabile aspettava il marito nel letto nuziale. Era l'uomo a condurre il gioco. Almeno così era stato nel matrimonio di Anna. Lei di certo non aveva mai espresso a Peter i propri bisogni o il fatto che potesse non essere soddisfatta da quello che accadeva tra le lenzuola.

Più tardi quella sera, mentre si preparava per andar a dormire, non poté fare a meno di immaginare lord Swartingham nell'Antro di Afrodite così come l'aveva descritto

Pearl. Il conte notato e scelto da qualche audace donna dell'aristocrazia. Il conte tra le braccia di una donna mascherata. Quel pensiero le provocò una fitta nel petto mentre stava per addormentarsi.

E poi si ritrovò nell'Antro di Afrodite.

Indossava una maschera e cercava il conte. C'era una stanza piena di uomini di tutti i tipi: vecchi, giovani, biondi, brutti, erano a centinaia. Lei si faceva largo freneticamente in mezzo a quella folla in cerca di un paio di occhi luminosi e neri. Più si prolungava quella ricerca e più si disperava. Infine lo vedeva dall'altra parte della stanza. Gli correva incontro. Ma come spesso accade negli incubi peggiori, più velocemente cercava di correre, più si muoveva lentamente. Ogni passo sembrava un'eternità. Mentre lottava per raggiungerlo, un'altra donna mascherata si rivolgeva a lui. Senza nemmeno vederla, lui si voltava e la seguiva fuori dalla stanza.

Anna si svegliò nel buio con il cuore che le batteva all'impazzata e i brividi sulla pelle. Rimase sdraiata in silenzio ricordando il sogno e ascoltando il proprio respiro affannoso.

Poco dopo si accorse che stava piangendo!

7

L'enorme corvo volò con la sua sposa sul dorso per due giorni e due notti, fino a quando il terzo giorno non raggiunsero dei campi di grano dorati.

"A chi appartengono questi campi?" chiese Aurea, abbassando lo sguardo.

"A tuo marito" rispose il corvo.

Arrivarono su un pascolo immenso coperto di bestiame pasciuto con il manto che brillava al sole.

"A chi appartengono questi animali?" chiese Aurea.

"A tuo marito" rispose il corvo.

Poi sotto di loro comparve un'enorme foresta color smeraldo che si estendeva a perdita d'occhio.

"A chi appartiene questa foresta?" chiese Aurea.

"A tuo marito!" rispose il corvo…

Il Principe Corvo

Il mattino seguente Anna camminò fino a Ravenhill Abbey stanca e depressa a causa della notte tormentata. Si fermò un istante per ammirare la distesa di campanule sbocciate sotto gli alberi che costeggiavano la strada. I boccioli azzurri splendevano al sole come monete appena coniate. Di solito la vista di un fiore portava un po' di leggerezza nel suo cuore, ma quel giorno non bastava. Sospirò e proseguì il tragitto e dopo aver svoltato si fermò. Lord Swartingham stava uscendo dalle scuderie con i suoi soliti stivali sporchi di fango, ma non l'aveva ancora notata.

Si mise a gridare con un tono spaventoso.

«Cane!»

Per la prima volta dall'inizio di quella giornata, Anna sorrise. Evidentemente il conte non riusciva a trovare l'animale che di norma gli ronzava sempre intorno, e si era ridotto a chiamarlo con il suo nome comune.

Gli andò incontro.

«Non vedo perché dovrebbe rispondere a quel richiamo.»

Lord Swartingham si voltò di scatto al suono della sua voce.

«Se non sbaglio avevo dato a voi il compito di trovargli un nome, signora Wren.»

Anna sbarrò gli occhi.

«Vi ho fatto tre proposte diverse, milord.»

«Ed erano tutte fuori discussione, come ben sapete.» Fece un sorriso malizioso. «Credo di avervi dato abbastanza tempo per dargli un nome. Dovete trovarne uno ora.»

Lei fu divertita dalla sua ovvia intenzione di metterla in difficoltà.

«Briciola?»

«Troppo infantile.»

«Tiberius?»

«Troppo imperiale.»

«Otello?»

«Troppo crudele.» Lord Swartingham incrociò le braccia sul petto. «Su, signora Wren. Una donna del vostro calibro può fare di meglio.»

«Cosa ne pensate di Jock?»

«Non funzionerà.»

«Perché no?» replicò Anna piccata. «A me Jock piace.»

«Jock.» Sembrava che il conte stesse provando a pronunciare quel nome.

«Scommetto che il cane ci raggiungerebbe se lo chiamassi così.»

«Ah.» La guardò dall'alto in basso con quell'aria di superiorità tipica degli uomini che credono di avere a che fare con una stupida femmina. «Fate pure un tentativo.»

«Molto bene.» Anna alzò il mento. «E se dovesse funzionare, mi porterete a visitare il giardino di Ravenhill Abbey.»

Lord Swartingham sollevò le sopracciglia.

«In caso contrario?»

«Non so.» Non aveva considerato anche quell'eventualità. «Scegliete il vostro premio.»

Lui si morse il labbro contemplando la terra sotto i suoi piedi.

«Credo che nelle scommesse tra uomo e donna sia tradizione che l'uomo richieda un favore da parte della signora.»

Anna rimase col fiato sospeso.

Gli occhi del conte luccicavano verso di lei sotto le sue ciglia.

«Magari un bacio?»

"Oh, cielo!" Forse era stata troppo precipitosa. Anna sbuffò e raddrizzò le spalle.

«D'accordo.»

Lui le fece un cenno con la mano.

«Procedete.»

Anna si schiarì la voce.

«Jock!»

Niente.

«Jock!»

Lord Swartingham iniziò a ridacchiare compiaciuto.

Anna prese fiato ed emise un grido che si addiceva ben poco a una signora come lei.

«Jooock!»

Rimasero entrambi in ascolto. Nessuna reazione.

Il conte si voltò piano per guardarla in faccia e il rumore dei suoi stivali sulla ghiaia spezzò il silenzio. Erano a pochi passi di distanza. Lui avanzò con le palpebre socchiuse sui suoi begli occhi fissi su di lei.

Anna sentiva il sangue che le pulsava nel petto. Si leccò le labbra.

Lo sguardo di lui si diresse sulla sua bocca e le sue narici si allargarono. Fece un

altro passo avanti fino a quando non si trovarono a pochi centimetri l'uno dall'altra. Come in un sogno, lei vide le mani di lui che si sollevavano e le afferravano le braccia. Sentì la pressione delle sue dita grandi attraverso la mantella e il vestito.

Anna iniziò a tremare.

Lui chinò la testa e il suo respiro caldo le accarezzò le labbra. Chiuse gli occhi.

E sentì il cane correre nel campo.

Anna aprì gli occhi. Lord Swartingham rimase immobile. Lentamente voltò il capo senza allontanarsi da lei e fissò il cane. L'animale rispose al suo sguardo ansimando con la lingua che gli penzolava dalla bocca.

«Accidenti» sussurrò il conte.

"Davvero" pensò Anna.

Di colpo lui la lasciò andare, fece un passo indietro e si voltò. Si passò entrambe le mani tra i capelli e scosse le spalle. Anna sentì che inspirava a fondo, ma quando le rivolse la parola aveva ancora la voce roca.

«A quanto pare avete vinto la scommessa.»

«Sì, milord.»

Sperò di avere un tono abbastanza disinvolto, come se essere baciata da un gentiluomo nel vialetto di fronte a casa fosse normale. Come se non avesse desiderato con tutta se stessa che il cane restasse lontano, molto lontano.

«Sarò lieto di mostrarvi il giardino» borbottò il conte. «Dopo pranzo. Nel frattempo volete lavorare un po' in biblioteca?»

«Non verrete anche voi?» Anna cercò di nascondere la delusione.

Non si era ancora voltato verso di lei.

«Ci sono delle questioni di cui mi devo occupare nei dintorni della proprietà.»

«Certo» mormorò Anna.

Infine alzò lo sguardo verso di lei. Notò che aveva ancora le palpebre socchiuse e le parve persino che le stesse fissando il seno.

«Ci vedremo a pranzo.»

Lei annuì e il conte schioccò le dita rivolto al cane. Mentre le passavano accanto, ad Anna sembrò di sentirgli brontolare qualcosa all'animale. Suonava più come "Idiota" che "Jock".

Più tardi, quel pomeriggio, Anna stava leggendo *Il Principe Corvo* quando iniziò il frastuono. Era arrivata solo alla terza pagina, quella in cui cominciava la descrizione della battaglia magica tra un principe malefico e un enorme corvo. Era una storia strana, ma avvincente, e le ci volle un istante prima di riconoscere il rumore del battiporta all'ingresso di Ravenhill Abbey. Non l'aveva mai sentito prima di allora. La maggior parte dei visitatori entrava dalla porta di servizio.

Rimise il libro nella sua scrivania e prese in mano il pennino sentendo dei passi veloci in corridoio, probabilmente del maggiordomo. Dopo un leggero mormorio di voci, di cui una femminile, si udirono i tacchi di una donna che si fermavano di fronte alla biblioteca. Il maggiordomo aprì la porta ed entrò Felicity Clearwater.

Anna si alzò in piedi.

«Posso esservi d'aiuto?»

«Oh, non alzatevi. Non voglio distogliervi dal vostro lavoro.» Felicity allungò una

mano verso di lei mentre ispezionava la scala nell'angolo. «Sono passata solo per consegnare a lord Swartingham un invito per il mio ballo di primavera.»

Fece scorrere la punta di un dito coperta dal guanto su un piolo e arricciò il naso alla vista della polvere color ruggine che si sollevò.

«In questo momento non è in casa» disse Anna.

«No? Allora dovrò fare affidamento su di voi.» Felicity si avvicinò alla scrivania ed estrasse dalla tasca una busta decorata. «Dovete farla avere…» Aveva la busta in mano, ma rimase senza parole guardando Anna.

«Sì?»

Anna si passò una mano sui capelli. Aveva una briciola sul viso? Qualcosa tra i denti? Felicity era impietrita. Una macchia non poteva giustificare quella reazione sconvolta.

La busta tra le mani di Felicity traballò e cadde sul tavolo. Lei distolse lo sguardo e riuscì a riprendersi.

Anna sbatté le palpebre. Forse si era immaginata quello sguardo.

«Assicuratevi che lord Swartingham riceva il mio invito, d'accordo?» Le stava dicendo Felicity. «Sono certa che non vorrà mancare all'evento sociale più importante della stagione.»

Rivolse un sorrisetto acido in direzione di Anna e uscì dalla stanza.

Anna si portò distrattamente una mano al collo e sentì il metallo freddo sotto il palmo. Corrugò la fronte. Quella mattina, mentre si stava vestendo, il colletto del vestito le era sembrato troppo misero. Aveva frugato nella scatoletta che conteneva i suoi pochi gioielli, ma la sua unica spilla era troppo grande. Poi le era capitato fra le mani il medaglione che aveva trovato nella scatola di Peter. La sua vista le aveva provocato soltanto un leggero fastidio. Forse stava perdendo il potere di ferirla. Così aveva pensato: "Perché no?" A quel punto se l'era appuntato al collo con aria di sfida.

Anna ci passò sopra le dita. Era freddo e duro. In quel momento desiderò non aver ceduto all'impulso di quella mattina.

"Dannazione! Dannazione!" Felicity guardava fuori dalla carrozza che si allontanava da Ravenhill Abbey. Non aveva passato undici anni della sua vita sopportando un uomo abbastanza vecchio da poter essere suo nonno per vedere crollare tutto in quel momento.

Si poteva pensare che il desiderio di procreare di Reginald Clearwater fosse stato appagato dai quattro figli avuti dalle sue prime due mogli, per non parlare delle sei figlie. Dopotutto la donna che aveva preceduto Felicity era morta dando alla luce l'ultimo maschio. Invece no, Reginald era ossessionato dalla propria virilità e dall'obiettivo di mettere incinta la moglie. Qualche volta, durante i loro incontri nel letto coniugale, che avvenivano due volte alla settimana, Felicity si domandava se ne valesse davvero la pena. Quell'uomo aveva avuto tre mogli, ma non aveva acquisito alcuna abilità in camera da letto.

Felicity fece una smorfia.

Tuttavia nonostante quell'aspetto negativo, adorava essere la moglie del signorotto locale. Clearwater Hall era la casa più grande della contea a eccezione, ovviamente, di Ravenhill Abbey. Aveva a disposizione un guardaroba molto fornito e una carrozza

personale. In occasione di ogni compleanno non vedeva l'ora di ricevere adorabili, e costosissimi, gioielli. E i negozianti locali si mettevano quasi in ginocchio ogni volta che si rivolgeva a loro. Tutto sommato era uno stile di vita che valeva la pena preservare.

E quello la riportava al problema di Anna Wren.

Felicity si toccò i capelli, passandoci sopra la mano alla ricerca di qualche ciocca fuori posto. Da quanto tempo sapeva Anna? Era impossibile che il medaglione fosse lì per caso. Coincidenze di quelle proporzioni non accadevano e basta. Quella donna malefica la stava provocando dopo tutto quel tempo. La lettera che Felicity aveva inviato a Peter era stata scritta nella foga della passione ed era piuttosto compromettente. L'aveva messa nel medaglione che lui le aveva regalato e gliel'aveva data, pensando che non avrebbe mai conservato una cosa così sciocca. Poi era morto e lei era rimasta sulle spine in attesa che Anna si recasse da lei con quella prova. Dal momento che il medaglione non era saltato fuori nei primi due anni, aveva pensato che prima di morire Peter l'avesse venduto o fatto sparire insieme alla lettera che conteneva.

Gli uomini! Che creature inutili, se non fosse stato per un'unica funzione…

Felicity tamburellava le dita sul bordo del finestrino. Le sole ragioni per cui Anna le aveva mostrato il medaglione potevano essere vendetta o ricatto. Assunse un'espressione disgustata e si passò la lingua sugli incisivi, sentendone gli angoli. Sottili, lisci e affilati. Molto affilati. Se la piccola Anna Wren credeva di poter spaventare Felicity Clearwater, molto presto avrebbe scoperto quanto si sbagliava.

8

Il corvo volò con Aurea ancora un giorno e una notte, e tutto quello che lei vide durante quel tragitto apparteneva a lui. Aurea cercò di cogliere tutta quella ricchezza, quel potere, ma andava al di là della sua comprensione. Suo padre aveva pochi sudditi e possedeva molte meno terre di quelle che facevano capo al corvo. Finalmente, la quarta sera, vide un castello fatto interamente d'oro e di marmo. Il sole al tramonto che si rifletteva contro di esso le faceva quasi male agli occhi.

"A chi appartiene questo castello?" sussurrò Aurea, e un timore sconosciuto le riempì il cuore.

Il corvo voltò il suo enorme capo e la guardò con i suoi occhi neri luccicanti.

"A tuo marito!" gracchiò…

Il Principe Corvo

Quella sera Anna tornò a casa da sola. Dopo aver visitato il giardino con il conte, lui l'aveva lasciata e lei era ritornata in biblioteca con l'intenzione di lavorare. Lord Swartingham non si era fatto vedere per il resto del pomeriggio, ma mentre lei stava raccogliendo le proprie cose a fine giornata, un giovane valletto le aveva portato un biglietto. Era breve e conciso.

Il conte la informava che il giorno seguente sarebbe uscito molto presto e perciò non si sarebbero incontrati prima della sua partenza. Voleva salutarla.

Dal momento che il conte non era presente per protestare, Anna decise di andare a casa a piedi invece di prendere la carrozza, un po' per ribellione e un po' perché aveva bisogno di tempo per stare da sola e riflettere. La lontananza forzata da lord Swartingham le provocava un profondo senso di tristezza. Era meglio non tornare a casa imbronciata e con gli occhi rossi. A meno che non desiderasse essere interrogata dalla suocera per il resto della serata.

Quando Anna raggiunse le prime case del villaggio, i piedi avevano iniziato a farle male. Si era abituata al lusso della carrozza. Proseguì, svoltò nella strada dove abitava e si fermò. Davanti a casa sua c'era una carrozza rossa e nera con i bordi dorati. Il cocchiere e due valletti appoggiati al veicolo indossavano delle divise nere bordate di rosso e oro. Intorno a loro si aggirava un gruppetto di ragazzini che li riempiva di domande. Anna non poteva biasimarli. Sembrava che una celebrità fosse andata a trovarla. Aggirò la carrozza ed entrò in casa.

All'interno, la signora Wren e Pearl stavano bevendo un tè in salotto con una terza donna che Anna non aveva mai visto. Era piuttosto giovane, poteva avere circa vent'anni. I capelli chiarissimi incipriati erano pettinati sulla fronte con uno stile

molto semplice e sottolineavano un paio di strani occhi verdi. Indossava un abito nero. Di norma il nero indicava il lutto, ma Anna non aveva mai visto una donna in gramaglie abbigliata in quel modo. Intorno alla donna seduta ricadeva una cascata di stoffa nera luccicante e la sopragonna scostata rivelava un ricamo scarlatto sulla sottoveste. Lo stesso motivo colorato si ripeteva sulla profonda scollatura quadrata e il triplo strato di merletti che ricadeva sulle maniche. Nel piccolo salotto di Anna era assolutamente fuori luogo, come un pavone in un pollaio.

La signora Wren si illuminò all'ingresso di Anna.

«Tesoro, lei è Coral Smythe, la sorella minore di Pearl. Stavamo bevendo una tazza di tè insieme.» Fece un cenno in direzione di Anna con la tazza in mano e per poco non rovesciò il liquido caldo addosso a Pearl. «Mia nuora, Anna Wren.»

«Molto piacere, signora Wren.» Coral parlò con una voce profonda e roca che sembrava appartenere a un uomo più che a una giovane donna esotica.

«Sono lieta di conoscervi» mormorò Anna accettando una tazza di tè.

«Dovremo partire tra poco se vogliamo arrivare a Londra prima che faccia buio» disse Pearl.

«Te la senti di viaggiare?» Coral non mostrava alcuna emozione sul viso, ma fissava Pearl attentamente.

«Sicura di non voler trascorrere la notte da noi, Miss Smythe?» domandò la signora Wren. «Pearl domattina sarà più fresca.»

Le labbra di Coral si incurvarono in un debole sorriso.

«Non voglio recarvi disturbo, signora.»

«Oh, nessun disturbo. Fuori è quasi buio e non penso che due giovani donne siano al sicuro viaggiando a quest'ora.» La signora Wren annuì rivolta verso la finestra che effettivamente era quasi nera.

«Grazie.» Coral inclinò il capo.

Dopo aver terminato il tè, Anna condusse Coral nella stanza che aveva usato Pearl per permetterle di rinfrescarsi prima di cena. Le portò degli asciugamani e dell'acqua pulita per il lavabo. Si stava voltando per uscire i dalla stanza quando Coral la fermò.

«Signora Wren, desidero ringraziarvi.»

Coral guardava Anna con i suoi pallidi occhi verdi. La sua espressione non rispecchiava le parole.

«Non c'è di che, Miss Smythe» rispose Anna. «Non potevamo mandarvi alla locanda.»

«Avreste potuto farlo.» Le labbra di Coral si piegarono in una smorfia sarcastica. «Ma non sto parlando di questo. Vi sono grata per aver aiutato Pearl. Mi ha raccontato quanto stava male. Se non l'aveste portata a casa vostra per occuparvi di lei, sarebbe morta.»

Anna alzò le spalle imbarazzata.

«Sarebbe passato qualcun altro subito dopo e…»

«E l'avrebbe lasciata lì» la interruppe Coral. «Non ditemi che chiunque altro si sarebbe comportato come voi. Non è così.»

Anna non sapeva cosa dire. Anche se avrebbe voluto contestare quel cinismo, sapeva che era la verità.

«Mia sorella è stata sulla strada per darmi da mangiare quando eravamo più

piccole» continuò Coral. «Siamo rimaste orfane quando non aveva ancora quindici anni e subito dopo perse il posto di cameriera presso la ricca famiglia per cui lavorava. Avrebbe potuto lasciarmi in orfanotrofio. Senza di me avrebbe trovato un altro lavoro rispettabile, magari si sarebbe sposata e avrebbe avuto una famiglia.» Coral tese le labbra. «Invece si è messa a intrattenere gli uomini.»

Anna trasalì cercando di immaginare una vita così disperata. Senza la minima possibilità di scelta.

«Ho cercato di persuadere Pearl a lasciarsi mantenere da me adesso.» Coral scosse il capo. «Ma a voi non interessa la nostra storia. È sufficiente dire che lei è l'unico essere umano al mondo a cui io voglia bene.»

Anna rimase in silenzio.

«Se c'è qualcosa che posso fare per voi, signora Wren…» Gli occhi così particolari di Coral erano fissi su di lei. «… dovete soltanto chiedere.»

«Mi bastano i vostri ringraziamenti» rispose infine Anna. «Sono stata felice di poter aiutare vostra sorella.»

«Vedo che non prendete sul serio la mia offerta. Comunque ricordatevi che per voi farò qualsiasi cosa in mio potere. Qualsiasi cosa.»

Anna annuì e si diresse verso la porta. "Qualsiasi cosa…" Si fermò sulla soglia e si voltò d'impulso prima avere il tempo di ripensarci.

«Avete mai sentito parlare dell'Antro di Afrodite?»

«Sì.» Lo sguardo di Coral divenne opaco. «Sì. La proprietaria, Afrodite, è una mia vecchia conoscenza. Posso procurarvi una sola notte o tutte le notti di una settimana all'Antro di Afrodite, se questo è quello che desiderate.»

Fece un passo verso Anna.

«Posso fare in modo che passiate la notte con un gigolò esperto o con un giovanotto alle prime armi.» Gli occhi di Coral si allargarono e sembravano fiammeggiare. «Famosi libertini o barboni presi sulla strada. Un uomo in particolare o dieci perfetti sconosciuti. Uomini scuri, rossi o gialli, uomini che avete sognato nell'oscurità della notte, da sola nel vostro letto, avvolta dalle coperte. Ciò che preferite. Ogni vostro desiderio. Tutto quello che desiderate. Dovete solo chiedere.»

Anna fissava Coral come un topino smarrito di fronte a un serpente particolarmente affascinante. Stava per iniziare ad articolare un rifiuto, ma Coral fece un cenno indolente con la mano.

«Dormiteci sopra, signora Wren. Dormiteci sopra e domani mi darete una risposta. Adesso, se non vi dispiace, vorrei restare sola.»

Anna si ritrovò in corridoio davanti alla porta della sua camera. Scosse la testa. Il diavolo poteva assumere le sembianze di una donna?

Perché l'aveva appena messa di fronte a una forte tentazione.

Scese le scale con calma. L'offerta accattivante di Coral le frullava per la mente. Cercò di cancellarla, ma con orrore si rese conto che non ci riusciva. E più pensava all'Antro di Afrodite, più la proposta diventava accettabile.

Durante la notte Anna cambiò idea più volte sulla decisione da prendere, ma quando si risvegliò con la luce del giorno era giunta a una conclusione: avrebbe accettato.

Poteva partire quella mattina stessa per Londra con Coral e Pearl, tuttavia prima

doveva fermarsi a Ravenhill Abbey per informare il signor Hopple che si sarebbe assentata per qualche giorno. La carrozza di Coral si fermò ad aspettarla in fondo al vialetto, mentre lei andava e tornava da Ravenhill Abbey a piedi. Solo quando stava per raggiungere la carrozza si accorse che Jock la stava seguendo.

Si voltò verso il cane.

«Torna indietro, Jock!»

Jock si sedette in mezzo alla strada e la guardò calmo.

«Signor Jock, torna subito a casa!» Anna indicò Ravenhill Abbey.

Jock voltò il muso per guardare in direzione del suo dito, ma non si mosse.

«Molto bene» sbuffò, sentendosi alquanto sciocca a litigare con un cane. «In questo caso ti ignorerò e basta.»

Anna percorse il resto del vialetto con determinazione, senza badare all'enorme animale che la seguiva. Ma quando superarono il cancello e vide la carrozza, capì di avere un problema. Il valletto l'aveva vista arrivare e aveva aperto la portiera per farla entrare. D'un tratto si sollevò un gran polverone e si udirono le zampate di Jock sulla ghiaia; l'animale la superò di corsa e saltò dentro la carrozza.

«Jock!»

Anna era mortificata. Dall'interno della carrozza si udì un tonfo che la fece traballare, poi ci fu silenzio. Il valletto guardò dentro. Lei lo raggiunse e diede un'occhiata esitante.

Jock era seduto su uno dei sedili imbottiti. Di fronte a lui era seduta Pearl che lo fissava terrorizzata. Coral, come era prevedibile, era rimasta impassibile e accennava un sorriso.

Anna aveva dimenticato quanto potesse essere spaventoso Jock a prima vista.

«Mi dispiace tanto. Ma fidatevi, è innocuo.»

Pearl mosse solo gli occhi nella sua direzione e sembrava poco convinta.

«Ora lo faccio scendere» disse Anna.

Tuttavia quell'impresa risultò più complicata del previsto. Dopo un ringhio minaccioso di Jock, il valletto mise in chiaro che non intendeva avere a che fare con animali pericolosi. Anna si infilò nella cabina per cercare di far uscire il cane. Non ci riuscì, così provò a prenderlo per la pelliccia sul collo per tirarlo fuori. Jock si limitò a puntare i piedi e lasciò che si sforzasse.

Coral iniziò a ridere.

«A quanto pare il vostro cane vuole venire con noi, signora Wren. Lasciatelo stare. Un altro passeggero non mi disturba.»

«Oh, non posso» disse Anna ansimando.

«Certo che potete. Non discutiamo. Salite a bordo e proteggete me e Pearl da quella bestia.»

Jock sembrò soddisfatto quando Anna si sedette. Quando capì che non sarebbe stato buttato fuori, si stese e si addormentò. Pearl lo fissò in tensione per un po'. Dal momento che non si spostava, iniziò a muovere almeno la testa. Anna si rilassò contro i cuscini imbottiti della carrozza e si rese conto che erano persino più raffinati di quelli di lord Swartingham. Poco dopo si addormentò, spossata a causa della notte precedente insonne.

Fecero una tappa nel pomeriggio per un pranzo ritardato in una locanda lungo la

strada. Degli stallieri urlanti corsero fuori per tenere il muso dei cavalli che scalpitavano mentre le donne scendevano. La locanda era sorprendentemente pulita e gustarono dell'ottimo bollito di carne e del sidro. Anna mise da parte un po' di carne per Jock, poi lo lasciò correre nella corte e spaventare gli stallieri prima di proseguire il viaggio.

Il sole era già tramontato quando la carrozza si fermò davanti a un'elegante villetta a schiera londinese. Anna fu colpita dal lusso della casa, ma poi ripensò alla carrozza di Coral e capì che non doveva stupirsi.

Coral notò il modo in cui fissava la facciata, perché le rivolse un sorriso enigmatico.

«Tutto grazie alla cortesia del marchese.» Fece un cenno con la mano e il suo sorriso divenne cinico. «Il mio buon amico.»

Anna la seguì sui gradini davanti all'ingresso e nell'atrio immerso nella penombra. I loro passi riecheggiavano sui pavimenti di marmo bianco. Anche le pareti erano rivestite di marmo bianco fino al soffitto con al centro un lampadario di cristallo. Era un atrio molto bello, ma decisamente vuoto. Si chiese se rispecchiasse la personalità dell'inquilina o del padrone di casa assente.

In quel momento Coral si rivolse a Pearl, che stava accusando la stanchezza per il lungo viaggio.

«Voglio che resti qui con me, sorella.»

«Il tuo marchese non vorrà farmi restare a lungo. Lo sai.»

Pearl sembrava agitata.

Le labbra di Coral si incurvarono appena.

«Mi occuperò io del marchese. Capirà i miei desideri. Inoltre sarà all'estero per le prossime due settimane.» Fece un sorriso quasi caloroso. «Ora vi mostro le vostre camere.»

La stanza di Anna era una cameretta bianca e blu. Coral e Pearl le augurarono buonanotte e lei si preparò per andare a dormire. Jock sospirava pesantemente ed era sdraiato davanti al caminetto. Anna si spazzolò i capelli e si mise a parlare con lui. Non voleva pensare al giorno seguente. Ma quando si coricò, tutti i pensieri che aveva cercato di allontanare si affollarono nella sua mente. Stava per commettere un grave peccato? Sarebbe riuscita a vivere con quel peso sulla coscienza? Sarebbe piaciuta al conte?

Con sua grande mortificazione, si rese conto che l'ultima domanda era quella che si poneva con maggiore ansia.

Felicity accese il candelabro e lo sistemò sull'angolo del tavolo. Quella sera Reginald era stato particolarmente appassionato. Un uomo della sua età avrebbe dovuta rallentare il ritmo tra le lenzuola.

Felicity fece una smorfia. L'unica cosa che era rallentata, era il tempo che gli serviva per raggiungere l'orgasmo. Avrebbe potuto scrivere un dramma in cinque atti mentre lui ansimava e sudava sopra di lei. Invece aveva riflettuto sulle ragioni per cui una vedova provinciale come Anna Wren potesse recarsi a Londra. L'anziana signora Wren aveva dichiarato che il viaggio aveva come scopo l'acquisto di stoffe per dei nuovi vestiti. Una scusa plausibile, ma c'erano molte distrazioni che una donna libera

poteva trovare in quella città. Così tante che Felicity ritenne interessante scoprire di cosa si trattasse.

Estrasse un foglio di carta dalla scrivania del marito e aprì una boccetta di inchiostro. Intinse il pennino e poi si fermò. Chi poteva essere la scelta migliore tra le sue conoscenze a Londra? Veronica era troppo curiosa. Timothy, uno stallone nel letto, aveva purtroppo lo stesso quoziente intellettivo di quell'animale. Poi c'era… Ma certo!

Sorrise soddisfatta di se stessa mentre tracciava le prime parole della lettera. Scrisse a un uomo non del tutto onesto. Non esattamente un gentiluomo.

E senza scrupoli.

9

Il corvo sorvolò il castello bianco splendente e mentre lo faceva, stormi di uccelli si levarono in volo dalle mura: tordi e cince, passeri e storni, pettirossi e scriccioli. C'erano tutte le razze che Aurea conosceva e molte altre che non aveva mai visto prima di allora. Erano tutti lì a dare loro il benvenuto. Il corvo si posò e li presentò come i suoi sudditi e servitori fedeli. Ma mentre il corvo aveva il dono della parola, questi animali più piccoli no.

Quella sera gli uccelli-servitori accompagnarono Aurea in una splendida sala da pranzo. Lì vide un lungo tavolo finemente apparecchiato con tutte le prelibatezze che fino a quel momento aveva soltanto sognato. Aspettò il corvo per cenare con lui, ma lui non comparve, perciò consumò il pasto da sola.

In seguito le mostrarono una bella stanza e lì trovò una camicia da notte di seta sottile già stesa per lei sull'enorme letto. La indossò e si infilò sotto le coperte, e un sonno profondo e senza sogni si impadronì di lei immediatamente…

Il Principe Corvo

Quella maledetta parrucca pizzicava da morire.

Edward teneva in equilibrio sulle gambe un piattino di meringhe desiderando infilarsi un dito sotto la parrucca incipriata.

Oppure togliersi quella maledetta roba dalla testa. Ma le parrucche erano di rigore nell'alta società e a maggior ragione durante una visita alla famiglia della sua futura moglie. Il giorno precedente aveva cavalcato senza sosta per arrivare a Londra e quella mattina si era alzato molto presto, come era sua abitudine. Aveva dovuto aspettare diverse ore prima che arrivasse l'ora adatta per presentarsi a casa dei futuri suoceri. Maledì la società e le sue regole spietate.

Di fronte a lui la suocera parlava a gran voce, o meglio, declamava. Lady Gerard era una donna affascinante, con una fronte ampia e rotonda e gli occhi azzurri. Stava discutendo di quello che andava di moda in materia di cappelli. Non era di certo uno dei suoi argomenti preferiti e dal modo in cui annuiva sir Richard, capì che lo stesso valeva per lui. Ma a quanto pareva, una volta che lady Gerard iniziava a parlare, solo un atto divino avrebbe potuto fermarla. Una saetta, per esempio. Edward strizzò gli occhi. Forse non sarebbe bastato nemmeno quello.

Sylvia, la sua promessa sposa, era seduta con grazia di fronte a lui. I suoi occhi erano rotondi e azzurri come quelli di lady Gerard. Aveva i tipici colori inglesi: una carnagione bianca e rosa e folti capelli biondi. Non gli ricordava per niente la propria madre.

Edward bevve un sorso di tè, desiderando che fosse whisky. Sul tavolino di fianco a Sylvia c'era un vaso di papaveri. I fiori erano rosso fuoco e si intonavano perfettamente con la stanza gialla e arancione. Insieme alla ragazza che indossava un abito indaco, formavano un'immagine degna di un pittore. Era stata sua madre a metterla lì? Gli occhi di lady Gerard si illuminarono mentre parlava di tessuti. Era stato decisamente tutto calcolato.

A parte il fatto che i papaveri non fiorivano in marzo, dovevano essere costati una fortuna, perché se non li si osservava da molto vicino, era impossibile accorgersi che erano fatti di seta e di cera.

Appoggiò il piattino.

«Vi dispiacerebbe mostrarmi il giardino, Miss Gerard?»

Lady Gerard fece una pausa e le diede il permesso con un sorriso soddisfatto.

Sylvia si alzò in piedi e lo condusse attraverso la portafinestra nel piccolo giardino. La gonna frusciava a ogni suo passo. Percorsero il vialetto in silenzio con lei che lo teneva sotto braccio. Edward cercò di pensare a qualcosa da dire, un argomento di conversazione leggero, ma non gli venne in mente nulla. Non si poteva discutere di rotazione delle colture con una signora, e nemmeno del modo di drenare un campo o delle più moderne tecniche di compostaggio. Di fatto niente di ciò che lo interessava era un argomento da poter trattare con una signora.

Abbassò lo sguardo e notò un fiorellino giallo, non era né un narciso né una primula. Edward si fermò per toccarlo e si chiese se la signora Wren ne avesse uno simile in giardino.

«Sapete di che fiore si tratta?» chiese a Miss Gerard.

Sylvia si chinò per esaminarlo.

«No, milord.» Corrugò le sopracciglia lisce. «Volete che lo domandi al giardiniere?»

«Non è necessario.» Edward si rialzò e si tolse la terra dalle mani. «Era solo una curiosità.»

Avevano raggiunto la fine del vialetto dove c'era una panchina di pietra contro il muro di cinta del giardino.

Edward estrasse un fazzoletto bianco dalla giacca e lo stese sulla panchina. La invitò a sedersi con un cenno della mano.

«Prego.»

La ragazza si sedette con grazia con le mani in grembo.

Lui si portò le braccia dietro la schiena e osservò con aria assente il fiore giallo.

«Siete d'accordo con questa unione. Miss Gerard?»

«Assolutamente sì, milord.» Sylvia non sembrava per nulla turbata dalla sfrontatezza di quella domanda.

«Allora volete farmi l'onore di diventare mia moglie?»

«Sì, milord.»

«Bene.» Edward si chinò per baciare la guancia che lei gli stava rivolgendo.

La parrucca prudeva sempre di più.

Coral e Anna si ritrovarono a colazione per discutere i dettagli dell'appuntamento all'Antro di Afrodite. Nonostante l'imbarazzo, Anna capì di potersi fidare della donna

e di poterle rivelare il nome dell'uomo che desiderava incontrare in incognito: lord Swartingham.

Alla fine della conversazione avevano stabilito di farle indossare una maschera che le coprisse buona parte del volto e farsi riservare una camera illuminata soltanto da poche candele per limitare il rischio di essere riconosciuta.

L'Antro di Afrodite era una meravigliosa illusione, rifletté Anna quella sera dando un'occhiata dal finestrino della carrozza. Era un edificio di quattro piani con colonne di marmo bianco e lamine d'oro, un colpo d'occhio magnifico. Solo in un secondo tempo, con un'osservazione più attenta, ci si accorgeva che il marmo delle colonne era dipinto e l'oro era ottone annerito. La carrozza entrò nel cortile sul retro e si fermò.

Coral, seduta nell'ombra di fronte ad Anna, si sporse in avanti.

«Siete pronta, signora Wren?»

Anna fece un respiro profondo e controllò che la maschera fosse ben salda.

«Sì.»

Si alzò con le ginocchia tremanti e seguì Coral giù dalla carrozza. All'esterno il cortile era illuminato da una luce debole proveniente da una lanterna appesa sulla porta di servizio. Mentre si avvicinavano comparve alla porta una donna alta con i capelli rossi.

«Ah, signora Lavender» esclamò Coral, chiamando la nuova arrivata con il nome che usava prima di diventare la padrona di quell'attività.

«Afrodite, prego» la corresse la donna.

Coral inclinò il capo ironicamente.

Entrarono nell'atrio illuminato e Anna vide che Afrodite indossava un abito viola tagliato come un'antica toga. Aveva una maschera dorata appesa a un braccio. Si voltò e lanciò un'occhiata ad Anna.

«E voi siete…?»

«Un'amica» rispose Coral prima che Anna avesse il tempo di dire anche solo una parola.

Anna gliene fu grata. Era molto contenta che Coral avesse insistito per farle indossare la maschera prima di uscire di casa. Non sarebbe stato saggio esporsi agli occhi della *maîtresse*.

Afrodite guardò Coral con disdegno e le guidò al piano di sopra in fondo al corridoio. Si fermò davanti a una porta. La aprì e indicò l'interno.

«Avete a disposizione la camera fino all'alba. Al suo arrivo, informerò il conte che lo state aspettando.»

Dopo quelle parole se ne andò.

Le labbra di Coral si curvarono in un sorriso malizioso.

«Buona fortuna, signora Wren.» Dopodiché anche lei scomparve.

Anna chiuse la porta alle proprie spalle e si fermò un istante per regolarizzare il respiro e guardarsi intorno. Considerando il fatto che si trovava in un bordello, la camera era sorprendentemente di buon gusto. Si sfregò le braccia cercando di riscaldarle. Alle finestre erano appese tende di velluto e il fuoco scoppiettava nel caminetto di marmo bianco con di fronte due poltroncine imbottite. Sollevò le coperte sul letto. Le lenzuola erano pulite, o almeno così sembrava.

Si tolse la mantella e l'appoggiò su una sedia. Indossava un abito trasparente che le aveva prestato Coral. Anna supponeva che fosse pensato come camicia da notte, ma era terribilmente scomodo. La parte superiore era fatta quasi solo di pizzo. Tuttavia Coral le aveva assicurato che si trattava dell'abbigliamento più adatto per sedurre. La maschera di seta che portava sul viso era a forma di farfalla. Le copriva la fronte, l'attaccatura dei capelli e buona parte delle guance. I buchi per gli occhi erano ovali e allungati negli angoli, dandole un aspetto vagamente esotico. Aveva i capelli sciolti sulle spalle, con le punte arricciate. Lord Swartingham non l'aveva mai vista coi capelli slegati.

Era tutto pronto. Anna si avvicinò alla cappa e si mise a giocherellare con una candela. Cosa ci faceva lì? Era uno stupido piano che non avrebbe mai funzionato. Ma cosa pensava di fare? Era ancora in tempo per tirarsi indietro. Poteva uscire dalla stanza, trovare la carrozza.

Si aprì la porta.

Anna si voltò e rimase impietrita. Una figura maschile comparve sulla soglia in controluce. Per una frazione di secondo provò paura e indietreggiò. Non era nemmeno in grado di capire se fosse lord Swartingham. Poi lui entrò e lei lo riconobbe dalla forma della testa, dall'andatura e dal movimento del braccio quando si tolse la giacca.

Il conte appoggiò la giacca su una delle poltroncine e avanzò verso di lei con addosso solo la camicia, i pantaloni e il gilet. Anna non sapeva cosa fare o dire. Si tirò indietro i capelli nervosamente e li passò dietro le orecchie con le dita. Alla luce soffusa delle candele, non riusciva a scorgere l'espressione di lui, così come lui non poteva vedere la sua.

Edward le si avvicinò e l'abbracciò. Quel movimento la rilassò e le fece sollevare il viso aspettandosi un bacio. Ma lui non la baciò sulle labbra. Superò invece la sua faccia e appoggiò la bocca aperta nell'incavo del collo.

Anna tremò. Aver aspettato così a lungo di essere sfiorata da lui e sentire all'improvviso la sua lingua bagnata che percorreva la pelle dal collo alla spalla era sconvolgente e meraviglioso al tempo stesso. Si aggrappò al suo avambraccio. Le labbra di lui scorrevano avanti e indietro sulla sua clavicola e il suo respiro caldo le faceva venire la pelle d'oca. Sentiva i capezzoli che si tendevano sotto il pizzo ruvido.

Lui abbassò lentamente una spallina della camicia da notte. La stoffa che sfregava contro il suo capezzoli mentre il conte le scopriva il seno le fece quasi male. Il suo respiro divenne più affannoso. Edward fece scorrere la mano fino a coprirle il capezzolo con il palmo calloso. Anna inspirò ed espirò con foga. Erano passati sei anni dall'ultima volta che un uomo l'aveva toccata, e allora si era trattato di suo marito. Il calore della mano di lui bruciava sulla sua pelle. Lui la muoveva avanti e indietro indugiando per esplorarla con le dita. Poi prese il capezzolo tra il pollice e l'indice e lo strizzò. Contemporaneamente si chinò sulla sua spalla.

Un'ondata di piacere attraversò Anna in tutto il corpo. La pancia si tese per l'eccitazione. Passò le dita sulle braccia di Edward, premendo e sfregandole contro di lui, desiderando disperatamente il contatto con la pelle sotto la camicia.

Lui aveva i capelli leggermente umidi a causa della nebbia all'esterno e lei riusciva

a percepire il suo odore: sudore e brandy uniti a quel suo aroma unico di muschio. Si voltò verso di lui, ma lui si scostò. Lo seguì. Voleva baciarlo. Tuttavia lui di colpo le abbassò l'altra spallina e la distrasse. La camicia da notte cadde ai suoi piedi. Era nuda di fronte a lui. Per un istante esitò e iniziò a sentirsi vulnerabile, ma poi lui appoggiò la bocca sul suo capezzolo e si mise a leccare.

Anna trasalì. Dal profondo della gola emise un suono rauco.

Lui le leccò l'altro capezzolo come un gattino. Lente passate languide che stuzzicavano le sue terminazioni nervose. Fece un verso simile al ringhio di un leone, come un predatore che assapora il gusto della sua pelle.

Le gambe di lei tremarono e si sentì debole. Si sorprese accorgendosi che non riusciva a stare in piedi. Cos'era quella sensazione che si stava impadronendo del suo corpo? Non le era mai successo prima di allora. Era passato così tanto tempo che non ricordava più cosa significasse fare l'amore? Il suo corpo e le sue emozioni erano sconvolti da nuove percezioni.

Ma lui la stava sorreggendo anche nel momento in cui le gambe sembravano non reggerla più. Senza mai staccare la bocca dal suo seno, la sollevò e la fece sdraiare sul letto. La mente di lei si appannò. Edward fece scorrere le mani sui suoi fianchi scoperti e afferrandole le cosce le fece divaricare le gambe. Spinse i fianchi contro di lei come se ne avesse pieno diritto. La sua erezione coperta dai pantaloni era appoggiata contro di lei. Premette facendo piccoli movimenti circolari per aprire le sue piccole labbra. Anna riusciva a sentirlo, grande, spesso e proprio in quel punto.

Tutto il suo corpo fremette.

Lui emise un suono a metà tra un ruggito e le fusa di un gattino. Sembrava attratto da quella posizione e dalla sua vulnerabilità. Continuava a spingersi contro di lei e a succhiarle il capezzolo con la bocca calda. Tirò con forza e lei si inarcò contro di lui con foga facendogli quasi perdere la posizione. Lui mormorò qualcosa e si chinò sull'altro seno. Nel frattempo muoveva i fianchi a scatti sopra di lei. Anna si inarcò di nuovo e le sfuggì un gemito dalle labbra. Ma questa volta lui non si fece cogliere di sorpresa e le rimase attaccato. Premeva con fermezza contro la sua carne sensibile. La spinse contro il materasso dominandola con tutto il suo peso e la sua forza.

Era intrappolata, non poteva muoversi da quella posizione mentre lui le dava piacere. Edward non smetteva di spingere i lombi contro di lei e succhiarle i capezzoli bagnati.

Anna fu percorsa da un brivido, senza riuscire a controllarsi. Ondate di piacere partivano dal centro del suo corpo e arrivavano fino alla punta dei piedi. Seguirono degli spasmi e fu come se dal suo corpo si stessero staccando dei piccoli pezzi. Per un istante di estasi, la gioia sorpassò il suo stato d'ansia. Lui continuava a muoversi, dondolando il bacino con lentezza, come se il corpo di lei fosse troppo sensibile per un contatto più deciso. Le passava le mani lungo i fianchi e le baciava il seno dolente con la bocca aperta.

Non riuscì a capire per quanto tempo rimase in quello stato confuso prima di sentire lei dita di lui che si irrigidivano mentre si infilavano tra il loro corpi per sbottonare i pantaloni. Erano molto vicini e ogni movimento della mano di lui faceva sfregare le nocche nel centro bagnato del suo corpo. Si sfregò con audacia contro quella mano. Voleva di più e lo voleva in quel momento. Lui emise una risata

sommessa. Poi estrasse la sua erezione e si predispose per entrare dentro di lei. Anna sentì il calore che si diffondeva mentre lui spingeva la sua virilità contro la carne morbida di lei.

Era grande, molto grande. Ovviamente. Era un uomo di grandi dimensioni, anche se fino a quel momento lei non aveva realizzato quanto lo fosse. Anna fremette ansiosa, ma lui non indugiò. Si spinse dentro di lei e lei lo lasciò fare. Sottomessa.

Riusciva a sentire la punta rotonda e liscia della sua erezione che si infilava tra i muscoli racchiusi nella sua parte più intima. Il petto di lui vibrò con un gemito. Tese le braccia e le natiche e affondò dentro di lei. Lei gemette per il piacere che le provocava: sentiva tutta la sua virilità dentro di sé, calda e dura. Oh, era come toccare il cielo con un dito. Sollevò le gambe e le avvolse intorno ai suoi fianchi e per un attimo si sorprese sentendo sfregare contro l'interno delle sue cosce scoperte la stoffa dei pantaloni di lui.

Poi lui ritrasse quasi tutto il pene, per subito riaffondarlo dentro di lei, facendole dimenticare i vestiti.

Edward continuò a muoversi in quel modo. Forte e deciso. Inarcava la schiena allontanandosi e avvicinandosi a lei nell'oscurità, mentre i suoi fianchi non perdevano il contatto. Lei alzò le mani per accarezzargli il viso, ma lui si spostò e si chinò sul suo orecchio. Anna riusciva a sentire il suo respiro che diventava più affannoso, mentre cambiava il ritmo dei suoi movimenti. Fece scorrere le mani tra i suoi capelli sulla nuca e strinse le cosce intorno a lui, cercando di far durare quel momento il più possibile. Il conte gemette nel suo orecchio e improvvisamente tese i muscoli del sedere stretto tra le gambe di lei, mentre raggiungeva l'orgasmo e veniva dentro di lei.

Anna si inarcò, desiderosa di ricevere tutto quello che lui era in grado di dare. Se solo avesse potuto non finire.

Invece lui si fermò. Si abbassò su di lei, esausto e senza fiato. Lei lo accolse e lo abbracciò, chiudendo gli occhi per imprimere quell'istante nella sua memoria. Sentiva sfregare contro le gambe i suoi pantaloni ruvidi e ogni contrazione dei suoi muscoli quando respirava. Ascoltò il suo respiro irregolare. Era un suono meravigliosamente intimo. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

Per qualche motivo si sentiva stranamente languida. L'emozione si era impadronita di lei. Era stata l'esperienza più sconvolgente della sua vita, ma era stata anche del tutto inaspettata. Pensava che si sarebbe trattato di un semplice sfogo fisico, invece c'era stato un trasporto meraviglioso. Non aveva senso, tuttavia non era abbastanza lucida per trovare una spiegazione in quel momento.

Accantonò quel pensiero per rifletterci più tardi. Aveva le gambe aperte, nella posizione in cui le aveva lasciate lui quando aveva smesso di muoversi. Edward era ancora dentro di lei, pulsando a tratti. Chiuse gli occhi e assaporò il suo peso su di sé. Sentiva il calore bagnato del suo seme, il suo sudore e l'odore pungente del sesso. Era strano quanto le piacesse quell'odore. Sorrise sentendosi del tutto rilassata, mentre si voltava per posare le labbra sui suoi capelli.

Lui si scostò e si ritirò dal suo corpo. Procedette con lentezza e lei percepì ogni movimento come se si stesse svuotando. Quella sensazione aumentò quando lui si alzò e si abbottonò i pantaloni. Avvenne tutto troppo in fretta.

Edward prese la giacca e si avviò verso la porta. La aprì, ma poi si fermò con la testa illuminata dalla luce del corridoio.

«Fatti trovare qui domani sera.»

La porta si richiuse piano alle sue spalle.

E Anna si rese conto che quelle erano le uniche parole che aveva detto.

10

Nel cuore della notte, quando tutto era buio, Aurea fu svegliata da dei baci appassionati. Era assonnata e non riusciva a vedere, ma il tocco era gentile. Si voltò e passò le braccia intorno al corpo di un uomo. Lui la accarezzava e la toccava con tanta delicatezza che quando le sfilò la camicia da notte, Aurea non se ne accorse. Poi fecero l'amore in un silenzio rotto soltanto dalle grida di piacere di lei. Lui rimase tutta la notte avvolgendo il corpo di lei con il proprio e, con l'avvicinarsi dell'alba, lei si addormentò di nuovo spossata dalla passione. Ma il mattino seguente, quando Aurea si svegliò, il suo amante era scomparso. Si sedette sull'enorme letto solitario e cercò una traccia di lui. Tutto quello che trovò fu una piuma del corvo e si chiese se l'amante non fosse stato solo un sogno…

Il Principe Corvo

L'appuntamento non era andato esattamente come se l'era aspettato, rifletté Anna il mattino seguente. Avevano fatto l'amore, ovviamente. E lui non sembrava averla riconosciuta. Quello era un sollievo. Ma a dire il vero, più pensava al modo in cui lord Swartingham aveva fatto l'amore con lei, più si sentiva a disagio. Era un buon amante. Un amante meraviglioso. Non aveva mai provato un piacere fisico così intenso, perciò non aveva potuto prevedere quell'effetto. Tuttavia non aveva voluto baciarla sulla bocca.

Anna si versò una tazza di tè. Era in anticipo per la colazione e aveva la sala tutta per sé.

Non le aveva permesso di toccargli il viso. In un certo senso era stato impersonale. Ma non doveva stupirsi. Lui credeva che fosse una prostituta, o una donna di facili costumi. Per questo l'aveva trattata in quel modo. Non era quello che si aspettava?

Anna decapitò un'aringa e ci infilzò dentro la forchetta. Avrebbe dovuto essere preparata, invece non era andata così. Il problema era che mentre lei aveva fatto l'amore, lui aveva… insomma… aveva fatto sesso. Con una prostituta anonima. Era molto deprimente.

Fece una smorfia all'aringa decapitata. Cosa doveva fare per la notte seguente? Non aveva programmato di fermarsi a Londra più di due notti. Sarebbe dovuta ripartire quel giorno stesso. Invece era seduta nella sala da pranzo ad accanirsi contro un'aringa innocente.

Anna stava corrugando la fronte pensierosa quando Coral entrò nella stanza con indosso una vestaglia rosa pastello orlata con piume di cigno.

La donna si fermò e le diede un'occhiata.

«Lui non vi ha raggiunto in camera la notte scorsa?»

«Cosa?» Anna ci mise un istante a registrare la domanda. «Oh, sì. Sì. È venuto in camera.»

Arrossì e si affrettò a bere un sorso di tè.

Coral si servì delle uova in camicia e del pane tostato dal buffet e si sedette con grazia su una sedia accanto ad Anna.

«È stato troppo rude?»

«No.»

«Non vi è piaciuto?» insisté l'altra donna. «Non avete raggiunto l'orgasmo?»

Anna rischiò di strozzarsi col tè per l'imbarazzo.

«No! Cioè, sì. È stato piuttosto gradevole.»

Coral si versò una tazza di tè, imperturbabile.

«Allora perché stamattina vi trovo così giù di morale invece di vedervi raggiante?»

«Non lo so!»

Anna si rese conto con orrore di aver alzato la voce. Cosa c'era che non andava? Coral aveva ragione. Aveva esaudito il suo desiderio passando una notte col conte, eppure era ancora insoddisfatta. Che creatura contraddittoria!

Coral aveva inarcato le sopracciglia sentendo quel tono di voce. Anna sbocconcellò del pane tostato senza riuscire a guardarla negli occhi.

«Vuole che torni stanotte.»

«Davvero?» Coral scandì bene quella parola. «Interessante.»

«Non dovrei andare.»

Coral sorseggiò il tè.

«Potrebbe riconoscermi, se ci rivedessimo.» Anna spingeva l'aringa da un lato all'altro del piattino. «Una vera signora non tornerebbe una seconda notte.»

«Capisco il vostro problema» mormorò Coral. «Una notte in un bordello è del tutto rispettabile, mentre due sono pericolosamente fuori luogo.»

Anna la fissava.

Coral le rivolse un sorriso malizioso.

«Perché non andiamo a vedere un po' di quei tessuti che avete detto a vostra suocera che avreste comprato? Vi darà il tempo di rifletterci. Potrete decidere oggi pomeriggio.»

«Ottima idea. Grazie.» Anna appoggiò la forchetta. «Sarà meglio che vada a cambiarmi.»

Si alzò e uscì in fretta dalla sala della colazione un po' più sollevata. Desiderava soltanto allontanare il pensiero di quella sera con la stessa velocità con cui aveva lasciato la stanza. Nonostante quello che aveva detto a Coral, Anna temeva di aver già preso una decisione.

Sarebbe tornata all'Antro di Afrodite da lord Swartingham.

Quella notte il conte entrò nella camera dove Anna lo stava aspettando senza dire una parola. Gli unici rumori che si udirono furono il fruscio della porta e il crepitio del fuoco nel caminetto. Lei lo osservò mentre si avvicinava con il volto in ombra e si toglieva la giacca lentamente, scoprendo le ampie spalle. Gli si avvicinò prima che lui facesse la prima mossa, prima di fargli prendere il controllo della situazione. Si alzò

in punta di piedi per baciarlo sulla bocca. Lui si mosse e la strinse a sé.

Questa volta Anna era determinata a rendere il loro incontro più personale. Voleva almeno poterlo toccare di più. Approfittò della propria posizione e gli sbottonò in fretta il gilet. Lo aprì e proseguì con la camicia.

Lui allungò le mani per fermarla, ma lei aveva già slacciato buona parte della camicia. Anna si mosse verso il proprio premio: i suoi capezzoli maschili e piatti. Passò le dita tra i peli sul petto per trovarli. Poi si spostò in avanti e li leccò come aveva fatto lui la sera prima con quelli di lei, sentendosi trionfante per essere riuscita a condurre il gioco. Lui abbassò le mani che aveva alzato per prenderle i polsi. Le accarezzò il sedere.

La sua altezza era un ostacolo per lei. Non riusciva ad arrivare dove voleva. Perciò lo spinse su una delle poltroncine di fronte al caminetto. Per lei era importante vincere la battaglia quella notte.

Lui si lasciò cadere sulla poltroncina con la camicia mezza aperta illuminato dalla luce del fuoco. Anna si inginocchiò tra le sue ginocchia divaricate e fece scorrere le mani sotto la camicia fino alle spalle. Poi passò le dita sulle braccia tirando la stoffa. Gli sfilò la camicia e la lasciò cadere sul pavimento. A quel punto era libera di accarezzargli le spalle e le braccia muscolose. Gemette per il piacere che provava nel poter finalmente apprezzare tutta la forza e il calore del corpo di lui. Il desiderio le annebbiava la mente.

Edward si mosse e le portò le mani sulla parte anteriore dei suoi pantaloni. Ad Anna tremavano le dita, tuttavia gli allontanò le mani quando lui le allungò per aiutarla. Fece passare i bottoni per le asole sentendo l'erezione che cresceva, poi mise dentro una mano per scoprire il suo sesso.

Era meraviglioso. Spesso e largo con delle vene pulsanti su tutta la lunghezza. Quella vista la riempì di calore. Emise un suono soffocato e gli aprì del tutto i pantaloni per poter vedere il suo petto, la pancia e il pene scoperti. Era una vista splendida: i peli pubici neri e ricci, l'erezione che puntava verso l'ombelico e la sacca che conteneva i testicoli più in basso. La sua pelle nuda brillava illuminata dalle fiamme nel caminetto.

Edward gemette e passò le dita tra i capelli sulla nuca di lei. Le spinse con delicatezza la testa verso il pene. Lei esitò per un istante. Non aveva mai… Doveva osare? Poi si ricordò la loro battaglia. Quella era solo una fase, ma era importante che fosse sempre lei a vincere. E inoltre il solo pensiero la eccitava. Aveva deciso.

Prese la sua erezione tra le mani e la allontanò dalla pancia verso la sua bocca. Alzò lo sguardo. Lui aveva il viso infiammato dall'eccitazione. Anna tornò ad abbassare le palpebre e racchiuse la punta del pene tra le labbra. Quando lo sfiorò con la lingua, avvertì un fremito nei fianchi e ancora una volta si sentì trionfante. Era in quel modo che poteva controllare quell'uomo. Lo guardò di nuovo. La stava fissando mentre leccava e succhiava il suo sesso e i suoi occhi scuri luccicavano. Affondò le dita nei capelli di lei.

Anna chiuse gli occhi mentre abbassava le labbra su tutta la sua lunghezza. Poi si ritrasse lentamente, muovendo le labbra e succhiando la punta mentre usciva dalla sua bocca. Lo udì gemere e inarcare i lombi. Leccò il contorno della punta. Era come una superficie di camoscio sopra dell'acciaio e aveva un sapore muschiato, si sentiva

il gusto salato del sudore e della vittoria. Di sicuro dopo quella notte le cose sarebbero state diverse. Esplorò quella parte con la lingua. Poi sentì che Edward le copriva le mani con le sue. Le guidò le dita su e giù.

Lei mosse le mani sempre più in fretta mentre lui le chiedeva di riprendere in bocca il suo pene oscillando il bacino. Questa volta, quando tornò su di lui, sentì il sapore di una goccia salata sulla punta. Lo leccò per vedere se ce n'era ancora. Lui gemette di nuovo. Anna fremeva di piacere. In vita sua non aveva mai fatto niente di tanto stimolante dal punto di vista sessuale. Aveva il corpo sudato e scivoloso e i suoi seni sembravano tendersi a ogni lamento che gli provocava.

Lui iniziò a muovere i fianchi ritmicamente mentre lei era impegnata su di lui. Il rumore sensuale della propria bocca sul suo corpo era l'unico suono nella stanza silenziosa. Di colpo lui sobbalzò, ansimando, e cercò di ritirarsi da lei. Ma lei voleva sentirlo fino in fondo, voleva condividere con lui quell'intimità, voleva essere con lui nel momento in cui era più vulnerabile. Continuò a succhiare con sempre più intensità. Un calore intenso le riempì la bocca. Fu sul punto di venire a sua volta sapendo di essere riuscita a soddisfarlo completamente.

Lui sospirò e si chinò per prenderla tra le braccia. Rimasero in quella posizione per qualche istante, col fuoco che scoppiettava nel camino. Lei appoggiò la testa sulla sua spalla e si spostò i capelli dagli occhi con un dito. Dopo un po' lui le abbassò le spalline per scoprirle il seno. Si mise a giocare languidamente coi suoi capezzoli, accarezzandoli e stringendoli per alcuni minuti.

Anna lo lasciò fare tenendo gli occhi socchiusi.

Poi Edward la sollevò per toglierle tutto quello che aveva addosso. La fece voltare e sedere in braccio a sé, nuda con il viso rivolto verso di lui. Aveva le gambe appoggiate sui braccioli della poltroncina. Era del tutto esposta davanti a lui. Vulnerabile.

Era quello che desiderava? Non ne era certa. Ma poi lui fece scorrere le dita lungo la sua pancia fino al centro del suo corpo e quel pensiero non le importò più. Indugiò sui suoi peli prima di scendere più in basso. Lei inspirò a fondo aspettando di sentire dove l'avrebbe toccata.

Lui la accarezzò, aprendola proprio in quel punto.

Anna si morse il labbro.

Poi Edward sollevò le dita umide e le passò sui suoi capezzoli. Lei si rese vagamente conto che quei gesti avrebbero dovuto sconcertarla, eppure in quel luogo, con quell'uomo, si sentiva al di là della morale comune. Lui continuò a passare sui capezzoli assicurandosi che fossero entrambi coperti dall'umidità del suo corpo.

Lei trattenne il respiro travolta da quella sensazione animale. Quello che stava facendo era così selvaggio, e la eccitava terribilmente.

Lui si chinò e le succhiò un capezzolo. Le aveva reso la pelle estremamente sensibile e a quel contatto lei gemette e si inarcò senza riuscire a controllarsi. Lui abbassò di nuovo una mano e infilò il dito medio dentro di lei. Mentre col pollice le accarezzava il clitoride, muoveva il dito dentro di lei.

Anna emise dei mugolii sommessi. Si sentì bagnata tra le cosce.

Edward rise e spinse il pollice contro il suo punto più sensibile. Le succhiò l'altro seno. Quelle sensazioni in due punti diversi del suo corpo si fondevano una con

l’altra fino a quando non lo prese per le spalle e inarcò la schiena involontariamente. Lui le mise una mano sulla schiena per sorreggerla e iniziò a roteare il pollice.

Anna ebbe un orgasmo intenso, ansimando e tremando. Cercò di chiudere le gambe, ma i braccioli le tenevano divaricate. Riusciva soltanto a dondolare i fianchi, mentre lui le dava piacere. Infine, quando iniziò a gemere, Edward la sollevò e la premette sulla sua erezione.

Aveva il respiro affannoso mentre penetrava il suo stretto passaggio. La spinse fino a quando non fu tutto dentro di lei aprendola al massimo. Poi le sollevò le gambe con delicatezza, una per volta, e le spostò lungo i propri fianchi. La fece appoggiare sulle ginocchia in modo da lasciare dentro di lei solo la punta del pene, mantenendola aperta. La tenne così in equilibrio sopra di sé mentre le baciava e succhiava i capezzoli turgidi.

Anna gemette. La stava facendo impazzire. Cercò di abbassarsi sulla sua erezione, ma lui emise una risata sommessa e la tenne in bilico sull’orlo del piacere.

Lei cercò di far oscillare i fianchi intorno al glande.

A quel punto lui non riuscì più a resistere e la tirò contro di sé spingendo con foga.

“Oh, sì.” Anna sorrise soddisfatta. Lo cavalcava guardandolo in faccia. Lui le accarezzava il seno con la testa appoggiata allo schienale. Aveva gli occhi chiusi e le labbra staccate dai denti come sul punto di aprirsi in un sorriso. I riflessi della luce tremolante del caminetto lo facevano sembrare un demone.

Poi lui si mise a premere entrambi i capezzoli contemporaneamente e lei buttò la testa indietro per gustare quella sensazione. I capelli le ricadevano sulla schiena, sfiorando e accarezzando le gambe di lui. L’orgasmo la raggiunse in lunghe ondate che le appannarono tutti i sensi. Lui muoveva i fianchi contro di lei. Le strinse le natiche per tenerla attaccata a sé, con il pene affondato nella sua carne morbida mentre spingeva. La testa roteò contro lo schienale mentre veniva.

Anna ricadde in avanti ansimando e lui la accolse tra le braccia lasciando che si appoggiasse contro le sue spalle nude.

Aveva il volto girato da un lato, e lei lo osservò mentre si riprendeva. Le rughe che segnavano la fronte e gli angoli della bocca erano più distese. Le ciglia lunghe e scure gli sfioravano le guance nascondendo i suoi occhi penetranti. Desiderava accarezzargli il viso per sentirlo sotto le dita. Ma sapeva che non gliel’avrebbe permesso.

Aveva ottenuto quello che voleva? Sentiva le lacrime pizzicare agli angoli degli occhi. In un certo senso non era giusto. Quella sera fare l’amore era stato ancora più bello. Ma allo stesso tempo, nonostante l’estasi che l’aveva travolta, il vuoto che sentiva dentro di sé era profondo. Mancava qualcosa.

Di colpo lui sospirò e si mosse. Uscì da lei. La prese in braccio e la portò verso il letto, appoggiandola con gentilezza. Lei rabbrividì e si coprì le spalle con la coperta senza smettere di fissarlo. Voleva parlare, ma cosa poteva dire?

Edward si abbottonò la camicia, la infilò nei pantaloni e poi chiuse anche quelli. Si passò una mano tra i capelli, prese il gilet e la giacca e si diresse verso la porta camminando senza fretta, come un uomo appagato. Si fermò sulla soglia.

«Domani.»

Poi se ne andò.

Anna rimase sdraiata un istante ad ascoltare i suoi passi che si allontanavano, provando un profondo senso di malinconia. Fu distratta da alcune risate sguaiate provenienti da qualche punto dell'edificio. Si alzò e si lavò con l'acqua e i teli da bagno a sua disposizione. Lasciò l'asciugamano bagnato e lo guardò. La camera era provvista di tutto l'occorrente per lavarsi dopo un rapporto sessuale. La faceva sentire sporca, come una prostituta. E non era forse pericolosamente vicina a quella condizione? Stava permettendo al desiderio fisico di prendere il sopravvento su di sé e incontrava il proprio amante in un bordello.

Sospirò e indossò un anonimo abito scuro che aveva portato in una borsa, con un cappello a tesa larga e degli stivali. Dopo essersi vestita piegò la camicia da notte di pizzo e la mise nella borsa, Aveva dimenticato qualcosa? Si guardò intorno nella stanza ma non vide nulla che le appartenesse. Aprì uno spiraglio della porta e controllò il corridoio. Non c'era nessuno. Indossò il cappello e con il volto ancora nascosto dalla maschera si avventurò fuori.

Il giorno precedente, Coral le aveva suggerito di fare attenzione ai corridoi e di entrare e uscire usando solo le scale di servizio. Una carrozza l'avrebbe aspettata all'esterno pronta a partire quando avesse terminato.

Si diresse verso le scale di servizio che le aveva indicalo Coral e corse giù. Sospirò di sollievo quando raggiunse l'uscita e vide la carrozza. La maschera stava iniziando a pizzicarle il naso. La slacciò. Proprio mentre se la stava togliendo, tre giovanotti girarono l'angolo della casa. Anna si affrettò verso la carrozza.

Con un movimento improvviso, uno degli uomini diede una pacca amichevole sulla spalla di un altro, che però era così ubriaco da perdere l'equilibrio finendo addosso ad Anna. Caddero entrambi a terra.

«Mi dispiace terribilmente, tesoro.»

Il ragazzo stava ridacchiando mentre cercava di sollevarsi, e nel tentativo stava puntando un gomito sulla pancia di Anna. Riuscì soltanto a ricadere su se stesso e rimase lì senza essere in grado di fare altre mosse. Anna lo spinse cercando di spostarlo. Si aprì la porta sul retro dell'Antro di Afrodite. La luce proveniente dall'interno le illuminò il volto.

Il ragazzo ubriaco sorrise. Un canino d'oro brillava nella sua bocca.

«Non sei niente male, tesoro.» Si chinò in quella che considerava una posa seducente e le alitò in faccia con il fiato che sapeva di birra. «Cosa ne dici se io e te…»

«Toglietevi di dosso, signore!»

Anna colpì l'uomo sul petto e riuscì a fargli perdere l'equilibrio. Lui cadde su un fianco imprecando. Lei si divincolò e andò nella direzione opposta.

«Vieni qui, dolcezza…»

L'amico del ragazzo le risparmiò il resto di quel commento senza dubbio osceno. Prese l'altro per il bavero della camicia.

«Forza. Non è necessario fermarsi con una donna di strada quando abbiamo un paio di professioniste che ci aspettano dentro.»

Ridendo portarono via l'amico che protestava.

Anna raggiunse di corsa la carrozza, si infilò dentro e sbatté lo sportello alle proprie spalle. Stava tremando a causa di quell'orribile incidente. Un incidente che

avrebbe potuto finire molto peggio.

Non era mai stata scambiata per una donna di facili costumi. Si sentiva avvilita. Sporca. Respirò a fondo e ricordò a se stessa non aveva motivo di disperarsi. Nella caduta non si era ferita e gli amici di quel giovane villano l'avevano trascinato via prima che la insultasse o le mettesse persino le mani addosso. Tuttavia l'aveva vista in faccia, anche se era del tutto improbabile che si sarebbero incontrati di nuovo a Little Battleford. Anna si sentì un po' meglio. Non potevano esserci conseguenze di nessun genere.

Due monete d'oro volarono in aria illuminate dalla luce proveniente dalla porta sul retro dell'Antro di Afrodite. Furono prese al volo da un paio di mani decisamente stabili.

«È andata bene.»

«Sono felice di sentirtelo dire, vecchio mio.» Uno dei ragazzi fece una risata, sembrando quasi ubriaco quanto doveva far credere di essere. «Ti dispiace dirci di cosa si tratta?»

«Temo di dovervi deludere.» Le labbra del terzo uomo si piegarono in una smorfia e il suo dente d'oro brillò. «È un segreto.»

11

Passarono molti mesi in cui Aurea visse nel castello del corvo, suo marito. Durante il giorno passava il tempo leggendo un libro tra le centinaia di volumi conservati nella biblioteca del castello, o facendo lunghe passeggiate in giardino. Di sera gustava le prelibatezze che nella vita di prima aveva soltanto sognato. Aveva bei vestiti da indossare e gioielli preziosissimi per adornarsi. Qualche volta il corvo le faceva visita comparendo all'improvviso nei suoi appartamenti o per cena. Aurea considerava il suo sposo così strano molto intelligente, perché sapeva coinvolgerla in conversazioni affascinanti.

Ma il grande corvo nero scompariva sempre quando lei si ritirava per la notte. E tutte le notti nell'oscurità uno sconosciuto la raggiungeva nel letto matrimoniale e la amava in modo meraviglioso…

Il Principe Corvo

«Ehilà! Difensore delle rape e delle pecore» esclamò una voce in tono sarcastico il mattino seguente. «Ecco qui il mio amico agricoltore.»

Edward lanciò un'occhiata attraverso la fitta cortina di fumo del bar. Riconobbe il proprietario di quella voce seduto a un tavolo nell'angolo a destra. "Difensore delle rape, eh?" Facendosi largo tra i tavoli ammassati anneriti dal tempo, Edward raggiunse l'uomo e gli diede una pacca energica sulla schiena.

«Iddesleigh! Non sono nemmeno le cinque del pomeriggio, cosa ci fai già sveglio?»

Simon, visconte di Iddesleigh, non cadde in avanti a causa di quel colpo sulla schiena, ma sobbalzò. Era un uomo slanciato ed elegante. Indossava una parrucca alla moda incipriata e una camicia bordata di merletti. Alla maggior parte delle persone poteva sembrare solo un damerino, ma l'apparenza ingannava.

«Qualche volta mi capita di vedere la luce del giorno» disse Iddesleigh. «Anche se di rado.» Diede un calcio a una sedia da sotto il tavolo. «Siediti e assaggia un po' di questa bevanda benedetta chiamata caffè. Se gli dei l'avessero conosciuta, non avrebbero avuto bisogno del nettare dell'Olimpo.»

Edward fece un cenno a un cameriere e si accomodò sulla sedia che gli aveva offerto l'amico. Annuì rivolto al terzo uomo seduto al tavolo che era rimasto in silenzio.

«Harry, come stai?»

Harry Pye era l'amministratore di una proprietà da qualche parte nel Nord dell'Inghilterra. Non si trovava spesso a Londra. Doveva essere lì per affari. In

contrasto con l'eccentrico visconte, Harry si confondeva quasi con le pareti. Era un uomo che si faceva notare molto poco con la giacca e il gilet marrone. Edward sapeva per esperienza che portava un pugnale infilato in uno stivale.

Harry fece un cenno col capo.

«Milord. È un piacere incontrarci.»

Non sorrise, ma i suoi occhi verdi furono attraversati da un guizzo divertito.

«Santo Cielo, Harry, quante volte ti ho detto di chiamarmi Edward o de Raaf?» Richiamò il cameriere.

«O Ed, o Eddie» precisò Iddesleigh.

«Non Eddie.»

Il cameriere appoggiò sul tavolo una tazza e Edward ne bevve un sorso abbondante.

«Sì, milord» udì mormorare Harry, ma Edward non si preoccupò di replicare.

Si guardò intorno. Il caffè in quel bar era davvero ottimo. Quello era il motivo principale per cui i membri della Agrarian Society si incontravano lì. Di certo non era per l'ambiente. La sala era affollata e aveva il soffitto troppo basso. La porta troppo bassa era famosa per aver fatto sbattere la testa ai soci più alti al loro ingresso. Con ogni probabilità i tavoli non erano mai stati puliti a fondo e i bicchieri non avrebbero superato un controllo minuzioso. E i camerieri si rivelavano particolarmente duri d'orecchio quando non avevano voglia di servire qualcuno, indipendentemente dal rango del cliente. Ma il caffè era fresco e forte, e chiunque si interessasse all'agricoltura era benvenuto nel locale. Edward riconobbe molti nobili seduti ai diversi tavoli, ma c'erano anche piccoli proprietari terrieri a Londra per qualche giorno o impiegati come amministratori come Harry. I membri dell'Agrarian Society erano noti per la strana parità tra le diverse classi sociali che li caratterizzava.

«Qual buon vento ti porta nella nostra adorabile, anche se maleodorante, capitale?» chiese Iddesleigh.

«Accordi per un matrimonio» rispose Edward.

Harry Pye strizzò gli occhi dietro il bordo della tazza. La stringeva con una mano. C'era uno spazio vuoto nel punto in cui avrebbe dovuto esserci il suo anulare.

«Sei più coraggioso di me» disse Iddesleigh. «Avevi appena festeggiato l'addio al celibato quando ti ho incontrato l'altra sera all'Antro di Afrodite?»

«Eri là?» Edward era stranamente vago. «Non ti ho visto.»

«No.» Iddesleigh sorrise. «Avevi un aspetto piuttosto rilassato quando ti ho visto uscire. Io ero indaffarato con due ninfe bramose, altrimenti ti avrei salutato.»

«Solo due?» chiese Harry, senza cambiare espressione.

«Più tardi ci ha raggiunto una terza.» Gli occhi grigi di Iddesleigh furono attraversati da un guizzo di finta innocenza. «Ma esitavo ad ammetterlo per non farvi dubitare della vostra virilità.»

Harry fece una smorfia.

Edward sorrise e intercettò il cameriere. Alzò un dito; per ordinare un'altra tazza.

«Santo Cielo, non ti esaurirai con tutta questa attività?»

Il visconte si portò al petto una mano contornata dal merletto.

«Ti assicuro sull'onore dei miei defunti avi che tutte e tre quelle sgualdrine avevano un sorriso stampato sul volto quando le ho lasciate.»

«Probabilmente perché sono pagate» disse Edward.

«Mi offendi» rispose il visconte annoiato. «Inoltre tu stesso ti sei lasciato andare in quel locale. Devi ammetterlo.»

«È vero.» Edward si accigliò. «Ma non continuerà a lungo.»

Il visconte alzò lo sguardo dal ricamo d'argento sulla sua giacca.

«Non starai dicendo che intendi essere un marito fedele, vero?»

«Non vedo altra possibilità.»

Iddesleigh inarcò le sopracciglia.

«Non è un'interpretazione letterale, e di sicuro arcaica, dei voti matrimoniali?»

«Forse, ma penso che serva per far funzionare un'unione.» Edward contrasse la mascella. «Questa volta voglio che funzioni. Voglio un erede.»

«Allora buona fortuna, amico mio» dichiarò Iddesleigh con calma. «Avrai scelto la tua sposa con attenzione.»

«Infatti.» Edward fissava la tazza mezza vuota. «Proviene da una famiglia impeccabile, più antica della mia. Le mie cicatrici non le fanno impressione. Lo so perché gliel'ho domandato io stesso. Una cosa che non avevo fatto con la mia prima moglie. È intelligente e tranquilla. La trovo attraente, anche se non bellissima. E la sua è una famiglia numerosa. Se Dio vorrà, riuscirà a darmi dei figli sani e forti.»

«Una "purosangue" per un nobile gentiluomo.» Iddesleigh fece una smorfia. «Presto le tue scuderie si riempiranno di piccoli bambini urlanti. Sono certo che non vedi l'ora di iniziare a metterti all'opera con la tua sposa.»

«Come si chiama lei?» chiese Harry.

«La figlia maggiore di Sir Richard Gerard, Miss Sylvia…»

Iddesleigh soffocò un'esclamazione. Harry gli lanciò un'occhiata tagliente.

«… Gerard. La conoscete?» concluse Edward.

Iddesleigh studiava il merletto ai suoi polsi.

«Mio fratello Ethan aveva una moglie della famiglia Gerard. Se non ricordo male, sua suocera era un tormento.»

«Non è cambiata.» Edward alzò le spalle. «Comunque dubito che avrò molti contatti con lei dopo le nozze.»

Harry alzò la sua tazza.

«Congratulazioni per il fidanzamento, milord.»

«Sì, congratulazioni.» Anche il visconte sollevò la tazza. «E buona fortuna, amico mio.»

Più tardi, a casa di Coral, Anna preparò i bagagli per fare ritorno a Little Battleford. Il suo soggiorno a Londra, e le sue scorribande notturne, erano giunti alla fine. Doveva tornare alla realtà.

Edward camminava avanti e indietro nella camera del bordello come una tigre in gabbia. La donna era in ritardo. Continuava a controllare l'orologio di porcellana sulla cappa del camino. Mezz'ora di ritardo, dannazione. Come osava farlo aspettare? Raggiunse il caminetto e fissò la fiamma. Non aveva mai cercato ossessivamente la stessa donna. Non una, non due, ma per ben tre volte.

Il sesso era stato fantastico a ogni incontro. Lei era così reattiva. Non si era mai

tirata indietro e si era comportata come se fosse trasportata dalla passione quanto lui. Non era un ingenuo. Sapeva che le donne pagate per fare sesso spesso fingevano un'eccitazione che non provavano. Ma una reazione fisica del corpo non poteva essere simulata. Lei si era bagnata per il desiderio di lui.

Mugugnò. Il pensiero della sua vagina umida stava facendo effetto al suo pene. Dove diavolo era lei?

Imprecò e si staccò dalla cappa per riprendere a camminare. Aveva persino iniziato a provare a immaginare, proprio come un adolescente alle prime armi, che aspetto potesse avere il suo viso sotto la maschera. Quello che lo disturbava di più era che aveva pensato che potesse avere le sembianze di Anna.

Si fermò e appoggiò la fronte contro la parete con le braccia tese ai suoi lati. Il suo torace si espandeva a ogni respiro profondo. Era andato a Londra proprio per sbarazzarsi di quell'assurda infatuazione per la sua segretaria prima di sposarsi. E invece aveva trovato una nuova ossessione. Ma quella precedente era davvero finita? Oh, no. Il suo desiderio per Anna non solo era cresciuto, era addirittura alimentato dalla smania per quella misteriosa puttanella. Così aveva ben due ossessioni al posto di una. Ed erano fuse insieme nella sua mente confusa.

Sbatté la testa contro il muro. Forse stava impazzendo.

Questo avrebbe spiegato tutto.

Di certo niente di tutto ciò importava al suo pene. Pazzo o sano di mente, era sempre bramoso di infilarsi tra la carne stretta e scivolosa di quella donna. Smise di colpire il muro con la testa e guardò ancora una volta l'orologio. Era in ritardo di trentatré minuti.

Perdio! Non avrebbe aspettato un minuto di più.

Raccolse la giacca e si lanciò fuori dalla stanza. Due gentiluomini con i capelli grigi stavano percorrendo il corridoio. Diedero un'occhiata alla sua espressione e si schiacciarono contro la parete per lasciarlo passare. Lui scese di corsa la scala principale facendo due gradini per volta e si infilò nel salottino dove i clienti si fermavano per incontrare donne discinte e prostitute. Si guardò intorno. C'erano parecchie donne con abiti sgargianti, tutte circondate da uomini eccitati, ma solo una indossava una maschera dorata che le copriva tutto il volto. Era una maschera liscia con due sopracciglia ad arco disegnate sopra i fori per gli occhi a forma di mandorla.

Era Afrodite che controllava la situazione con sguardo attento.

Edward andò direttamente da lei.

«Dov'è?» chiese.

La donna, di norma impassibile, trasalì per quella domanda improvvisa.

«Lord Swartingham, giusto?»

«Sì. Dov'è la donna che dovevo incontrare stanotte?»

«Non è nella vostra stanza, milord?»

«No.» Edward digrignò i denti. «No, in camera non c'è. Sarei sceso a domandare di lei se fosse stata di sopra?»

«Abbiamo molte altre ragazze disponibili, milord.» La donna stava usando un tono di voce mellifluo per ingraziarsi il conte. «Posso mandarvene un'altra?»

Edward si sporse in avanti.

«Non ne voglio un'altra. Voglio quella che ho incontrato ieri sera e la notte

precedente. Chi è?»

Gli occhi di Afrodite si mossero dietro la maschera dorata.

«Milord, sapete che non siamo autorizzati a rivelare l'identità delle amabili colombine dell'Antro. Etica professionale.»

Edward protestò.

«Non mi interessa un accidente dell'etica professionale di un bordello! Chi è?»

Afrodite fece un passo indietro, come se fosse allarmata. Non c'era da stupirsi, dal momento che lui incombeva su di lei con fare minaccioso. Fece un cenno con la mano a qualcuno alle sue spalle.

Edward strizzò gli occhi. Sapeva di avere solo pochi minuti.

«Voglio il suo nome. Adesso. Altrimenti mi divertirò a far partire una rissa nel vostro salottino.»

«Non servono le minacce. Ci sono molte altre prostitute che sarebbero felici di passare la notte con voi.» Il tono di Afrodite divenne beffardo. «Quelle che non badano a qualche segno del vaiolo qua e là.»

Edward si zittì. Conosceva molto bene il proprio aspetto. Non lo preoccupava più, aveva superato l'età della vanità frustrata. Tuttavia per alcune donne era repellente. La puttanella sembrava non curarsi delle sue cicatrici. La notte precedente avevano fatto l'amore sulla poltroncina di fronte al caminetto. Forse era stata la prima volta in cui lei aveva visto bene il suo viso. Forse ne era stata così disgustata che aveva deciso di non presentarsi la sera successiva.

"Maledetta."

Edward si voltò. Afferrò un vaso cinese non autentico, lo sollevò sopra la testa e lo scagliò sul pavimento. La conversazione nella stanza si fermò e tutte le teste si voltarono in quella direzione.

Troppi pensieri non potevano che nuocere a un uomo. Quello di cui aveva bisogno era un po' di azione. Se non poteva scaricare le energie tra le lenzuola, quella era la soluzione migliore.

Si sentì afferrare per le spalle e fu costretto a voltarsi. Un pugno della misura di un martello gli stava arrivando dritto in faccia. Edward indietreggiò. Sentì sibilare il pugno davanti al naso. Colpì l'uomo col destro nello stomaco. L'altro sbuffò l'aria dai polmoni, un suono meraviglioso, e barcollò.

Si mossero tre uomini per sostituirlo. Erano tre brutti ceffi assunti con lo scopo di accompagnare fuori gli attaccabrighe. Uno di questi gli diede un pugno sulla guancia sinistra. Edward vide le stelle, ma non si tirò indietro e rispose con un gancio potente.

Molti clienti si misero a incitarli.

A quel punto l'atmosfera divenne parecchio confusa. Alcuni degli spettatori si rivelarono uomini atletici pronti a dimostrare il proprio valore. Si unirono alla rissa con entusiasmo. Le ragazze correvano freneticamente tra i divanetti, urlando e mettendo sottosopra i mobili nella fretta di togliersi di mezzo. Afrodite era in piedi in mezzo alla stanza gridando ordini che nessuno riusciva a sentire. Si fermò di colpo quando qualcuno infilò la sua testa nella ciotola con del punch. I tavoli volavano per aria. Un tipo intraprendente iniziò ad accettare scommesse nel corridoio da parte degli uomini e delle ragazze che osservavano la scena dalle scale. Quattro sgherri e almeno altrettanti uomini dalle camere al piano di sopra si lanciarono nella mischia.

Alcuni clienti erano stati evidentemente interrotti durante i loro appuntamenti, perché indossavano solo i calzoni, o nel caso di un anziano nobile dall'aspetto distinto, solo la camicia.

Edward si stava divertendo immensamente.

Gli scorreva del sangue sul mento dal labbro spaccato e sentiva un occhio che si stava gonfiando. Un piccoletto gli si aggrappò alla schiena colpendolo sulla testa e sulle spalle. Di fronte a lui un tizio più grosso cercava di farlo cadere colpendolo sulle gambe. Edward schivò i suoi colpi e rispose con un calcio mentre l'altro era in disequilibrio. L'uomo cadde a terra come un macigno.

Il piccoletto sulla schiena iniziava a dargli noia. Afferrandolo per i capelli, Edward si spinse con forza contro una parete. Quando la testa dell'uomo colpì il muro udì un suono sordo. L'uomo scivolò giù dalle sue spalle e atterrò sul pavimento portandosi dietro un bel po' di intonaco.

Edward sorrise e si guardò intorno con l'occhio sano in cerca di nuove prede. Uno dei ceffi del bordello stava tentando di uscire. Quando lo sguardo di Edward finì su di lui, cercò qualcuno che gli andasse in soccorso, ma non c'era nessuno dei suoi compari disponibile.

«Abbiate pietà, milord. Non mi pagano abbastanza per essere picchiato come avete fatto con gli altri ragazzi.» Alzò le braccia e indietreggiò mentre Edward avanzava verso di lui. «Avete abbattuto persino Big Billy, e non ho mai visto nessuno più forte di lui.»

«Molto bene» disse Edward. «Anche se non riesco a vederti con l'occhio destro…» Guardò l'uomo tremebondo che sorrideva leggermente scuotendo il capo. «Allora conosci un posto dove un uomo può ubriacarsi per bene, o no?»

Poco più tardi Edward si ritrovò in quella che doveva essere la taverna più malfamata di tutto l'East End. Con lui c'erano gli sgherri del bordello, compreso Big Billy, con il naso gonfio e due occhi neri, ma senza rancore Big Billy teneva un braccio intorno alle spalle di Edward e stava cercando di insegnargli le parole di una filastrocca che decantava le grazie di una ragazza di nome Titty. La canzoncina sembrava avere un bel po' di doppi sensi, che però Edward faceva fatica a cogliere avendo passato le ultime due ore offrendo da bere a tutti quanti.

«Chi era la puttana che stavi cercando per cui è iniziato tutto, milord?»

Chiese uno degli uomini, che non si era perso nemmeno un giro di bevute. Rivolse la domanda nell'aria in un punto imprecisato alla destra di Edward.

«Donna infedele» borbottò Edward sulla sua birra.

«Tutte le sgualdrine sono infedeli.»

Quella pillola di saggezza maschile arrivava da Big Billy. Gli uomini presenti annuirono, anche se un paio di loro persero l'equilibrio e ricaddero sulla sedia.

«No, non è vero» rispose Edward.

«Cosa non è vero?»

«Che tutte le donne sono infedeli. Ne conosco una pura come la neve appena caduta.»

«Chi è? Ditecelo, milord!»

Gli uomini si stavano scaldando per sapere il nome di quella donna.

«La signora Anna Wren.» Alzò il boccale con mano instabile. «Un brindisi! Un

brindisi alla donna più virtuosa d'Inghilterra. La signora Anna Wren.»

La taverna fu attraversata da risate fragorose e brindisi a quella donna. Mentre Edward si domandò come mai improvvisamente si stavano spegnendo tutte le luci.

Gli scoppiava la testa. Edward aprì gli occhi, ma cambiò idea immediatamente e li serrò di nuovo. Si toccò la tempia con cautela e cercò di ricordare perché la testa gli faceva male in quel modo, come se stesse per esplodere.

Si ricordò l'Antro di Afrodite.

Si ricordò che la donna non si era fatta vedere.

Si ricordò una rissa. Fece una smorfia e passò la lingua sotto le labbra. I denti erano intatti. Quella era una buona notizia.

Provò a riflettere.

Rammentò di aver incontrato un tipo scherzoso… Big Bob? Big Ben? No, Big Billy. Oh, Dio! Si ricordò di aver brindato ad Anna nel luogo più sordido in cui avesse mai avuto la sfortuna di bere una birra. Gli doleva lo stomaco. Aveva davvero gridato il nome di Anna in un posto simile? Sì, l'aveva fatto. E se non ricordava male, tutti i mascalzoni che gremivano la sala avevano brindato con lui.

Gemette.

Davis, il suo cameriere personale, aprì la porta e la fece sbattere contro la parete. Si infilò nella stanza portando un vassoio.

Edward gemette di nuovo. Il rumore della porta gli aveva quasi staccato lo scalpo dalla testa.

«Dannazione, Davis. Non ora.»

Davis continuò ad avvicinarsi al letto con passo felpato.

«So che puoi sentirmi.» Parlò con un tono di voce più alto, ma non troppo, temendo di sentire rimbombargli la testa ancora una volta.

«Abbiamo bevuto un po' troppo, milord?» esclamò Davis.

«Non sapevo che avessi alzato il gomito anche tu!» disse Edward da dietro le mani con cui si copriva il volto.

Davis ignorò quel commento.

«Dei gentiluomini adorabili vi hanno riaccompagnato a casa ieri notte. Nuovi amici?»

Edward separò le dita per lanciare un'occhiataccia al suo valletto.

Evidentemente non lo intimorì affatto.

«Siete un po' cresciuto per gozzovigliare così tanto. Alla vostra età potrebbe farvi male.»

«Sono colpito dalla tua preoccupazione per la mia salute.» Edward guardò il vassoio che Davis era riuscito ad appoggiare sul comodino. C'era una tazza di tè, ormai freddo a giudicare dagli aloni sulla sua superficie, una ciotola con del pane inzuppato nel latte caldo. «Cosa diavolo è questo? Pappa per neonati? Portami del brandy per sistemarmi.»

Davis fece finta di non sentire con una disinvoltura che avrebbe reso giustizia alla più alta società londinese. Dopotutto aveva alle spalle molti anni di esperienza.

«Qui c'è una bella colazione che vi rimetterà in sesto» gli sussurrò il valletto. «Il latte rinforza molto alla vostra età.»

«Fuori di qui! Fuori di qui! Fuori di qui!» ruggì Edward e poi dovette prendersi di nuovo la testa tra mani.

Davis indietreggiò verso la porta, ma non poté resistere ad aggiungere un commento.

«Dovete fare attenzione a non innervosirvi troppo, milord. Potreste diventare tutto rosso con gli occhi fuori dalle orbite per un colpo apoplettico. Non è un bel modo per andarsene.»

Sgattaiolò fuori dalla porta con un'agilità sorprendente per la sua età. Appena prima che la ciotola con il latte si infrangesse contro di essa.

Edward mugugnò e chiuse gli occhi, abbandonando la testa sul cuscino. Doveva alzarsi e iniziare a fare i bagagli per tornare a casa. Aveva ottenuto una promessa sposa e visitato l'Antro di Afrodite, non una, ma ben due volte. Aveva fatto tutto quello che si era riproposto quando aveva deciso di recarsi a Londra. E anche se in quel momento stava molto peggio di quando era arrivato, non aveva motivo di rimanere in città. La piccola prostituta non sarebbe tornata, lui non l'avrebbe più incontrata e aveva degli impegni che lo aspettavano. Doveva andare così.

Nella sua vita non c'era spazio per una misteriosa donna mascherata e per il piacere passeggero che gli procurava.

12

I giorni e le notti passavano come in un sogno e Aurea era serena. Forse persino felice. Ma dopo diversi mesi iniziò a sentire la necessità di vedere suo padre. Quel bisogno crebbe sempre di più fino a quando ogni momento in cui era sveglia non faceva altro che desiderare l'incontro col padre, diventando apatica e triste. Una sera a cena il corvo puntò uno dei suoi occhi neri brillanti su di lei e le fece una domanda:

"Cosa provoca questo malessere che percepisco dentro di te, moglie mia?"

"Desidero rivedere mio padre, milord" sospirò Aurea. "Mi manca."

"Impossibile!" gracchiò il corvo e lasciò la tavola senza aggiungere altro.

Ma Aurea, anche se non si lamentò mai, sentiva così tanto la mancanza del genitore che smise di mangiare limitandosi ad assaggiare solo qualche boccone delle prelibatezze che le erano servile. Iniziò a deperire fino a quando un giorno il corvo non riuscì più a sopportare quella situazione. Volò nella sua stanza con rabbia.

"Allora vai a trovare tuo padre, moglie" gracchiò. "Ma assicurati di fare ritorno entro due settimane, perché se tu li assentassi più a lungo, io ne soffrirei…"

Il Principe Corvo

«Oh, Santo Cielo!» esclamò Anna il giorno seguente. «Cosa è successo al vostro viso?»

Si era accorta delle ferite. Edward si fermò e la guardò. Non l'aveva visto per cinque giorni e le prime parole che gli rivolgeva erano d'accusa. Rapidamente cercò di immaginare uno dei suoi segretari precedenti che osasse fare un commento simile incontrandolo. Impossibile. Di fatto non c'era nessuno, a parte la sua segretaria, così impertinente. Stranamente trovava la sua impertinenza accattivante.

Non che lo desse a vedere. Edward alzò un sopracciglio e cercò di rimettere la segretaria al proprio posto.

«Non è successo niente alla mia faccia, grazie, signora Wren.»

Non ottenne alcun effetto.

«Non potete definire "niente" quell'occhio nero e i segni sulla mascella.» Anna lo guardava con disapprovazione. «Ci avete messo dell'unguento?»

Era seduta al suo solito posto dietro alla scrivania di palissandro in biblioteca. Sembrava serena e luminosa nella luce del mattino che filtrava dalla finestra, come se non si fosse mai mossa da quella posizione per tutto il tempo in cui lui era stato a Londra. Era un pensiero che in un certo senso lo confortava. Edward notò che aveva una piccola macchia di inchiostro sul mento.

E qualcosa di diverso nel suo aspetto.

«Non ho usato alcun unguento, signora Wren, perché non ce n'è motivo.»

Cercò di percorrere l'ultimo tratto fino alla sua scrivania senza zoppicare.

Naturalmente lei si accorse anche di quello.

«E la vostra gamba! Per quale motivo zoppicate, milord?»

«Non sto zoppicando.»

Anna inarcò le sopracciglia così in alto da farle quasi combaciare con l'attaccatura dei capelli.

Edward fu costretto a fermarsi a riflettere per trovare una bugia credibile. Cercò di pensare a una spiegazione che non lo rendesse del tutto ridicolo. Di certo non poteva rivelare alla sua piccola segretaria che era stato coinvolto in una rissa in un bordello.

Ma cosa aveva lei di strano?

«Avete avuto un incidente?» chiese Anna prima che lui avesse il tempo di riflettere.

Lui colse quel suggerimento.

«Sì, un incidente.»

Forse qualcosa nei capelli… Una nuova acconciatura?

La tregua non durò a lungo.

«Siete caduto da cavallo?»

«No!» Edward si sforzò di abbassare la voce e improvvisamente ebbe un'illuminazione. Poteva *vedere* i suoi capelli. «No, non sono caduto da cavallo. Dov'è la vostra cuffietta?»

Non servì a distrarla.

«Ho deciso di non indossarla più» rispose lei, seria. «Ma se non siete caduto da cavallo, allora cosa vi è capitato?»

Quella donna sarebbe stata perfetta per l'Inquisizione.

«Io…»

Non riusciva a trovare una storia credibile.

Anna sembrava preoccupata.

«Non si è ribaltata la carrozza, vero?»

«No.»

«Siete stato investito a Londra? Ho sentito dire che le strade sono terribilmente trafficate.»

«No, non sono stato nemmeno investito.» Cercò di fare un sorriso accattivante. «Mi piacete senza cuffietta. Le vostre trecce brillano come un campo di margherite.»

Anna strizzò gli occhi. Forse non era stato molto convincente.

«Non sapevo che le margherite fossero marroni. Siete sicuro di non essere caduto da cavallo?»

Edward serrò la mascella e pregò di riuscire a mantenere la calma.

«Non sono caduto da cavallo. Non sono *mai*…»

Lei alzò un sopracciglio.

«… *quasi mai* stato disarcionato.»

Un'espressione astuta le illuminò i tratti del viso.

«Non c'è niente di strano, sapete» disse lei con un tono insopportabilmente comprensivo. «Persino i migliori cavalieri a volte sono sbalzati dalla sella. Non c'è

niente di cui vergognarsi.»

Edward si alzò dalla scrivania, andò verso quella di lei traballando e vi appoggiò entrambe le mani. Si chinò fino a quando i suoi occhi arrivarono a pochi centimetri da quelli nocciola di Anna.

«Non mi vergogno» disse molto piano. «Non sono caduto da cavallo. Non mi hanno disarcionato. Vorrei mettere fine a questa discussione. Pensate che sia possibile, signora Wren?»

Anna deglutì visibilmente, facendogli spostare lo sguardo sul suo collo.

«Sì, sì. Penso che sia possibile, lord Swartingham.»

«Bene.» Alzò gli occhi che si posarono sulle sue labbra, umide nel punto in cui lei le aveva leccate per il nervosismo. «Vi ho pensata mentre sono stato via. Voi avete pensato a me? Vi sono mancato?»

«Io…» Anna stava iniziando a parlare con un filo di voce.

Hopple piombò nella stanza. «Bentornato, milord! Spero che il vostro soggiorno nella nostra amata capitale sia stato piacevole.»

L'amministratore si fermò quando si accorse della posizione di Edward di fronte ad Anna.

Il conte si rialzò lentamente senza staccare gli occhi da Anna.

«La mia permanenza a Londra è andata bene, Hopple, anche se mi è mancata… la bellezza della campagna.»

Anna sembrava nervosa.

Edward sorrise.

Hopple sussultò. «Lord Swartingham! Cosa è successo a…?»

Anna lo interruppe. «Signor Hopple, avete tempo di mostrare al conte il nuovo canale d'irrigazione?»

«Il canale? Ma…» Hopple passò lo sguardo da Edward ad Anna.

Anna aggrottò le sopracciglia come se una mosca le si fosse posata in mezzo alla fronte.

«Il nuovo canale per irrigare il campo del signor Grundle. Me ne avete parlato l'altro giorno.»

«Il… Oh, sì, il canale del signor Grundle» disse Hopple. «Se volete seguirmi, milord, credo che vi interesserà dargli un'occhiata.»

Edward tornò a guardare Anna.

«Ci vediamo tra mezz'ora, Hopple. Prima voglio discutere una questione con la mia segretaria.»

«Oh, sì. Sì… molto bene, milord.» Hopple uscì con aria frastornata.

«Cosa vorreste discutere con me, milord?» chiese Anna.

Edward si schiarì la voce.

«Ci sarebbe una cosa che voglio mostrarvi. Volete accompagnarmi?»

Anna non sembrava convinta, tuttavia si alzò e lo prese sottobraccio. Lui la condusse in corridoio dirigendosi verso la porta di servizio al posto di quella principale. Quando entrarono in cucina la cuoca quasi lasciò cadere a terra la tazza di caffè che aveva in mano. Intorno al tavolo dove sedeva la cuoca si erano riunite tre cameriere come dei chierichetti intorno al loro prete. Tutte e quattro le donne si alzarono in piedi.

Edward fece cenno di tornare a sedersi. Senza dubbio aveva interrotto i loro pettegolezzi mattutini. Senza aggiungere spiegazioni, proseguì oltre la cucina verso la porta sul retro. Attraversarono il cortile delle scuderie, con i tacchi degli stivali che facevano rumore sui ciottoli. Il sole del mattino splendeva nel cielo e dietro le scuderie si era formata una lunga ombra. Edward aggirò un angolo dell'edificio e si fermò.

Anna si guardò intorno confusa.

All'improvviso Edward provò un terribile senso di insicurezza. Era un regalo insolito. Forse non le sarebbe piaciuto o peggio, si sarebbe sentita insultata.

«Questo è per voi.»

Indicò di colpo un ammasso di tela fangosa.

Anna guardò lui e poi la tela.

«Cosa…?»

Edward si mosse e tirò indietro un angolo del telo. Sotto c'era quello che sembrava un cespuglio di rovi secchi.

Anna fece un'esclamazione acuta.

Quel suono era un buon segno da parte di una donna, giusto? Edward si accigliò incerto. Poi lei gli rivolse un sorriso e sentì un'ondata di calore che si diffondeva nel petto.

«Rose!» esclamò. Si abbassò in ginocchio per esaminare uno dei cespugli coperti di spine.

Lui li aveva avvolti con cura in una tela umida per evitare che le radici si seccassero prima della partenza da Londra. Ogni cespuglio aveva solo pochi rami pieni di spine, ma le radici erano lunghe e robuste.

«Fate attenzione, pungono» mormorò Edward ad Anna che si era chinata.

Anna stava contando.

«Sono una ventina. Intendete metterle tutte nel vostro giardino?»

Edward scosse il capo.

«Sono per voi. Per la vostra casa.»

Anna aprì la bocca e per un istante sembrò senza parole.

«Ma… Anche se potessi accettarle, devono essere terribilmente costose.»

Stava rifiutando il suo regalo?

«Perché non potete accettarle?»

«Prima di tutto nel mio giardinetto non c'è abbastanza posto per tutte.»

«Quante potrebbero starcene?»

«Credo tre o quattro» rispose Anna.

«Prendete le quattro che volete e le altre le rimanderò indietro.» Edward si sentiva sollevato. Almeno non stava rifiutando le rose. «O bruciatele.» Aggiunse senza riflettere.

«Bruciarle?» Anna sembrava orripilata. «Ma non si possono gettare nelle fiamme. Perché non le usate per il vostro giardino?»

Lui scosse il capo con impazienza.

«Non so come piantarle.»

«Lo farò io in segno di riconoscenza per quelle che mi avete regalato.» Anna gli sorrise con una punta di timidezza. «Grazie per le rose, lord Swartingham.»

Edward si schiarì la voce.

«Non c'è di che, signora Wren.» Sentì uno strano bisogno di scuotere i piedi come un bambino. «A questo punto credo di dover raggiungere Hopple.»

Lei lo fissava.

«Sì… Ah, sì.» Santo Cielo, stava balbettando come un imbecille. «Andrò a cercarlo.»

Borbottando un saluto, si allontanò per raggiungere il suo amministratore.

Chi l'avrebbe mai detto che regalare delle rose alle segretarie potesse essere così stressante?

Che strane le rose: dure e pungenti all'esterno, ma internamente così fragili, rifletté Anna quella sera. Le rose erano tra i fiori più difficili da coltivare, perché avevano bisogno di molte più cure di qualsiasi altra pianta. Ma dopo essersi ben radicate, potevano durare anni, anche se abbandonate.

Il giardino dietro casa sua era solo sei metri per dieci, però c'era ancora un piccolo spazio sul retro. Aveva usato una candela per farsi luce al calar della sera e frugando aveva trovato una vecchia bacinella e un paio di secchi di latta.

In quel momento stava disponendo le rose nei contenitori per poi coprirle con l'acqua gelata del piccolo stagno nel giardino.

Anna arretrò e osservò il proprio lavoro con occhio critico. Le era sembrato che lord Swartingham avesse cercato di evitarla dopo averle regalato le rose. Non si era fatto vedere a pranzo e nel pomeriggio aveva fatto solo una breve sosta in biblioteca. Senza dubbio doveva avere molto lavoro arretrato dopo i cinque giorni di assenza. Era un uomo molto occupato. Scoprì la bacinella e i secchi. Aveva sistemato quei vasi all'ombra della casa per evitare che il sole bruciasse le piante. Ci sarebbero voluti uno o due giorni prima di poterle piantare in terra, ma l'acqua le avrebbe mantenute in vita. Annuì ed entrò per lavarsi prima di cena.

Quella sera a casa Wren cenarono con patate arrosto e un po' di prosciutto affumicato. Stavano per finire il pasto quando la signora Wren appoggiò la forchetta ed esclamò.

«Oh, ho dimenticato di dirti una cosa, tesoro. Mentre eri via, la signora Clearwater ci ha invitato al suo ballo di primavera dopodomani.»

Anna si fermò con la tazza di tè a mezz'aria.

«Davvero? Non siamo mai state invitate prima d'ora.»

«Sa che sei in confidenza con lord Swartingham.» La signora Wren sorrise compiaciuta. «Sarebbe un colpo per lei se anche lui partecipasse.»

«Io non ho alcuna influenza sulla decisione del conte di presentarsi o meno. Lo sai.»

«Lo pensi davvero?» La signora Wren inclinò il capo. «Lord Swartingham non ha fatto alcuno sforzo per unirsi alle nostre attività sociali. Non accetta inviti per il tè o a cena e di domenica non partecipa alle funzioni.»

«È piuttosto riservato» ammise Anna.

«C'è chi dice che sia troppo superbo per partecipare a questi eventi di campagna.»

«Questo non è vero.»

«Oh, so che è una persona gentile.» La signora Wren si versò una seconda tazza di

tè. «Quando ha fatto colazione a casa nostra è stato molto cortese. Ma non si è degnato di intrattenersi con molta altra gente del villaggio. Questo non giova alla sua reputazione.»

Anna si accigliò fissando la mezza patata che le era rimasta nel piatto.

«Non mi ero resa conto che molti lo vedessero sotto questa luce. Gli affittuari dei suoi terreni lo adorano.»

La signora Wren annui.

«Questo varrà per la gente della campagna. Ma deve ingraziarsi anche gente che appartiene a classi sociali più elevate.»

«Cercherò di convincerlo a venire a questo ballo.» Anna raddrizzò le spalle. «Anche se sarà dura. Come notavi tu, non è molto interessato alla vita sociale.»

La signora Wren sorrise. «Nel frattempo dobbiamo decidere cosa indosseremo per la serata.»

«Non ci avevo ancora pensato.» Anna si rabbuiò. «Tutto quello che ho è il mio vecchio vestito di seta verde. Non c'è abbastanza tempo per trasformare in abiti la stoffa che ho portato da Londra.»

«È un peccato» commentò la signora Wren. «Comunque il tuo vestito verde andrà benissimo, mia cara. Quel colore ti dona e accende il colorito delle tue guance, oltre a far risaltare i tuoi capelli. Temo però che il colletto sia terribilmente fuori moda.»

«Forse potremmo usare un po' della passamaneria che la signora ha portato dalla città» intervenne timidamente Fanny, che aveva seguito in disparte la conversazione.

«Che ottima idea!» esclamò la signora Wren facendo arrossire la ragazza. «Sarà meglio iniziare stasera.»

«Sì, ma vorrei cercare una cosa prima di iniziare con i vestiti.»

Anna tirò indietro la sedia e si diresse verso la vecchia credenza in cucina. Si inginocchiò e aprì lo sportello più in basso.

«Cosa stai cercando, Anna?» le domandò la signora Wren alle sue spalle.

Anna tirò fuori la testa dallo sportello e frugò prima di estrarre trionfante una boccetta polverosa.

«L'unguento di mia madre per le ferite e le abrasioni.»

La signora Wren guardò la boccetta con poca convinzione.

«Tua madre era una fantastica erborista, mia cara, e in passato le sono stata estremamente grata per il suo unguento, ma ha un pessimo odore. Sei certa di averne bisogno?»

Anna si alzò scuotendo la polvere dal vestito.

«Oh, non è per me. È per il conte. Ha avuto un incidente a cavallo.»

«Un incidente a cavallo?» Sua suocera trasalì. «È caduto?»

«Oh, no. Lord Swartingham è un cavaliere troppo abile per essere disarcionato» disse Anna. «Non sono sicura di cosa sia accaduto realmente. Penso che non abbia voglia di discuterne. Ma ha dei segni tremendi sul volto.»

«Sul volto…» ripeté la signora Wren pensierosa.

«Sì, ha un occhio pesto e la mascella coperta di lividi.»

«Perciò intendi mettergli dell'unguento sul viso?» La signora Wren si tappò il naso al solo pensiero.

Anna ignorò la sua reazione. «Lo aiuterà a guarire più in fretta.»

«Sono certa che sai cosa sia meglio fare» ribatté la signora Wren, anche se non sembrava molto convinta.

Il mattino seguente Anna si affrettò per raggiungere il cortile delle scuderie. Lord Swartingham era impegnato a dare istruzioni al signor Hopple, che stava facendo del suo meglio per prendere appunti su un taccuino. Jock era sdraiato lì a fianco, ma quando vide Anna si alzò per salutarla. Il conte se ne accorse e voltò i suoi occhi neri verso Anna. Le sorrise.

Il signor Hopple sollevò lo sguardo.

«Buongiorno, signora Wren.» Tornò a rivolgersi a lord Swartingham. «Inizio con questo, milord?»

«Sì, sì» rispose il conte spazientito.

L'amministratore si allontanò in fretta, con aria sollevata.

Il conte le si avvicinò. «Avete bisogno di qualcosa?»

Continuò a camminare fino ad arrivarle fin troppo vicino. Anna riusciva a vedere i sottili fili argentati nei suoi capelli.

«Sì» rispose bruscamente. «Ho bisogno che stiate fermo.»

Il conte sgranò i suoi begli occhi scuri.

«Cosa?»

«Ho dell'unguento per il vostro viso.» Estrasse dal cestino la boccetta e la tenne sollevata. Lui la guardò perplesso. «È una ricetta di mia madre. Era convinta che fosse un rimedio portentoso.»

Anna tolse il tappo e il conte arretrò sentendo l'odore pungente che ne fuoriusciva. Jock cercò di infilare il muso nella boccetta.

Lord Swartingham tirò indietro il cane prendendolo per il collare.

«Santo Cielo, puzza come un cavallo.» Colse lo sguardo serio di lei. «Chiudetelo» concluse.

«Bene, è appropriato per il cortile delle scuderie, non trovate?» replicò lei.

Il conte sembrava preoccupato.

«Non c'entra davvero coi cavalli…?»

«Oh, no.» Anna era scioccata. «È composto da grasso di pecora, erbe e altre cose simili. Non so esattamente cosa. Darò un'occhiata nel ricettario di mia madre e ve lo saprò dire. Comunque non c'è niente che abbia a che fare coi cavalli. Nulla di così ripugnante. Ora state fermo.»

Lui inarcò un sopracciglio per quel tono, ma obbedì e restò immobile.

Lei estrasse un po' di pasta appiccicosa, la spalmò sul dito e poi iniziò a stendergliela sulla guancia. Lui era molto alto e Anna dovette avvicinarsi parecchio per arrivare al livello della sua faccia. Lord Swartingham rimase in silenzio, ma respirava profondamente mentre lei spalmava l'unguento sul suo occhio nero. Anna sentiva i suoi occhi su di sé. Prese un altro po' di prodotto e iniziò a massaggiargli con delicatezza la mascella. L'unguento era freddo, ma si scaldava a contatto col calore della pelle. Sentendo la ruvidezza della barba sotto le dita, Anna dovette sforzarsi per non indugiare in quel punto. Completò l'ultima passata e abbassò la mano.

Lui abbassò gli occhi su di lei.

Muovendosi verso di lui per mettergli l'unguento, era finita tra le sue gambe divaricate. Sentiva il suo calore avvolgerle il corpo. Iniziò a indietreggiare. Tuttavia le mani di lui la presero per le braccia. Il conte strinse le dita fissandola. Anna trattenne il respiro. Aveva intenzione di…?

La lasciò andare.

«Grazie, signora Wren.» Aprì la bocca come per aggiungere qualcosa, ma subito dopo la richiuse. «Ho del lavoro che mi aspetta. Ci vedremo più tardi nel pomeriggio.»

Fece un rapido cenno col capo prima di voltarsi.

Jock la guardò, mugolò e poi seguì il suo padrone.

Anna li osservò mentre si allontanavano, quindi sospirò e infine rimise distrattamente il tappo sulla boccetta.

13

Così Aurea andò a trovare suo padre. Viaggiò in una carrozza dorata trainata da cigni volanti e portò con sé molti oggetti meravigliosi da regalare alla sua famiglia e ai suoi amici. Ma quando le sue sorelle maggiori videro i magnifici regali che la loro sorella minore aveva portato a casa, i loro cuori, invece di colmarsi di gioia e gratitudine, si riempirono di gelosia e risentimento. Le sorelle si riunirono e iniziarono a interrogare Aurea sulla sua nuova casa e sul suo strano marito. E a poco a poco seppero tutto: la ricchezza del palazzo, i servitori alati, i pasti esotici e infine, la cosa più importante, l'amante notturno e silenzioso. Dopo aver sentito l'ultimo racconto, risero dietro le loro pallide mani e decisero di suscitare dei dubbi nella mente della loro sorellina…

Il Principe Corvo

«Più su.» Felicity Clearwater corrugò le sopracciglia fissando il soffitto del suo ampio salotto. Le tende riparavano dal sole pomeridiano. «No. No, più a sinistra.»

Una voce maschile brontolò irritata.

«Così» disse lei. «Lì. Credo che ci siamo.» Da un angolo partiva una crepa che attraversava il soffitto. Non l'aveva mai notata prima, doveva essere recente. «L'hai trovata?»

Chilton Lillipin, "Chilly" per gli amici intimi, uno dei quali era Felicity, sputò un pelo dalla bocca.

«Tesoruccio, cerca di rilassarti. Stai disturbando il mio estro.» Si chinò di nuovo.

Estro? Felicity trattenne una smorfia. Chiuse gli occhi un istante e provò a concentrarsi sul suo amante e su quello che stava facendo, ma era inutile. Aprì di nuovo gli occhi. Doveva veramente chiamare qualcuno per riparare quella crepa. L'ultima volta che l'aveva fatto, Reginald si era comportato in maniera terribile, ronzando intorno agli operai tutto il tempo e borbottando lamentele, come se fossero lì solo per disturbarlo. Felicity sospirò.

«Ecco fatto, dolcezza» disse Chilly da sotto. «Adesso sdraiati e lascia che un grande amatore ti porti in paradiso.»

Lei alzò gli occhi al cielo. Aveva quasi dimenticato il "grande amatore". Sospirò di nuovo. Non poteva farci niente.

Felicity iniziò a gemere.

Quindici minuti dopo, Chilly era in piedi di fronte allo specchio del salotto per sistemarsi la parrucca. Studiò il suo riflesso e la spostò leggermente sulla destra.

Era un uomo attraente, anche se non proprio perfetto, secondo Felicity. Aveva

occhi azzurri intensi, ma un po' troppo vicini fra loro. I suoi tratti erano regolari, ma il mento sfuggente e troppo vicino al collo. Anche se ben tornite, le gambe risultavano un po' troppo corte in proporzione al resto del corpo. Le imperfezioni di Chilly proseguivano nella sua personalità. Aveva sentito dire che, sebbene fosse un abile spadaccino, Chilly usava dimostrare la propria superiorità sfidando a duello uomini meno esperti di lui e uccidendoli.

Strizzò gli occhi. Chilly non era un uomo di cui si sarebbe fidata trovandoselo alle spalle in una strada buia, ma le era utile.

«Hai scoperto dove si è recata a Londra?»

«Certo.» Chilly sorrise alla propria immagine riflessa. Il suo canino d'oro luccicò nello specchio. «La piccoletta è andata in una casa d'appuntamenti chiamata L'Antro di Afrodite. Non una, ma ben due volte. Ci credi?»

«L'Antro di Afrodite?»

«È un bordello frequentato dall'alta società.» Chilly diede un ultimo colpetto alla parrucca e si staccò dallo specchio per rivolgersi a lei. «Talvolta le donne aristocratiche lo frequentano mascherate per incontrare i loro amanti.»

«Davvero?» Felicity cercò di non far trasparire l'interesse.

Chilly si versò un bicchiere pieno del brandy di prima qualità del marito di Felicity.

«Mi sembra un po' pretenzioso per una vedova di campagna.»

Infatti. Come aveva fatto Anna Wren a trovare i soldi per pagarlo? Il locale descritto da Chilly era costoso. Il suo amante doveva essere ricco. Doveva conoscere bene la città di Londra e i peggiori rappresentanti dell'aristocrazia. E l'unico gentiluomo che corrispondeva a quella descrizione a Little Battleford, l'unico che era stato a Londra nello stesso periodo in cui si era assentata Anna, era il conte di Swartingham.

Trionfante, Felicity sentì un brivido che le correva lungo la spina dorsale.

«Perché ti interessa così tanto?» chiese Chilly guardandola attraverso lo specchio. «Che importanza ha se un topolino di campagna ha una vita segreta?»

«Non ti preoccupare.» Felicity si distese sul divanetto e si stiracchiò soddisfatta, gonfiando il petto. Catturò immediatamente l'attenzione di Chilly. «Un giorno te lo dirò.»

«Non merito almeno una ricompensa?»

Chilly si finse sdegnato, una vista poco gradevole. La raggiunse e si chinò di fianco al divanetto.

Si era comportato bene. E Felicity si sentiva appagata. Perché non dargli soddisfazione? Allungò una mano con fare felino e raggiunse i bottoni dei pantaloni di Chilly.

Al momento di coricarsi, Edward valutò se lavarsi via dalla faccia quell'intruglio puzzolente o aspettare il mattino successivo. Fu la stanchezza a determinare la sua decisione: poteva aspettare ancora qualche ora. Soffiò sulla candela accanto al letto e si guardò intorno nella stanza con gli occhi assonnati.

Sulla soglia intravide la sagoma di una donna.

Sbatté le palpebre e di colpo lei si trovò in piedi di fianco al suo letto.

Gli sorrise. Lo stesso sorriso di Eva quando porse il frutto proibito ad Adamo. La

donna era completamente nuda, ma indossava una maschera a forma di farfalla sul volto. Pensò alla prostituta dell'Antro di Afrodite, e subito dopo: "Sto sognando".

Ma quel pensiero svanì non appena la donna sollevò le mani e le fece scorrere verso l'alto sul proprio corpo, catturando il suo sguardo. Avvolse i palmi intorno ai seni e si abbassò per essere al livello dei suoi occhi. Poi iniziò a pizzicarsi e stimolarsi i capezzoli.

Edward sentiva la bocca asciutta mentre fissava capezzoli che si allungavano e diventavano rosso ciliegia. Sollevò la testa per baciarle i seni, e sentì l'acquolina in bocca per il desiderio di assaporarla, ma lei si allontanò con un sorriso malizioso. La donna spostò la chioma di capelli castano dorati che le copriva le spalle. Quei tentacoli ricci le ricaddero sulle braccia. Lei inarcò la schiena sinuosa sollevando il seno verso di lui e offrendoglielo come un frutto succoso. Lui mugolò e sentì il pene che si induriva contro la pancia.

La donna sorrise come una strega ammaliatrice. Sapeva esattamente quello che provocava in lui. Si passò le mani sul petto, sopra le costole e sulla pancia, poi si fermò. Le dita sfioravano i peli pubici. Lui desiderava che continuasse, ma lei lo stava stuzzicando accarezzandosi lentamente tra le gambe. Proprio quando lui stava per esplodere, lei fece una risata sommessa e spalancò le gambe.

Edward rimase in apnea. I suoi occhi erano catturati dalle mani di lei sulla sua vagina. Lei separò le grandi labbra per lui. Lui riusciva a vedere la pelle rossa luccicante per il fluido che la inumidiva e sentiva l'aroma muschiato della sua carne. Lei affondò un dito dentro di sé. Si accarezzò lentamente e trovò il clitoride. Si toccava formando dei piccoli cerchi con le dita. Iniziò a ondeggiare i fianchi. Lasciò cadere la testa all'indietro e gemette. Quel suono si confondeva con le esclamazioni di piacere di Edward. Era eccitato e sentiva pulsare il desiderio.

Guardò mentre lei inclinava i lombi nella sua direzione. Fece scorrere il dito medio dentro di sé muovendolo dentro e fuori, senza fretta, languidamente. Il dito era bagnato dei suoi fluidi. Con l'altra mano toccava con più forza il clitoride, tormentando la punta delicata. Improvvisamente si irrigidì e con la testa ancora rivolta all'indietro gemette, emettendo un suono basso e profondo. Le sue dita entravano e uscivano dal suo corpo furiosamente.

Edward emise un altro lamento. Riusciva a vedere la prova del suo orgasmo che le scorreva tra le cosce. Quella vista lo fece quasi esplodere. La donna sospirò e si rilassò, mentre le sue cosce si contrassero in quel modo così sensuale un'ultima volta. Estrasse le dita bagnate e lucide da sé e le portò alla bocca di lui, che assaporò la sua passione. Con la mente appannata, alzò lo sguardo e si rese conto che la maschera le era caduta dal volto.

Anna gli stava sorridendo.

A quel punto lo colse l'orgasmo. Si svegliò mentre il suo pene si riprendeva da quella scossa di piacere.

Il mattino seguente Anna raggiunse le scuderie dove aveva appuntamento con Edward.

Daisy era già sellata, con le briglie strette. Si mise ad aspettare parlando con dolcezza al cavallo. Osservava lord Swartingham intento ad ascoltare il vecchio

stalliere. Tutta la sua attenzione era concentrata sulle parole dell'anziano. Lo stalliere era un uomo in età avanzata. Aveva le mani nodose per l'artrite e a causa delle ossa rotte in passato. Aveva un portamento fiero e teneva la testa ben eretta. Come molti uomini di campagna, parlava lentamente e amava discutere le questioni a lungo. Anna notò che il conte lo lasciava parlare senza dare segni di impazienza, evitando di fargli fretta o di interromperlo, fino a quando l'uomo stesso non ritenne che il problema fosse stato sviscerato a sufficienza. Dopodiché lord Swartingham gli diede una pacca gentile sulla schiena e lo guardò mentre usciva dalle scuderie.

Senza alcun preavviso, Daisy, la gentile e placida Daisy, si impennò. Gli zoccoli ferrati sferzarono l'aria a pochi centimetri dal naso di Anna. Lei cadde all'indietro contro la porta della scuderia. Uno zoccolo batté contro il legno di fianco alla sua spalla.

«Anna!» udì il grido del conte oltre i versi irrequieti degli altri cavalli e il nitrito frenetico di Daisy.

Sotto la porta delle scuderie sgusciò un topo che sparì immediatamente. Lord Swartingham afferrò le briglie del cavallo e lo allontanò. Anna sentì un verso e la porta di una stalla che sbatteva.

Delle braccia forti la avvolsero.

«Santo Cielo, Anna, siete ferita?»

Non riusciva a rispondere. Era come se la paura le avesse bloccato la gola. Edward fece scorrere le mani sulle sue spalle e sulle braccia tastandola e accarezzandola

«Anna.» Si chinò su di lei.

Lei non poté fare a meno di chiudere gli occhi.

Lui la baciò.

Le sue labbra erano calde e asciutte. Morbide e decise. Si mossero sulle sue con delicatezza, prima che inclinasse il capo per premere con più forza. Lei allargò le narici e sentì l'odore dei cavalli unito a quello di lui. Le parve irrilevante il fatto che da quel momento avrebbe associato l'odore dei cavalli a lord Swartingham.

"Edward."

Il conte le accarezzò le labbra con la lingua. Lo fece con tanta delicatezza che inizialmente a lei parve di averlo solo immaginato. Ma lui ripeté quel gesto e lei aprì la bocca. Si sentì invadere dal suo calore. Sapeva di caffè, doveva averlo bevuto a colazione.

Anna strinse le dita dietro la nuca di lui, che aprì la bocca ancora di più e la avvicinò a sé. Le accarezzava una guancia con la mano. Lei gli passò le dita tra i capelli sulla nuca. Lui fece scorrere la lingua sul labbro inferiore di Anna e poi lo prese tra le labbra, succhiandolo dolcemente. Lei udì il proprio gemito. Fremette, con le gambe che la reggevano appena.

Un rumore di ferraglia proveniente dal cortile riportò Anna di colpo alla realtà. Edward sollevò la testa per ascoltare. Uno degli stallieri stava rimproverando un ragazzo per aver fatto cadere degli attrezzi.

Il conte si voltò verso Anna e le passò il pollice sulla guancia.

«Anna, io…»

Quel pensiero svanì in fretta. Lui scosse il capo. Poi, come se fosse costretto a farlo, le diede un bacio leggero sulle labbra e si soffermò un istante su di lei.

Eppure c'era qualcosa che non andava. Anna ne aveva la chiara percezione. Si stava allontanando. Lo stava perdendo. Si strinse a lui con più forza, cercando di trattenerlo. Lui le sfiorò gli zigomi con le labbra e poi le palpebre chiuse. Anna percepì il suo respiro tra le ciglia.

Abbassò le braccia e lo sentì che si staccava da lei.

Aprì gli occhi e vide che lui si stava passando le mani tra i capelli.

«Mi dispiace. Santo Cielo… Mi dispiace tanto.»

«No, non scusatevi.» Gli sorrise e sentì il calore diffondersi nel petto mentre dimostrava quel coraggio. «Desideravo baciarvi tanto quanto lo volevate voi. Infatti…»

«Sono fidanzato.»

«Cosa?»

Anna reagì come se l'avesse colpita.

«Sto per sposarmi.» Edward fece una smorfia disgustata.

Lei rimase paralizzata, cercando di capire quelle semplici parole. Una sensazione di gelo attraverso il suo corpo si portò via tutto il calore precedente, come se non ci fosse mai stato.

«È per questo che sono stato a Londra. Per prendere gli ultimi accordi.» Edward camminava avanti e indietro passandosi le mani tra i capelli scompigliati. «È la figlia di un baronetto, una famiglia molto antica. Penso che risalgano a Guglielmo il Conquistatore, oltre i de Raaf. I loro terreni…»

Si fermò come se lei l'avesse interrotto. Non l'aveva fatto.

Incrociò il suo sguardo in un istante straziante e poi si voltò. Era come se un filo teso tra di loro fosse stato appena reciso.

«Mi dispiace, signora Wren.» Si schiarì la voce. «Non avrei mai dovuto comportarmi in questo modo con voi. Avete la mia parola d'onore che non succederà mai più.»

«Io… Io…» Anna cercò di far uscire dei suoni dalla gola serrata. «Devo tornare al lavoro, milord.»

L'unico pensiero coerente le diceva di mantenere la compostezza. Si mosse per andarsene, per scappare, ma la voce di lui la fermò.

«Sam…»

«Cosa?»

Tutto quello che desiderava era un buco in cui nascondersi per poter smettere di pensare. Spegnere ogni sensazione. Ma qualcosa sul volto di lui trattenne.

Edward fissava il soffitto come se cercasse qualcosa o qualcuno. Anna seguì il suo sguardo. Non c'era niente. Il vecchio fienile era quasi vuoto. Dove un tempo dovevano esserci state montagne di fieno, si accumulava solo la polvere. La biada per i cavalli era conservata in basso nelle stalle vuote.

Eppure lui continuava a fissare il fienile.

«Questo era il posto preferito di mio fratello» disse infine. «Samuel, mio fratello minore. Aveva nove anni, era nato sei anni dopo di me. C'era una grande differenza e io non mi curavo molto di lui. Era un bambino tranquillo. Si nascondeva lassù anche se faceva preoccupare nostra madre. Lei aveva paura che cadesse e potesse morire. Questo non lo fermava. Passava gran parte della giornata lassù a giocare con dei

soldatini, delle trottole o cose del genere. Era facile dimenticare la sua presenza e qualche volta mi lanciava del fieno sulla testa solo per farmi arrabbiare.» Corrugò la fronte. «Oppure suppongo che fosse un modo per attirare l'attenzione di suo fratello maggiore. Quella che non gli ho mai dato. A quindici anni ero troppo occupato a imparare a sparare, a bere e a comportarmi da uomo per dedicarmi a un bambino.»

Fece qualche passo avanti senza smettere di studiare il fienile. Anna cercò di ingoiare il nodo che sentiva in gola. Perché le rivelava tutto il suo dolore proprio in quel momento?

Lui proseguì. «Il bello è che quando sono tornato per la prima volta, avevo sempre l'impressione di vederlo sbucare qui nelle scuderie. Entravo e alzavo lo sguardo… In cerca del suo viso, immagino.» Edward sbatté le palpebre e mormorò quasi a se stesso. «Qualche volta lo faccio ancora.»

Anna sciolse il nodo in gola e deglutì. Non voleva sentire tutto quello. Non voleva provare alcuna compassione per quell'uomo.

«Una volta queste stalle erano piene» continuò lui. «Mio padre amava i cavalli e li allevava. C'erano parecchi stallieri e gli amici di mio padre qua attorno che parlavano di cavalli e di caccia. Mia madre stava a Ravenhill Abbey, organizzava feste e programmava il debutto in società di mia sorella. Questo posto era così vivo. Così allegro. Non esisteva un posto migliore al mondo.» Edward toccò la porta consunta di una stalla vuota con la punta delle dita. «Non avrei mai pensato che me ne sarei andato. Non avrei mai voluto farlo.»

Anna si strinse nelle braccia e trattenne un singhiozzo.

«Ma poi venne il vaiolo.» Sembrava che Edward fissasse un punto nello spazio e le linee del suo viso si tesero. «E loro morirono, uno per uno. Prima Sammy, poi mio padre e mia madre. Elizabeth, mia sorella, è stata l'ultima ad andarsene. Le tagliarono i capelli per la febbre e lei pianse inconsolabile. Sosteneva che fossero la cosa più bella che aveva. Due giorni dopo la misero nella tomba di famiglia. Noi siamo stati fortunati, se questa può essere chiamata fortuna. Altre famiglie hanno dovuto aspettare la primavera per poter seppellire i propri morti. Era inverno e la terra era ghiacciata.»

Fece un sospiro.

«Ma non ricordo altro, solo quello che mi hanno raccontalo in seguito, perché nel frattempo mi ammalai anch'io.»

Fece scorrere un dito sullo zigomo con le cicatrici del vaiolo e Anna si chiese quante volte negli anni avesse ripetuto quel gesto.

«E come è evidente, sono sopravvissuto.» La guardò con il sorriso più amareggiato che lei avesse mai visto, come se sentisse il sapore della bile sulla lingua. «Sono sopravvissuto solo io, di tutti quanti solo io.»

Chiuse gli occhi. Quando li riaprì il suo volto si era trasformato in una maschera impassibile.

«Sono l'ultimo erede della mia famiglia. L'ultimo dei de Raaf» disse. «Non ci sono lontani cugini che possano ereditare il titolo e Ravenhill Abbey, né altri eredi. Quando morirò, se non avrò figli, andrà tutto alla Corona.»

Anna si sforzò per reggere il suo sguardo, anche se si sentiva tremare.

«Devo avere un erede. Capite?» Serrò la mascella e come se quelle parole gli

fossero strappate dal cuore, aggiunse: «Devo sposare una donna in grado di darmi dei figli.»

14

Chi era il suo amante? *Chiedevano le sorelle di Aurea con le sopracciglia aggrottate*. *Perché non l'aveva mai visto alla luce del giorno*? *E non avendolo mai visto*, *come poteva essere certa che si trattasse di un essere umano*? *Forse era un mostro così orribile da non potersi mostrare alla luce del giorno*. *Forse quel mostro l'avrebbe messa incinta e lei avrebbe messo al mondo qualcosa di troppo terribile per essere anche solo immaginato*. *Più Aurea ascoltava le sue sorelle*, *più diventava inquieta*, *fino a quando non seppe più cosa pensare o come agire*.

Fu allora che le sue sorelle le suggerirono un piano…

Il Principe Corvo

Per il resto della giornata Anna si limitò a proseguire il proprio lavoro. Rimase seduta in biblioteca alla scrivania di palissandro. Intinse il pennino nell'inchiostro cercando di non versarne nemmeno una goccia. Iniziò a copiare una pagina degli appunti di Edward. Dopo aver finito il primo foglio, ricominciò con quello seguente. E così via. Ripeteva gli stessi gesti.

Dopotutto era quello il compito di una segretaria.

Molto tempo prima, quando Peter le aveva proposto di sposarlo, aveva pensato ai figli. Si era chiesta se avrebbero avuto capelli rossi o castani, e aveva ipotizzato dei nomi. Dopo il matrimonio e il trasferimento in quella piccola casa, si era preoccupata pensando che non ci fosse abbastanza spazio per una famiglia.

Non aveva mai temuto di non riuscire ad avere figli.

Durante il secondo anno di matrimonio aveva iniziato a controllare il ciclo mensile. Nel terzo anno piangeva ogni mese quando trovava la macchia color ruggine sulla biancheria. Dopo quattro anni si era accorta che Peter aveva un'altra. Forse perché lei non era un'amante adeguata o forse perché non era in grado di procreare, non lo aveva mai saputo con certezza. E quando Peter era morto…

Dopo la sua morte aveva chiuso le proprie speranze di avere dei figli in una scatola che aveva seppellito in fondo al cuore. Così in fondo che pensava di non dover mai più affrontare quel sogno. Ma era bastata una sola frase di Edward per riesumare quella scatola e spalancarla di nuovo. Le sue speranze, i suoi sogni e il suo bisogno di avere un bambino erano vivi come il primo giorno del suo matrimonio.

Oh, Santo Cielo, se avesse potuto dare dei figli a Edward! Avrebbe fatto o rinunciato a qualsiasi cosa pur di essere in grado di soddisfare quel suo desiderio. Un bambino frutto dell'unione dei loro corpi e delle loro anime. Anna sentì una fitta nel petto. Un dolore così acuto da costringerla a piegarsi su se stessa per trattenerlo.

Ma doveva mantenere la sua compostezza. Era nella biblioteca di Edward e lui era seduto a pochi metri da lei. Non poteva mostrare la propria sofferenza. Si concentrò sul movimento del pennino sul foglio. Non importava che i segni che stava tracciando fossero illeggibili e che in seguito avrebbe dovuto ricopiare quella pagina. Doveva soltanto superare quel pomeriggio.

Molte ore più tardi, Anna raccolse lentamente le sue cose, muovendosi come una donna anziana. Da sotto il suo scialle saltò fuori l'invito al ballo di Felicity Clearwater. Aveva avuto intenzione di ricordare a Edward quell'evento.

A quel punto le sembrava senza senso. Ma la signora Wren aveva detto che era importante che Edward partecipasse alle serate locali. Anna raddrizzò le spalle. Quell'ultima cosa, poi sarebbe andata a casa.

«Il ballo della signora Clearwater è domani sera.» La sua voce era stridente.

«Non intendo accettare l'invito della signora Clearwater.»

Anna evitò di guardarlo, ma la voce di Edward non suonava molto migliore della sua.

«Siete l'aristocratico più importante della zona, milord» disse. «Sarebbe cortese partecipare.»

«Senza dubbio.»

«È il modo migliore per essere messi al corrente degli ultimi pettegolezzi del villaggio.»

Lui borbottò qualcosa.

«La signora Clearwater serve sempre il suo punch speciale. Tutti quanti sostengono che sia il migliore della contea» mentì.

«Non…»

«Vi prego, *vi prego* venite.»

Continuava a non guardarlo, ma percepiva il suo sguardo fisso su di sé, palpabile come una mano.

«Se insistete.»

«Bene.»

Anna si sistemò il cappellino in testa e poi le venne in mente qualcosa. Aprì il cassetto centrale della sua scrivania ed estrasse *Il Principe Corvo*. Lo portò ad Edward e lo appoggiò sulla scrivania.

«Questo è vostro.»

Si voltò e uscì dalla stanza prima che lui avesse il tempo di replicare.

La sera del giorno seguente Anna e la signora Wren si ritrovarono a osservare gli invitati che gremivano la sala dei Clearwater. Quando Felicity varcò la soglia accompagnando il conte di Swartingham, Anna ebbe un sussulto. Sapeva che avrebbe dovuto affrontarlo anche in quell'occasione pubblica.

Poco dopo Edward le raggiunse.

«Ah, signora Wren. È un piacere incontrarvi di nuovo.» Edward si chinò sulla mano della suocera di Anna. Non sorrise.

La signora Wren parve non farci caso.

«Oh, milord, sono così felice che siate venuto. Anna muore dalla voglia di ballare.» Alzò un sopracciglio eloquente.

Anna avrebbe voluto sparire.

Quell'allusione rimase sospesa nell'aria fra loro per un lungo istante pieno d'imbarazzo, finché Edward non lo interruppe.

«Volete farmi l'onore?»

Non la stava nemmeno guardando negli occhi. Santo Cielo, l'aveva baciata!

Anna arricciò le labbra.

«Non sapevo che ballaste, milord.»

Edward le lanciò un'occhiata.

«Certo che so ballare, dopotutto sono un conte.»

«Come se potessi dimenticarlo» mormorò lei.

Edward strizzò i suoi occhi neri.

Ah! Per lo meno era riuscita a catturare la sua attenzione.

Le porse una mano inguantata e lei ci appoggiò sopra la sua con scarso entusiasmo. Persino con due strati di stoffa che li separavano, riusciva a sentire il calore del suo corpo. Per un istante le tornò alla mente cosa significava far scorrere le dita sulla sua schiena nuda. Calda, sudata. Terribilmente piacevole. Deglutì.

Con un cenno alla signora Wren, Edward la condusse in mezzo alla pista da ballo dove dimostrò di saper ballare realmente, anche se in modo non precisamente leggiadro.

«Conoscete i passi» disse Anna quando si ritrovarono uno di fronte all'altra.

Riconobbe la sua espressione accigliata con la coda dell'occhio.

«Non sono un cavernicolo. So come ci si comporta in società.»

La musica finì prima che Anna avesse il tempo di formulare una risposta appropriata. Fece una riverenza e iniziò a ritrarre la mano dalla stretta di Edward.

Lui la trattenne e se la mise sottobraccio.

«Non potete abbandonarmi, signora Wren. È colpa vostra se sono a questa noiosissima festa.»

Doveva per forza continuare a toccarla? Anna si guardò intorno in cerca di una distrazione.

«Volete del punch?»

Lui la fissò sospettoso.

«Cosa ne dite?»

«Forse no» ammise lei. «Ma è l'unica bevanda possibile e il tavolo del rinfresco è dalla parte opposta rispetto alla signora Clearwater.»

«Allora dobbiamo assolutamente assaggiare il punch!»

Si diresse verso il tavolo con le bevande e lei si accorse che al suo passaggio la gente gli faceva largo naturalmente. Di lì a breve Anna si ritrovò a sorseggiare il secondo bicchiere di punch slavato.

Edward si era allontanato di poco per rispondere a una domanda del vicario, quando udì una voce maliziosa alle proprie spalle.

«Sono sorpreso di vedervi qui, signora Wren. Ho sentito che avete intrapreso una *nuova professione*.»

Edward si voltò piano per vedere in faccia la persona che aveva appena parlato: un uomo robusto con una parrucca malmessa. Non aveva un aspetto familiare. Di fianco a lui, Anna si era irrigidita.

«Avete imparato qualche nuova *tecnica* dal vostro datore di lavoro?»

L'uomo era concentrato solo su Anna.

Lei aprì la bocca, ma per una volta Edward la batté sul tempo.

«Non credo di aver sentito bene.»

L'uomo parve accorgersi di lui in quel momento. Sgranò gli occhi. Bene.

Il silenzio intorno a loro iniziò ad allargarsi al resto della sala, quando gli ospiti si resero conto che da quelle parti stava succedendo qualcosa di interessante.

Quel tipo era più coraggioso di quanto sembrasse.

«Ho detto…»

«Fate molta, davvero molta attenzione a quello che direte.» Edward sentiva la tensione nei muscoli delle spalle.

A quel punto l'altro si rese conto del rischio che stava correndo. Assunse un'aria impaurita e deglutì.

Edward annuì.

«Bene. Forse vorrete scusarvi con la signora Wren per quello che *non* avete detto.»

«Io…» L'uomo dovette fare una pausa per schiarirsi la voce. «Sono terribilmente dispiaciuto se ho detto qualcosa che vi ha offeso, signora Wren.»

Anna annuì con freddezza, ma l'uomo stava guardando Edward per essere sicuro di aver riparato abbastanza.

Non era sufficiente.

L'uomo deglutì ancora. Un rivolo di sudore gli scorreva lungo il bordo della parrucca.

«Non so cosa mi sia venuto in mente. Mi scuso per avervi infastidito, signora Wren.» Si allentò il cravattino con una mano e si sporse in avanti per aggiungere: «Sono veramente un idiota, lo sapete.»

«Sì, lo siete» disse Edward in tono gentile.

L'uomo impallidì.

«Bene!» intervenne Anna. «Credo che sia il momento per un altro ballo. Non sta iniziando la musica?»

Parlò ad alta voce in direzione dei musicisti che colsero immediatamente il suo suggerimento. Lei afferrò Edward per una mano e lo portò verso la pista da ballo. Aveva una presa piuttosto forte per essere così minuta. Edward lanciò un'ultima occhiata minacciosa in direzione del malpensante, e poi le permise di allontanarlo.

«Chi è?»

Anna guardò verso di lui mentre formavano le file.

«Non mi ha ferito in alcun modo, questo lo sapete.»

Il ballo iniziò e lui fu costretto ad aspettare fino a quando le figure non li fecero riunire.

«Chi è, Anna?»

Lei lo fissò esasperata.

«John Wiltonson. Era un amico di mio marito.»

Edward aspettò.

«Si è proposto dopo la morte di Peter.»

«Voleva sposarvi?» Le sue sopracciglia si unirono in mezzo alla fronte.

«Era una proposta indecente.» Anna aveva lo sguardo attento. «Era, cioè è,

sposato.»

Lui si bloccò, facendo inciampare la coppia dietro di loro.

«Vi ha aggredita?»

«No.» Lo tirò per un braccio, ma lui rimase fermo. Gli sibilò nell'orecchio. «Voleva che diventassi la sua amante, ma io mi sono rifiutata.» Dietro di loro i ballerini stavano iniziando ad ammassarsi. «Milord!»

Edward si lasciò condurre nel ballo, anche se non erano più a tempo.

«Non voglio sentire mai più qualcuno rivolgersi a voi in quel modo.»

«Che nobile sentimento» rispose lei piccata. «Comunque non potrete passare il resto della vostra vita a seguirmi per minacciare gli impertinenti.»

Non riuscendo a trovare una risposta, Edward si limitò a fissarla. Aveva ragione. Quel pensiero lo tormentava. Anna era solo la sua segretaria, nient'altro. Non poteva stare sempre con lei. Non poteva fermare gli insulti. Non poteva nemmeno proteggerla da approcci offensivi. Quel tipo di protezione era la prerogativa di un marito.

Anna interruppe le sue riflessioni. «Non avrei dovuto ballare con voi ancora una volta così presto. Non è appropriato.»

«Non m'importa un accidente di quello che è appropriato» disse Edward. «Inoltre sapete benissimo che era l'unico modo per portarvi via da quel mascalzone.»

Lei gli sorrise e lui sentì una fitta nel petto. Come poteva proteggerla?

Due ore più tardi Edward stava ancora rimuginando su quella questione. Era appoggiato a una parete, mentre Anna accompagnava un gentiluomo in un ballo campestre. Aveva chiaramente bisogno di un marito, ma lui non riusciva a immaginarla con un uomo. O meglio, con un altro uomo. Si incupì.

Qualcuno tossì per farsi notare alle sue spalle. Era un uomo alto e giovane con una parrucca corta. Il collare lo identificava come il vicario del villaggio.

Il vicario Jones tossì di nuovo e sorrise con il suo sguardo miope attraverso gli occhialini.

«Lord Swartingham. Che piacere vedervi partecipare a uno degli eventi locali.»

Edward si chiese come facesse a parlare come un uomo con il doppio dei suoi anni. Il vicario non poteva avere più di trent'anni.

«Vicario. Sto apprezzando la serata offerta dalla signora Clearwater.»

Con sua grande sorpresa, si rese conto che stava dicendo la verità.

«Bene. Gli eventi della signora Clearwater sono sempre molto ben organizzati. E il rinfresco è semplicemente delizioso.»

Il vicario lo dimostrò sorseggiando con entusiasmo il suo punch.

Edward guardò il suo bicchiere con la stessa bevanda e pensò che doveva ricordarsi di controllare lo stipendio del vicario. Era evidente che quell'uomo non era abituato a consumare cibo decente.

«Devo dire che la signora Wren fa un'ottima figura sulla pista da ballo.» Dichiarò il vicario osservando Anna. «Stasera sembra diversa.»

Edward seguì il suo sguardo.

«Non indossa la cuffietta.»

«È per quello?» Il vicario Jones aveva un tono vago. «Avete uno sguardo più acuto del mio, milord. Mi chiedevo se avesse comprato un vestito nuovo in occasione del

suo viaggio.»

Edward si stava portando il bicchiere alla bocca quando udì le parole del vicario. Si accigliò e abbassò il braccio.

«Quale viaggio?»

«Mmh?»

Il vicario Jones continuava a fissare la gente che ballava senza prestare attenzione alla conversazione.

Edward stava per ripetergli la domanda con più veemenza, quando la signora Clearwater li interruppe.

«Ah, lord Swartingham, vedo che avete fatto la conoscenza del vicario.»

I due uomini sussultarono. Edward rivolse un sorriso forzato alla padrona di casa. Notò con la coda dell'occhio che il vicario si stava guardando intorno in cerca di una scusa per dileguarsi.

«Sì, ho conosciuto il vicario Jones, signora Clearwater.»

«Lord Swartingham è stato di grande aiuto per la ristrutturazione del tetto della chiesa.» Il vicario incrociò lo sguardo di uno degli altri invitati. «Quello è il signor Merriweather? Devo scambiare due parole con lui. Volete scusarmi?»

Fece un inchino e si allontanò in fretta.

Edward osservò la ritirata del vicario con invidia. Doveva aver partecipato ad altre serate a casa dei Clearwater…

«Che piacere avere un momento per parlare con voi, milord» disse la signora Clearwater. «Volevo chiedervi del vostro viaggio a Londra.»

«Oh?» Forse se avesse individuato l'anziana signora Wren… Non era corretto lasciare sola troppo tempo una signora.

«Sì.» La signora Clearwater gli si avvicinò. «Ho sentito dire che siete stato visto in luoghi poco raccomandabili.»

«Davvero?»

«In compagnia di una signora che conosciamo entrambi.»

L'attenzione di Edward fu catturata dalla signora Clearwater. Di cosa diavolo stava parlando?

«Fe-lee-cii-ty!» Una voce maschile, biascicante a causa dell'eccesso di alcolici, si stava avvicinando.

La signora Clearwater sussultò.

Suo marito veniva verso di loro con passo instabile.

«Felicity, tesoro, non devi monopolizzare il conte. A lui non interessano i discorsi sulla moda e sulle tue frivolezze.» Il gentiluomo conficcò un gomito appuntito tra le costole di Edward. «Eh, milord? Meglio la caccia. Uno sport da uomini!»

La signora Clearwater emise un suono simile a un sospiro esasperato.

«A dire il vero non vado spesso a caccia» disse Edward.

«I cani che abbaiano, i cavalli al galoppo, l'odore del sangue…»

L'uomo era perso nel proprio mondo.

Dall'altra parte della stanza Edward vide Anna che si stava infilando uno scialle. Dannazione. Stava andando via senza salutarlo?

«Scusatemi.»

Fece un inchino ai padroni di casa e si fece largo tra la gente. A quell'ora la sala era

piuttosto affollata. Quando Edward raggiunse la porta, Anna e la signora Wren erano già fuori.

«Anna!» Edward superò il maggiordomo nell'atrio e spalancò la porta. «Anna!»

Era a pochi passi da lui. Sentendolo gridare, lei e la signora Wren si voltarono.

«Non dovreste tornare a casa da sola, Anna.» Edward si guardò attorno e si rese conto della svista. «Nemmeno voi, signora Wren.»

Anna sembrava confusa, ma la donna più anziana si illuminò.

«Ci avete raggiunto per accompagnarci a casa, lord Swartingham?»

«Sì.»

La sua carrozza aspettava lì vicino. Avrebbero potuto spostarsi con quella, ma in quel caso la serata si sarebbe conclusa in pochi minuti. Inoltre era una bella nottata. Chiese al cocchiere di seguirli mentre camminavano. Porse ad Anna un braccio e alla signora Wren l'altro. Anche se le due signore avevano lasciato la festa in anticipo rispetto al resto degli invitati, era già tardi ed era buio. La luna piena splendeva nel cielo, un grande cerchio nel cielo nero che illuminava la strada davanti a loro.

Quando si avvicinarono a un incrocio, Edward udì un rumore di passi veloci davanti a loro, che rimbombavano nell'aria silenziosa. Immediatamente fece spostare le due donne alle sue spalle. Una figura sottile svoltò l'angolo. Veniva verso di loro.

«Meg! Cosa succede?» esclamò Anna.

«Oh, signora!» La ragazza si piegò su se stessa reggendosi il fianco per riprendere fiato. «È per la signora Fairchild, signora. È caduta dalle scale e non riesco a farla rialzare. Credo che stia per avere il bambino!»

15

Mentre Aurea volava verso casa a bordo della sua magnifica carrozza dorata, il piano architettato dalle sorelle le frullava per la mente.

Il corvo accolse il ritorno di sua moglie quasi con indifferenza. Aurea mangiò con lui un'ottima cena, gli augurò buonanotte e andò nella propria stanza in attesa del suo seducente amante.

Improvvisamente lo vide accanto a sé, più irrequieto e ansioso del solito. Le sue attenzioni lasciarono Aurea assonnata e appagata, ma decise di non rinunciare al piano e rimase sveglia anche quando sentì il respiro del suo amante che assumeva il ritmo regolare del sonno. Si alzò a sedere e senza far rumore cercò la candela che aveva lasciato sul comodino…

Il Principe Corvo

Anna, Edward e la signora Wren raggiunsero casa Fairchild in tutta fretta. Il dottor Billings era già arrivato e stava controllando lo stato della gamba di Rebecca dopo la caduta.

Circa tre ore dopo l'arrivo del medico, la signora Stucker, una levatrice locale, piombò nella stanza. Era una donna bassa e rotondetta, con le guance rosse e i capelli neri con qualche spruzzata di grigio. Tutti l'aspettavano con ansia.

«Oh! Questa è la notte dei bambini» esclamò la levatrice. «Vi annuncio con gioia che la signora Lyle ha avuto un altro maschietto, il quinto. Incredibile, vero? Non so nemmeno perché si disturba a chiamarmi. Io non faccio altro che sedermi in un angolo a lavorare a maglia finché non è il momento di prendere in braccio il neonato.» La signora Stucker si tolse la mantella e le diverse sciarpe che si era arrotolata intorno al collo e le lanciò su una sedia. «C'è dell'acqua con un po' di sapone, Meg? Vorrei lavarmi le mani prima di aiutare questa signora.»

Il dottor Billings non sembrava approvare, ma non protestò e lasciò che la levatrice si occupasse della sua paziente.

«Come vi sentite, signora Fairchild? Non male nonostante la caviglia? Santo Cielo, deve dolervi molto.» La donna appoggiò una mano sulla pancia di Rebecca e la guardò in faccia. «Questo bambino scalpita, non è vero? Vuole uscire in anticipo per fare un dispetto a sua madre. Ma non dovete preoccuparvi. Capita che i bambini abbiano le proprie idee su quando sia il momento di venire alla luce.»

«Starà bene?» Rebecca si leccò le labbra secche.

«Be', sapete che ora non posso promettervi niente. Ma se mi permettete di dirlo, voi siete una donna forte e io farò del mio meglio per aiutare voi e vostro figlio.»

Da quel momento in poi la situazione parve migliorare. La signora Stucker fece mettere Rebecca in posizione seduta, perché i bambini "scivolano meglio in discesa che in salita". La donna sembrò riacquistare la speranza. Riusciva persino a parlare nonostante il dolore.

Proprio nel momento in cui Anna stava per addormentarsi sulla sedia per la stanchezza, Rebecca cominciò a gemere. Sulle prime Anna si allarmò pensando che qualcosa stesse andando per il verso sbagliato. Ma la signora Stucker rimase imperturbabile e dichiarò serenamente che a breve sarebbe nato il bambino. E infatti dopo una mezz'ora in cui Anna si svegliò del tutto, il figlio di Rebecca venne al mondo. Era una bambina piccola e grinzosa, ma capace di gridare a gran voce. Quel suono riportò il sorriso sul volto esausto di sua madre. La bambina aveva i capelli scuri morbidi come un batuffolo di cotone. I suoi occhi blu si muovevano lentamente e quando la avvicinarono al petto di Rebecca, lei voltò la testa verso il suo seno.

«Allora, non è la bambina più bella che abbiate mai visto?» chiese la signora Stucker. «So che siete esausta, signora Fairchild, ma magari potreste bere un po' tè o del brodo.»

«Vado a vedere cosa riesco a trovare» disse Anna sbadigliando.

Scese le scale con calma. Quando raggiunse il piano inferiore, notò una luce in salotto. Perplessa, Anna spinse la porta per aprirla e diede un'occhiata all'interno.

Edward era sdraiato sul divanetto di damasco di Rebecca con le lunghe gambe che penzolavano dal fondo. Si era tolto il cravattino e aveva slacciato il gilet. Teneva un braccio sugli occhi. L'altro braccio pendeva verso il pavimento, dove aveva appoggiato un bicchiere mezzo vuoto di quello che sembrava il brandy di James. Anna entrò nella stanza e lui sollevò immediatamente il braccio dagli occhi.

«Come sta?»

Aveva la voce rauca, ed era serio. I lividi sul volto stavano scomparendo, ma si intravedevano sulla pelle pallida e il segno sul mento lo faceva apparire distrutto.

Anna si sentì a disagio. Si era dimenticata di Edward e pensava che fosse tornato a casa molto tempo prima. Invece era rimasto lì tutto quel tempo per sapere come stava Rebecca.

«Sta bene» rispose lei contenta. «Ha avuto una bambina.»

L'espressione di Edward non cambiò.

«È sopravvissuta?»

«Sì» dichiarò Anna. «Sì, certo. Lei e Rebecca sono vive e vegete.»

«Grazie al Cielo.» Il suo viso non aveva perso quell'aria affranta.

Anna stava iniziando a sentirsi in imbarazzo. Era davvero così coinvolto? Aveva incontrato Rebecca per la prima volta quella sera.

«Cosa c'è che non va?»

Lui sospirò e tornò a coprirsi gli occhi con il braccio. Ci fu un lungo istante di silenzio. Anna pensò che non le avrebbe dato una risposta. Alla fine invece lui parlò.

«Mia moglie e mio figlio sono morti durante il parto.»

Anna si sedette piano su uno sgabello vicino al divano. Non aveva mai pensato a sua moglie. Sapeva che era stato sposato e che lei era morta giovane, ma non ne conosceva le cause. L'aveva amata? L'amava ancora?

«Mi dispiace.»

Lui sollevò la mano dal bicchiere di brandy, le fece un cenno, e poi la rimise sul bicchiere, come se fosse troppo provato per trovare un altro posto dove appoggiarla.

«Non ve l'ho detto per scatenare la vostra compassione. È morta molto tempo fa. Sono passati dieci anni.»

«Quanti anni aveva?»

«Aveva compiuto vent'anni due settimane prima.» Arricciò le labbra. «Io ne avevo ventiquattro.»

Poi si interruppe. Anna aspettò.

Quando ricominciò a parlare, lo fece con un filo di voce.

«Era giovane e sana. Non avevo mai pensato che sarebbe potuta morire di parto, invece successe. Era al settimo mese. Il bambino era troppo piccolo per sopravvivere. Mi dissero che era un maschio. Poi lei ha iniziato a perdere sangue.» Si tolse il braccio dal volto e Anna vide che aveva lo sguardo perso in qualche immagine nella sua mente. «Non sono riusciti a fermare l'emorragia. I dottori e le levatrici non hanno potuto fare niente. Le cameriere continuavano a correre avanti e indietro con gli asciugamani» sussurrava nell'orrore di quel ricordo. «Ma lei continuò a sanguinare fino a quando la vita non l'abbandonò. C'era così tanto sangue nel letto che il materasso era inzuppato. Dovemmo bruciarlo.»

Le lacrime che aveva trattenuto di fronte alla sofferenza di Rebecca iniziarono a rigare le guance di Anna. Doveva essere stato terribile perdere una persona che si amava così profondamente. E il bambino che aveva desiderato così tanto. Sapeva quanto fosse importante per lui avere una famiglia.

Si premette una mano sulla bocca e quel movimento parve distogliere Edward dai ricordi. Imprecò a bassa voce vedendola piangere. Si alzò a sedere sul divanetto e allungò una mano verso di lei. Senza dare alcun segno di sforzo, la sollevò dallo sgabello per prenderla in braccio. La fece sedere di fianco a sé e le mise un braccio intorno alle spalle. Lei appoggiò la testa sul suo petto.

Una mano grande e gentile le accarezzò i capelli.

«Mi dispiace. Non avrei dovuto raccontarvi questa storia. Non è adatta alle orecchie di una signora, soprattutto dopo che è stata sveglia tutta la notte in pena per un'amica.»

Anna si accoccolò contro di lui, avvolta dal suo calore e confortata dalle sue carezze.

«Dovete averla amata molto.»

La mano si fermò, poi riprese a muoversi.

«Lo pensavo. In seguito però ho capito che non la conoscevo veramente».

Lei sollevò il capo per guardarlo in faccia.

«Per quanto tempo siete stati sposati?»

«Poco più di un anno.»

«Ma...»

Lui le fece riappoggiare la testa sul suo petto.

«Non ci conoscevamo da molto quando ci siamo fidanzati. In pratica non avevo mai avuto una vera e propria conversazione con lei. Suo padre sperava molto nella nostra unione, mi disse che la ragazza era d'accordo e io diedi per scontato che…» La sua voce si fece più ruvida. «Dopo le nozze ho scoperto che la mia faccia la

ripugnava.»

Anna cercò di parlare, ma lui la zittì di nuovo.

«Temo che avesse paura di me» continuò serio. «Forse non l'avrete notato, ma sono piuttosto irruento.» Sentiva la mano di lui che le toccava la testa con delicatezza. «Quando rimase incinta di mio figlio, capii che c'era qualcosa che non andava. E nelle sue ultime ore di vita lo maledì.»

«Maledì chi?»

«Suo padre. Per averla costretta a sposare un uomo così brutto.»

Anna rabbrividì. Che ragazzina stupida doveva essere stata sua moglie.

«A quanto pare suo padre mi aveva mentito.» La voce di Edward divenne gelida come il vento d'inverno. «Desiderava il nostro matrimonio così disperatamente che per non offendermi vietò alla mia fidanzata di confessarmi che le mie cicatrici la disgustavano.»

«Mi dispiace, io…»

«Ssh» mormorò lui. «È successo tanto tempo fa e da allora ho imparato a convivere con il mio aspetto e a riconoscere quelli che cercano di nascondere la repulsione. Di solito mi accorgo anche se mentono.»

Eppure non aveva scoperto le bugie di Anna. Lei sentì un brivido al solo pensiero. L'aveva ingannato e lui non l'avrebbe mai perdonata se l'avesse scoperto.

Edward probabilmente prese il suo fremito per ulteriore commozione per il suo racconto. Le sussurrò qualcosa tra i capelli e la strinse a sé per scaldarla col proprio corpo. Rimasero seduti senza aggiungere altro per qualche istante. Stava iniziando ad albeggiare. Intorno alle tende chiuse del salotto si intravedeva la luce. Anna colse l'occasione per affondare il naso nella sua camicia arruffata. Aveva l'odore del brandy che aveva bevuto. Molto maschile.

Edward si spostò all'indietro per guardarla.

«Cosa state facendo?»

«Vi annuso.»

«Devo puzzare terribilmente.»

«No.» Anna scosse il capo. «Avete un odore… buono.»

Per un attimo Edward studiò il viso di lei rivolto verso l'alto.

«Vi prego, perdonatemi. Non voglio alimentare le vostre speranze. Se ci fosse un modo per…»

«Lo so.» Si alzò in piedi. «Capisco, persino.» Raggiunse in fretta la porta. «Sono scesa per prendere qualcosa da portare a Rebecca. Si starà chiedendo cosa mi sia successo.»

«Anna…»

Ma lei fece finta di non sentirlo e uscì dal salotto.

La porta principale si spalancò e in quel momento comparve James Fairchild. Sembrava appena uscito dal manicomio: aveva i capelli biondi spettinati ed era senza cravattino.

Guardò Anna disperato. «Rebecca?»

In quel momento, come una risposta dall'alto, si udì il pianto di un neonato. L'espressione di James Fairchild da terrorizzata divenne emozionata. Senza aspettare la risposta di Anna, corse su per le scale salendo tre gradini per volta. Mentre spariva

al piano di sopra, Anna si accorse che indossava solo un calzino.

Sorrise tra sé e sé mentre si dirigeva verso la cucina.

«Credo che sia arrivato il momento di seminare, milord» dichiarò Hopple.

«Senza dubbio» replicò Edward immerso nella luce forte del sole pomeridiano.

Dopo una notte quasi del tutto insonne non era in vena di perdersi in chiacchiere. Lui e il suo amministratore stavano attraversando un campo per controllare se fosse necessario un canale per il drenaggio come quello del signor Grundle. A quanto pareva, il lavoro per gli scavatori non sarebbe mancato. Jock trotterellava lungo i bordi del campo infilando il muso nelle buche scavate dai conigli. Quella mattina Edward aveva fatto recapitare ad Anna un biglietto per avvisarla che per quel giorno sarebbe potuta restare a casa. Poteva utilizzare quel tempo per riposarsi. E lui aveva bisogno di riprendersi dalla sua presenza. La sera prima era stato sul punto di baciarla di nuovo anche se le aveva dato la sua parola d'onore. Doveva lasciarla andare. Dopo il suo matrimonio in ogni caso non avrebbe potuto mantenere una segretaria donna. Ma così lei avrebbe perso la sua fonte di reddito e lui aveva la sensazione che le Wren avessero bisogno di denaro.

«Se mettessimo là il canale per il drenaggio?» Hopple indicò un punto dove Jock stava scavando nel fango.

Edward borbottò qualcosa.

«O forse…» Hopple si voltò rischiando di inciampare su un cumulo di terra. Guardò disgustato gli stivali coperti di fango. «È stato saggio da parte vostra non includere la signora Wren in questa uscita.»

«È rimasta a casa» disse Edward. «Le ho suggerito di dormire per tutto il giorno. Avete sentito cosa è successo alla signora Fairchild la notte scorsa?»

«Se non sbaglio, la signora ha rischiato molto. Che miracolo che madre e figlia stiano bene.»

Edward fece una smorfia. «Un miracolo, davvero. Che follia da parte del marito lasciarla a casa da sola con una cameriera a così poco tempo dalla data del parto.»

«Mi hanno detto che il padre era piuttosto scosso questa mattina» accennò Hopple.

«Non è stato di grande aiuto a sua moglie la notte scorsa» commentò Edward con freddezza. «In ogni caso la signora Wren è stata in piedi tutta la notte con la sua amica. Ho pensato che una giornata di riposo non potesse che farle bene. Dopotutto ha lavorato tutti i giorni a eccezione della domenica da quando l'ho assunta.»

«Sì» disse Hopple. «A parte i quattro giorni in cui vi siete recato a Londra.»

Jock stanò un coniglio e si mise a correre.

Edward si fermò e si voltò verso l'amministratore.

«Cosa?»

«La signora Wren non è venuta al lavoro mentre eravate a Londra.» Hopple deglutì. «A eccezione del giorno prima del vostro ritorno. Quel giorno ha lavorato.»

«Capisco» commentò Edward. Invece non capiva.

«Si è trattato solo di quattro giorni, milord.» Hopple si affrettò a riparare la situazione. «Mi disse di essere a buon punto con la trascrizione. Non ha lasciato indietro nulla.»

Edward fissava pensieroso il fango sotto i suoi piedi. Si ricordò delle parole del

vicario che la sera prima aveva accennato a un "viaggio".

«Dov'è andata?»

«Andata, milord?» Hopple prendeva tempo. «Io… Non so cosa abbia fatto. Non me ne ha parlato.»

«Il vicario ha detto che ha fatto un viaggio. A quanto pare per fare acquisti.»

«Forse si è sbagliato» disse Hopple. «Non credo che una signora abbia bisogno di muoversi da Little Battleford per trovare tutto ciò che può servirle in un negozio. Sono certo che la signora Wren non sia andata così lontano.»

Edward mugugnò. Ricominciò a fissare il terreno sotto i suoi piedi. Corrugò le sopracciglia. Dov'era andata Anna? E perché?

Approfittando della giornata di riposo, Anna aveva deciso di dedicarsi alle rose da piantare nel giardino di Edward.

Fu lì che Edward la trovò nel pomeriggio. Era nervoso. Aveva iniziato a cercarla un quarto d'ora prima, quando Hopple l'aveva informato che lei era a Ravenhill Abbey. A dire il vero non avrebbe dovuto cercarla affatto, essendosi appena riproposto di tenersi alla larga. Ma c'era qualcosa dentro di lui che gli impediva di stare lontano dalla sua segretaria quando sapeva che era nei paraggi. Stava riflettendo su quella sua debolezza quando la trovò. Si fermò all'inizio del giardino per ammirare l'immagine di fronte ai suoi occhi. Era inginocchiata sulla terra per piantare le rose. Aveva il capo scoperto e i capelli stavano uscendo dallo chignon sulla nuca. Alla luce del sole pomeridiano i suoi ricci castani avevano dei riflessi dorati e color rame.

Sentì una stretta nel petto. Pensò persino che fosse paura. Si accigliò e la raggiunse passando per il vialetto. La paura non era un sentimento che doveva colpire un uomo forte come lui di fronte a una piccola vedova di campagna. Di questo era certo.

Anna lo vide.

«Milord.» Si spostò i capelli dalla fronte, lasciandosi un baffo di terra sulla pelle. «Ho pensato di piantare le rose prima che morissero.»

«Vedo.»

Lo guardò in modo strano, ma decise di non badare al suo umore insolito.

«Ne metterò un po' in ogni filare, dal momento che il giardino è così simmetrico. Più avanti, se lo desiderate, potremmo mettergli intorno della lavanda. La signora Fairchild ha delle piante di lavanda incantevoli lungo il vialetto sul retro. So che sarebbe lieta di lasciarmi prendere delle talee per il vostro giardino.»

«Mmh.»

Anna interruppe il proprio monologo per allontanare di nuovo i capelli dal viso, aggiungendo terra sulla sua fronte.

«Che sciocca. Ho dimenticato di prendere l'annaffiatoio.»

Si accigliò e fece per alzarsi in piedi, ma lui la fermò.

«State lì. Posso portarvi io l'acqua.»

Edward ignorò la sua protesta e tornò indietro sul vialetto. Raggiunse l'ingresso del giardino, ma qualcosa lo fece esitare. Per molto tempo in seguito si sarebbe chiesto cosa l'avesse spinto a fermarsi. Si voltò e la guardò ancora, inginocchiata

vicino al cespuglio di rose. Stava pressando la terra intorno alle radici. Mentre la osservava, Anna alzò una mano e con un dito si portò un ciuffo di capelli dietro l'orecchio.

Rimase paralizzato.

Per un istante interminabile, tutti i rumori sparirono, mentre il mondo crollava intorno a lui. Delle voci ronzarono nella sua testa fino ad assumere un senso comune.

Felicity Clearwater al ballo di primavera: "In compagnia di una signora che conosciamo entrambi".

Il vicario Jones quella stessa sera: "Mi chiedevo se avesse comprato un vestito nuovo in occasione del suo viaggio".

E Hopple quel giorno: "La signora Wren non è venuta al lavoro mentre eravate a Londra".

Una nebbia scarlatta gli appannò la vista.

Quando si riprese, era quasi sopra Anna e sapeva di essere tornato da lei prima che quelle voci avessero iniziato a diventare comprensibili. Lei era ancora chinata di fianco al cespuglio di rose, inconsapevole della tempesta che l'avrebbe investita, fino a quando non alzò lo sguardo e lo vide sopra di sé.

Il suo stato d'animo doveva essergli scritto in faccia, perché il sorriso sulle labbra di Anna scomparve prima di essersi formato del tutto.

16

Aurea accese la candela con prudenza e si voltò per illuminare il suo amante. Trattenne il fiato, sgranò gli occhi e sussultò. Si mosse appena, ma questo bastò per far cadere una goccia di cera bollente dalla candela sulla spalla dell'uomo che giaceva al suo fianco. Perché si trattava di un uomo, e non di un mostro o di una bestia. Era un uomo con la pelle liscia e bianca, le gambe lunghe e snelle e i capelli neri. Lui aprì gli occhi e Aurea vide che anche quelli erano neri. Uno sguardo nero acuto e intelligente che in un certo senso le era familiare. Sul suo petto brillava un ciondolo. Era a forma di corona, piccola, perfetta, con incastonati dei rubini luccicanti…

Il Principe Corvo

Anna stava valutando se aveva messo il cespuglio di rose alla giusta profondità, quando un'ombra calò su di lei… Alzò lo sguardo. Edward la sovrastava. Per prima cosa pensò che fosse tornato troppo in fretta per averle portato l'annaffiatoio.

Poi notò la sua espressione.

Aveva le labbra serrate per trattenere la rabbia e suoi occhi erano come due fori neri ardenti sul suo viso. In quel momento realizzò che lui aveva capito tutto. Pochi secondi prima che lui iniziasse a parlare, cercò di convincersi che era impossibile che avesse scoperto il suo segreto.

Le sue parole annientarono ogni speranza.

«Tu.» Non riconobbe la sua voce; era così bassa e terrificante. «Eri tu in quel bordello.»

Non era mai stata brava a mentire.

«Cosa?»

Lui strizzò gli occhi come se l'avesse colpito una luce troppo forte.

«Eri là. Mi hai aspettato come una mantide e io sono rimasto intrappolato nella tua tela.»

Santo Cielo, era persino peggio di quanto avesse immaginato. Pensava che l'avesse fatto per qualche motivo perverso o per scherzo.

«Io non…»

Lui aprì gli occhi di scatto e lei alzò una mano per ripararsi da quello che vide.

«Tu cosa? Non sei andata a Londra? Non sei stata all'Antro di Afrodite?»

Lei sbarrò gli occhi e fece per alzarsi, ma lui fu subito su di lei. La prese per le spalle e la sollevò senza sforzo, come se non pesasse più di una piuma. Era così forte! Perché fino a quel momento non si era mai resa conto di quanta energia in più potesse

avere un uomo rispetto a una donna? Si sentiva come una farfalla sollevata da un grosso uccello nero. Lui la spinse contro il muro di mattoni accanto a loro e la tenne ferma. Si chinò su di lei finché i loro nasi quasi non si sfiorarono e di certo riusciva a vedere il proprio riflesso negli occhi sbarrati e impauriti di lei.

«Mi hai aspettato con addosso nient'altro che un po' di pizzo.» Le sue parole le colpirono il viso con un alito caldo e intimo. «E quando sono arrivato ti sei mostrata, offerta, e io ti ho scopato fino a perdere la testa.»

Anna sentiva il suo respiro sulle labbra. Trasalì per quella volgarità. Avrebbe voluto negarlo, dire che non era il modo di descrivere la dolcezza che avevano condiviso a Londra, ma le parole non le uscirono dalla gola.

«Ero preoccupato pensando che il contatto con quella prostituta che hai ospitato potesse rovinare la tua reputazione. Che sciocco che sono stato. Come hai fatto a trattenere una risata quando mi sono scusato per averti baciata?» Contrasse le dita sulle sue spalle. «Per tutto questo tempo mi sono frenato perché credevo che fossi una signora rispettabile. Tutto questo tempo, mentre tu volevi solo *questo*.»

Si sporse in avanti e le divorò le labbra con le sue, baciandola con foga, senza curarsi di lei e della sua femminilità. Le spinse le labbra contro i denti. Lei gemette, per il fastidio o per il desiderio, non riusciva a capirlo. Edward le insinuò la lingua nella bocca senza indugiare, come se fosse un suo diritto.

«Avresti dovuto dirmi che era questo quello che volevi.» Sollevò la testa per riprendere fiato. «Ti avrei accontentata.»

Anna sembrava incapace di pensieri coerenti e ancor meno di parlare.

«Bastava avvertirmi e avrei potuto prenderti sulla scrivania in biblioteca, in carrozza con il cocchiere a cassetta, o persino qui in giardino.»

Anna cercò di mettere insieme delle parole nella nebbia che le appannava la mente.

«No, io…»

«Sono giorni, settimane, che mi ecciti» tuonò lui. «Avrei potuto scoparti in qualsiasi momento. O forse non vuoi ammettere che vorresti portarti a letto un uomo con una faccia come la mia?»

Lei cercò di scuotere il capo, ma ricadde sul braccio di lui che la strinse a sé. Con l'altra mano, Edward la prese per i fianchi e la spinse contro il proprio corpo. La sua erezione premette contro il suo ventre morbido.

«Questo è quello che desideri. Quello per cui sei andata fino a Londra» le sussurrò sulla bocca.

Lei gemette per negarlo, anche se i suoi lombi si inarcavano contro di lui.

Lui fermò quel movimento con la sua presa forte e staccò la bocca da quella di lei. Ma come se non fosse in grado di allontanarsi dalla sua pelle, tornò su di lei. Fece scorrere le labbra fino a raggiungere il lobo di un orecchio e lo prese tra i denti.

«Perché?» Sussurrò quella domanda al suo orecchio. «Perché, perché, perché? Perché mi hai mentito?»

Lei cercò di scuotere il capo.

Edward la tenne ferma.

«Cosa volevi dimostrare? Trovavi divertente l'idea di portarmi a letto una sera e poi fare la parte della vedova virtuosa il giorno seguente? O era un gioco perverso? Ci sono donne che trovano eccitante l'idea di fare l'amore con un uomo segnato dal

vaiolo.»

Lei scosse il capo con violenza nonostante il dolore provocato dai denti di lui sul suo lobo. Non poteva permettere che pensasse una cosa simile.

«Ti prego, devi sapere che…»

Lui voltò la testa. Lei cercò di guardarlo in faccia e lui fece la cosa più terribile fino a quel momento.

La lasciò andare.

«Edward! Edward! Santo Cielo, ti prego, ascoltami!»

Che strano, era la prima volta che lo chiamava per nome.

Lui stava percorrendo il vialetto del giardino. Lei lo rincorse con gli occhi accecati dalle lacrime e inciampò su un mattone.

Sentendola cadere, lui si fermò senza voltarsi.

«Queste lacrime, Anna, riesci a produrle a comando come un coccodrillo?» E poi aggiunse, così piano da sembrare frutto della sua immaginazione. «Ci sono stati altri uomini?»

Poi se ne andò.

Lei lo guardò scomparire dietro il cancello. Sentiva una fitta nel petto. Le passò per la mente che nella caduta poteva essersi ferita. Ma poi udì un suono profondo e rauco e una piccola parte del suo cervello prese nota di quanto potesse essere strano il rumore del suo pianto.

Il mattino seguente Anna era inginocchiata nel piccolo giardino sul retro di casa sua. Non aveva avuto il coraggio di dire alla signora Wren che aveva perso il lavoro. La sera prima era tornata a casa tardi e quella mattina non aveva voluto affrontare l'argomento. Almeno non ancora, perché quella questione non avrebbe fatto altro che sollevare domande a cui non avrebbe potuto rispondere. Prima o poi avrebbe dovuto trovare la forza d'animo per scusarsi con Edward. Ma anche per quello voleva aspettare. Nel frattempo non le restava che leccarsi le ferite. Così si era messa a lavorare in giardino. Occuparsi delle verdure con l'odore della terra appena smossa era una sorta di conforto per la sua anima.

Stava sradicando del rafano per riseminare, quando sentì gridare dall'ingresso di casa. Si accigliò e mise giù la paletta. Che ci fosse qualcosa che non andava con la bambina di Rebecca? Sollevò la gonna per raggiungere la parte anteriore della casa. Il rumore di una carrozza e dei cavalli si stava allontanando. Una voce femminile gridò di nuovo mentre girava l'angolo.

Pearl era in piedi sui gradini che conducevano alla porta d'ingresso con un'altra donna fra le braccia. Vedendola avvicinare le due donne si voltarono e Anna sussultò. L'altra donna aveva due occhi pesti e il suo naso sembrava rotto. Anna ci mise qualche secondo per riconoscerla.

Era Coral.

«Oh, Signore!» esclamò Anna.

La porta d'ingresso si aprì. Anna corse loro incontro per aiutare Pearl a sorreggere Coral.

«Fanny, per favore, tienici la porta aperta.»

La ragazza, sbalordita, obbedì mentre le altre due portavano dentro Coral.

«Ho detto a Pearl» sussurrò Coral «di non venire qui.»

Aveva le labbra così gonfie che le sue parole sembravano dei versi indistinti.

«Grazie al Cielo non vi ha dato ascolto» disse Anna. Osservò le scale strette che conducevano al piano di sopra. Non sarebbero mai riuscite a salire con il peso di Coral. «Portiamola in salotto.»

Pearl annuì.

Abbassarono Coral con delicatezza e la fecero stendere sul divano. Anna mandò Fanny a prendere una coperta. Coral teneva gli occhi chiusi e Anna si chiese se fosse svenuta. Respirava dalla bocca rumorosamente, con il naso troppo gonfio e tumefatto per far passare l'aria.

Anna prese Pearl da parte.

«Cosa le è successo?»

L'altra lanciò un'occhiata ansiosa verso Coral.

«È stato il marchese. È tornato a casa l'altra sera ubriaco fradicio. Ma evidentemente non era abbastanza sbronzo ed è riuscito a conciarla in quel modo.»

«Perché?»

«Per quanto ne so non ne aveva motivo.» Le labbra di Pearl tremarono. Vedendo lo sguardo sconvolto di Anna fece una smorfia. «Oh, ha borbottato qualcosa a proposito di altri uomini con cui l'avrebbe vista. Per Coral andare a letto con un uomo è un lavoro. Non l'avrebbe fatto con qualcun altro sapendo di avere un protettore. Voleva semplicemente divertirsi a scaricarle i pugni in faccia.» Pearl si asciugò una lacrima di rabbia. «Se non l'avessi trascinata fuori quando lui è andato in bagno, probabilmente l'avrebbe uccisa.»

Anna le mise un braccio intorno alle spalle.

«Dobbiamo ringraziare il Signore perché sei riuscita a salvarla.»

«Non sapevo dove portarla» disse Pearl. «Mi dispiace così tanto darvi questo disturbo dopo tutto quello che avete fatto per me. Se solo potessimo restare una o due notti, fino a quando Coral non si rimetterà in piedi.»

«Potete restare tutto il tempo necessario per la sua guarigione. Anche se temo che ci vorranno più di uno o due giorni.» Anna guardò preoccupata la sua ospite. «Mando subito Fanny a chiamare il dottor Billings.»

«Oh, no.» La voce di Pearl si alzò in panico. «Non fatelo!»

«Ma deve essere visitata.»

«Sarebbe meglio che nessuno sapesse che siamo qui a parte Fanny e l'altra signora Wren» dichiarò Pearl. «Il marchese potrebbe cercare di trovarla.»

Anna annuì piano. Era chiaro che Coral fosse ancora in pericolo.

«E le ferite?»

«Posso occuparmene io. Le ossa non sono rotte, ho già controllato. E posso raddrizzarle il naso.»

«Sei in grado di farlo?»

Anna guardò Pearl perplessa.

L'altra tese le labbra.

«L'ho già fatto altre volte. Capita spesso col mio lavoro.»

Anna chiuse gli occhi.

«Mi dispiace. Non intendevo mettere in dubbio la tua parola. Di cosa hai

bisogno?»

Seguendo le istruzioni di Pearl, Anna le procurò dell'acqua, delle bende e una boccetta dell'unguento di sua madre. Pearl si occupò del volto di sua sorella con il suo aiuto. Quella donna minuta non indugiò nemmeno quando Coral gemette e cercò di allontanarle le mani. Anna tenne abbassate le braccia della donna ferita per permettere a Pearl di finire la bendatura. Sospirò di sollievo quando Pearl dichiarò di aver terminato. Si assicurarono che Coral fosse più comoda possibile e poi si ritirarono in cucina per concedersi una tazza di tè più che meritata.

Pearl sospirò portandosi la tazza alle labbra.

«Grazie. Grazie mille, signora. Siete così buona.»

Anna fece una mezza risata, emettendo un verso acuto.

«Sono io che devo ringraziare voi, se solo sapeste. C'è una cosa che devo fare immediatamente.»

17

L'uomo nel suo letto fissò Aurea e poi parlò lentamente. Con dispiacere.

"Moglie mia, non sei riuscita a resistere. Per questo soddisferò la tua curiosità. Sono il principe Niger, il signore di queste terre e di questo palazzo. Un incantesimo mi costringe ad assumere le sembianze di quell'orribile corvo durante il giorno, e i miei sudditi diventano degli uccelli. Colui che mi ha condannato a questo incantesimo ha posto una condizione: se riuscirò a trovare una donna che acconsentirà a sposarmi con le sembianze di corvo, potrò trasformarmi in un uomo da mezzanotte fino alle prime luci dell'alba. Tu eri quella donna. Ma ora il nostro tempo insieme è finito. Io passerò il resto dei miei giorni sotto quelle odiate sembianze e tutti quelli che mi seguiranno saranno a loro volta condannati…"

Il Principe Corvo

Il mattino seguente Felix Hopple bussò alla porta della piccola casa una seconda volta, dondolando da una gamba all'altra. Si raddrizzò la parrucca incipriata da poco e si passò una mano sul cravattino. Non era mai stato così nervoso come in quel momento. Di fatto non era sicuro che il suo lavoro prevedesse anche quella mansione. Di certo era impossibile esprimere quella perplessità a lord Swartingham, soprattutto quando lo guardava con quei suoi occhi furiosi, neri e indiavolati.

Sospirò di nuovo. L'umore del suo datore di lavoro la settimana precedente era stato peggiore del solito. In biblioteca erano rimasti intatti pochissimi soprammobili e persino il cane aveva preso l'abitudine di andare a nascondersi quando il suo padrone camminava per Ravenhill Abbey.

Una donna molto attraente gli aprì la porta.

Felix trasalì e fece un passo indietro. Aveva sbagliato casa?

«Sì?»

La donna si lisciò la gonna e gli fece un sorriso accattivante.

«Stavo… stavo cercando la signora Wren» balbettò Felix. «La più giovane delle signore Wren. È l'indirizzo giusto?»

«Oh, sì, è qui» confermò lei. «Questa è casa Wren. Io starò qui solo qualche giorno.»

«Ah, capisco, Miss…?»

«Smythe. Pearl Smythe.» Per qualche ragione la donna arrossì. «Volete entrare?»

«Grazie, Miss Smythe.»

Felix entrò nel piccolo atrio e rimase in piedi impettito. Miss Smythe lo fissava apparentemente attratta dal suo torace.

«Però!» esclamò lei. «È il gilet più bello che abbia mai visto.»

«Ah… sì, grazie, Miss Smythe.» Toccò i bottoni verdi.

«Sono delle api?»

Miss Smythe si chinò in avanti per vedere da vicino il ricamo viola, concedendogli un'ampia vista nella scollatura del suo vestito.

Un vero gentiluomo non avrebbe mai approfittato di quell'esposizione accidentale. Felix si mise a fissare il soffitto sopra la sua testa e infine diede una rapida occhiata al suo vestito.

«Che carino!» disse Pearl rialzandosi. «Credo di non averne mai visto uno così bello addosso a un gentiluomo.»

«Cosa?» rispose lui agitato. «Sì… Già. Di nuovo grazie. Miss Smythe. È raro incontrare persone di gusti tanto raffinati in fatto di moda.»

Miss Smythe parve un po' confusa, ma gli sorrise.

Lui non poté fare a meno di notare quanto fosse graziosa.

«Avete detto che siete venuto per vedere la signora Wren, giusto? Perché non vi accomodate di là?» Indicò un salottino. «Io vado in giardino a chiamarla.»

Felix entrò nella stanzetta. Sentì il rumore dei passi di quella donna tanto gradevole e la porta che si chiudeva. Si avvicinò alla cappa e guardò il piccolo orologio di porcellana. Corrugò la fronte ed estrasse il suo orologio da taschino. Quello sulla cappa andava avanti.

La porta si aprì di nuovo ed entrò la signora Wren.

«Signor Hopple, in cosa posso esservi d'aiuto?»

Era intenta a sfregarsi le mani sporche di terra e non incrociò il suo sguardo.

«Sono venuto per conto di lord Swartingham.»

«Davvero?»

La signora Wren non alzò lo sguardo verso di lui.

«Sì.» Non sapeva come continuare. «Non vi sedete?»

Anna lo guardò perplessa e si accomodò.

Felix si schiarì la voce.

«Nella vita di ogni uomo arriva un momento in cui l'entusiasmo per l'avventura se ne va e lascia il posto a un desiderio di riposo e tranquillità. Il bisogno di accantonare la vita dissoluta giovanile o in questo caso della prima maturità, per godersi la pace domestica.»

Fece una pausa per controllare che le sue parole fossero state recepite.

«Signor Hopple?»

Anna sembrava più confusa di prima.

Lui si concentrò e proseguì.

«Sì, signora Wren. Tutti gli uomini, persino il conte…» Fece una pausa significativa per dare enfasi al titolo. «… Persino un *conte* come lord Swartingham sente il bisogno di pace e tranquillità. Un santuario offerto dalla mano tesa di un essere di sesso femminile. Una mano guidata da quella maschile, più forte, di un guardiano in grado di proteggerla dalle tempeste che la vita porta ad affrontare.»

La signora Wren lo fissava titubante.

Felix stava iniziando a disperarsi.

«Ogni persona, ogni conte ha bisogno di un conforto imenaico.»

Anna sollevò le sopracciglia.

«Imenaico?»

«Sì. Imenaico. Che si riferisce alle nozze.»

Lei sbatté le palpebre.

«Signor Hopple, per quale motivo vi ha mandato qui il conte?»

Felix emise un sospiro esasperato.

«Oh, signora Wren, lasciate perdere tutto quello che ho detto. Lui vuole sposarvi.»

Anna sbiancò del tutto. «Cosa?»

Felix emise un gemito. Sapeva che non sarebbe stato facile. Lord Swartingham gli stava chiedendo davvero troppo. Dopotutto era solo il suo amministratore, e non Cupido con l'arco dorato e le sue frecce. Non aveva altra scelta, doveva andare fino in tondo.

«Edward de Raaf, conte di Swartingham, chiede la vostra mano. Vorrebbe un fidanzamento breve e sta considerando…»

«No.»

«… il primo di giugno. Cosa avete detto?»

«Ho detto di no.» La signora Wren diede una risposta decisa. «Ditegli che mi dispiace. Mi dispiace molto, ma non c'è alcuna possibilità che io lo sposi.»

«Ma… ma… ma…» Felix fece un respiro profondo per smettere di balbettare. «Ma è un conte. So che ha un carattere non facile, e che passa buona parte del tempo in mezzo al fango, che…» Rabbrividì. «… che a quanto pare gli piace, ma il suo titolo e il suo patrimonio immenso bastano come ricompensa, non credete?»

Felix aveva esaurito il fiato e dovette fermarsi.

«No.» Anna si spostò verso la porta. «Ditegli di no.»

«Ma, signora Wren! Come farò ad affrontarlo?»

Lei si chiuse la porta alle spalle e il grido disperato di Hopple riecheggiò nella stanza vuota. Felix si lasciò cadere su una sedia e desiderò avere a portata di mano una bottiglia intera di Madeira. Lord Swartingham non sarebbe stato contento.

«Cosa significa? Non mi sposerai?»

Edward camminava avanti e indietro tra lo scaffale con i soprammobili e il divano del salottino. Non era granché dal momento che avrebbe potuto attraversare tutta la stanza con tre passi.

«Dannazione, sono un conte!»

Anna fece una smorfia. Non avrebbe mai dovuto lasciarlo entrare in casa. Ma non aveva avuto molta scelta, dal momento che lui aveva minacciato di buttare giù la porta se non l'avesse fatto.

Ed era sembrato disposto a farlo.

«Non ti sposerò» ripeté lei.

«Perché no? Mi sembravi ansiosa di scoparmi.»

Anna trasalì.

«Vorrei che la smettessi di usare quella parola.»

Edward voltò su se stesso e assunse un'espressione sarcastica.

«Preferiresti "fotterti"? "Chiavarti"? "Farti godere"?»

Anna tese le labbra. Grazie al Cielo quella mattina sua suocera e Fanny erano

andate a fare la spesa. Edward infatti non faceva alcuno sforzo per abbassare la voce.

«Tu non vuoi sposarmi.» Anna parlò piano e scandì ogni parola, come se si stesse rivolgendo ad un sordo.

«Se desidero questo matrimonio o meno non è la questione, come tu ben sai» disse Edward. «Il fatto è che devo sposarti.»

«Perché?» Anna emise un sospiro. «Non posso avere figli. Sai che sono sterile.»

«Ti ho compromessa.»

«Sono stata io ad andare all'Antro di Afrodite mascherata. Sarei io ad aver compromesso te.»

Anna cercò di non agitare in aria le braccia per l'esasperazione.

«Questo è ridicolo!» La voce tonante di Edward probabilmente si era sentita fino a Ravenhill Abbey.

Per quale ragione gli uomini pensavano che gridando una cosa quella potesse avverarsi?

«Non è più ridicolo di un conte fidanzato che fa una proposta di matrimonio alla sua segretaria!»

Anche lei aveva alzato la voce.

«Non è una proposta. Ti sto dicendo che dobbiamo farlo.»

«No.»

Anna incrociò le braccia.

Edward attraversò la stanza e andò verso di lei, spingendo ogni passo con forza per metterla in soggezione. Non si fermò fino a quando il suo petto non fu a pochi centimetri dal volto di lei. Anna sollevò il mento per sostenere il suo sguardo. Si rifiutò di indietreggiare.

Lui si chinò fino a quando il suo respiro non le sfiorò la fronte.

«Mi sposerai.»

Sapeva di caffè. Anna abbassò lo sguardo sulla sua bocca. Nonostante la rabbia, era terribilmente sensuale, fece un passo indietro e si voltò. «Non ti sposerò.»

Anna lo sentiva respirare profondamente dietro di sé. Si guardò alle spalle.

Edward le stava fissando il sedere pensieroso. Lui alzò gli occhi di scatto.

«Mi sposerai.» Alzò una mano quando lei fece per parlare. «Comunque per il momento non discuteremo su quando ciò avverrà. Nel frattempo ho ancora bisogno di una segretaria. Voglio che questo pomeriggio ti presenti a Ravenhill Abbey.»

«Non penso…» Anna dovette fermarsi per stabilizzare la voce. «Alla luce di ciò che è avvenuto tra noi, non penso che sia opportuno continuare a lavorare come tua segretaria.»

Edward strizzò gli occhi.

«Correggimi se sbaglio, ma non sei stata tu a dare inizio alla relazione? Perciò…»

«Ho già detto che mi dispiace!»

Lui ignorò quell'esclamazione. «Perciò non capisco perché dovrei essere io a pagare le conseguenze della perdita di una segretaria a causa del tuo imbarazzo. Se è questo il problema.»

«Sì, è questo il problema!» Il termine "imbarazzo" non era sufficiente per descrivere l'agonia che l'avrebbe tormentata nel tentativo di comportarsi come se non fosse accaduto nulla fra di loro. «Non posso tornare.»

«Allora» disse Edward piano. «Temo che non sarò in grado di pagarti lo stipendio che ti devo.»

«Questo…» Anna era rimasta senza parole, orripilata.

La famiglia Wren contava su quel denaro alla fine del mese. Al punto che avevano già contratto qualche piccolo debito con i negozi locali. Era già abbastanza difficile ritrovarsi senza lavoro. Se non avesse riscosso lo stipendio che Edward le doveva, sarebbe stato un disastro.

«Sì?» le chiese Edward.

«Non è corretto!» esclamò Anna.

«Mia cara, cosa ti ha fatto pensare che non avrei giocato sporco?» Fece un sorriso malizioso.

«Non puoi farlo!»

«E invece posso. Continuo a ripeterti che sono un conte, ma a quanto pare non sembra che tu lo tenga presente.» Edward si portò una mano sotto il mento. «Ovviamente se tornerai al lavoro, il tuo stipendio sarà pagato senza alcun ritardo.»

Anna chiuse la bocca e respirò attraverso le narici per un istante.

«Va bene. Tornerò. Ma voglio essere pagata alla fine della settimana» dichiarò. «Tutte le settimane.»

Lui rise.

«Sei così malfidente.»

Si sporse in avanti, le prese la mano e la baciò sul dorso. Poi la voltò e con un gesto rapido le premette la lingua nel palmo. Per un secondo Anna sentì quel calore soffice e umido e i suoi muscoli si contrassero. Poi lui la lasciò andare e uscì prima di poter sentire le sue proteste.

Che donna ostinata. Edward saltò sulla sella del suo baio. Qualsiasi altra donna di Little Battleford avrebbe venduto la propria madre pur di sposarlo. Al diavolo: la maggior parte delle donne in tutta l'Inghilterra avrebbe venduto la propria famiglia, i parenti e gli animali domestici per diventare sua moglie. Edward fece una smorfia.

Non era così egocentrico. Sapeva che quel fatto non aveva niente a che fare con la sua personalità. Era il suo titolo a esercitare tutta quella attrazione. Quello e la ricchezza che ne conseguiva. Ma non per Anna Wren, una vedova senza soldi e posizione sociale. Oh, no. Per lei e solo per lei, lui andava bene per fare l'amore, ma non per essere sposato. Cosa pensava che fosse? Un pene in affitto?

Edward contrasse la schiena quando il cavallo schivò una foglia secca che stava cadendo a terra. Ebbene, la stessa sensualità che l'aveva spinta in un bordello per incontrarlo sarebbe diventata il suo punto debole. Si era accorto che lei gli fissava la bocca mentre discutevano e aveva avuto un'idea: perché non usare la sensualità per i propri fini? Non importava il motivo per cui aveva deciso di sedurlo, per le sue cicatrici o no, contava solo il fatto che era avvenuto. A lei piaceva la sua bocca, giusto? L'avrebbe vista tutto il giorno, tutti i giorni mentre lavorava come sua segretaria. E lui avrebbe continuato a ricordarle tutto quello che si stava perdendo fino a convincerla a sposarlo.

Edward sogghignò. Sarebbe stato un piacere mostrarle la ricompensa che l'aspettava se l'avesse sposato. Con la sua natura passionale, Anna non avrebbe

resistito a lungo. E poi sarebbe diventata sua moglie. Il pensiero di Anna al suo fianco era stranamente confortante ed era facile per un uomo come lui abituarsi all'idea di tutta quella sensualità femminile in una moglie. Oh, sì.

Sorridendo tra sé, Edward spronò il cavallo al galoppo.

18

Aurea fissava suo marito orripilata. Le prime luci dell'alba stavano filtrando dalla finestra e colpivano il principe. Il suo corpo iniziò a muoversi e deformarsi. Le spalle ampie e lisce si raggrinzirono e si strinsero; la sua bocca elegante divenne una protuberanza dura e le dita delle sue mani forti si tramutarono in penne scure. E mentre il corvo appariva, le mura del palazzo iniziarono a tremare fino a quando non si dissolse e scomparve. Si udì un gran fragore di cinguettii e battiti d'ali mentre il corvo e tutti i suoi seguaci presero il volo.

Aurea si ritrovò sola e senza vestiti. Non aveva né cibo né acqua ed era in mezzo a una pianura che si estendeva in tutte le direzioni fino a dove arrivava il suo sguardo…

Il Principe Corvo

Dopo aver sopportato una settimana al lavoro in biblioteca in sua presenza, Anna dovette accompagnare Edward per una delle sue perlustrazioni nei campi a bordo del suo phaeton, una carrozza scoperta. Percorsero il primo tratto di strada alle primi luci dell'alba in silenzio. Anna osservava l'espressione di Edward. Non aveva un aspetto rassicurante.

Sospirò.

«Mi dispiace, lo sai.»

«Ti dispiace che ti abbia scoperta?» La voce di Edward era pericolosamente soave.

Anna si morse l'interno della guancia.

«Mi dispiace di averti ingannato.»

«Faccio fatica a crederlo.»

«Stai insinuando che mento?» Anna strinse i denti per tenere a bada il proprio temperamento, cercando di mantenere la pazienza.

«Sì, tesoro, credo proprio di sì.» I suoi denti fecero un rumore come se li stesse digrignando. «Sembra che tu abbia una dote innata per mentire.»

Anna fece un respiro profondo.

«Capisco il motivo che ti porta a pensarlo, ma ti prego di credere che non ho mai avuto intenzione di ferirti.»

Edward borbottò qualcosa.

«Bene. Perfetto. Eri in uno dei bordelli più famosi di Londra vestita come una prostituta d'alto bordo e mi sono imbattuto in te. Capisco che tu sia stata fraintesa.»

Anna contò fino a dieci. Andò avanti fino a cinquanta.

«Stavo aspettando te. Solo te.»

Quelle parole parvero calmarlo per un po'. Il sole era ormai sorto del tutto. Svoltarono a una curva e spaventarono due lepri in mezzo alla strada.

«Perché?» sbottò Edward.

Lei aveva perso il filo del discorso.

«Cosa?»

«Perché hai scelto me dopo sei anni di castità?»

«Quasi sette.»

«Ma sei rimasta vedova sei anni fa.»

Anna annuì senza aggiungere spiegazioni. Percepiva lo sguardo incuriosito di Edward.

«Perché proprio ora? Perché me? Le mie cicatrici…»

«Non c'entrano niente le tue maledette cicatrici!» esplose lei. «Non contano niente, lo capisci?»

«Allora perché?»

A quel punto Anna si zittì. Il sole splendente non permetteva di nascondere nulla. Cercò di spiegarsi.

«Credevo… No. Sapevo che tra noi c'era dell'attrazione. Poi sei partito e ho capito che avresti preso quello che provavi per me e l'avresti dato a un'altra donna. Una donna che non conoscevi nemmeno. E io volevo, anzi avevo bisogno…» Anna alzò le braccia per la frustrazione. «Volevo essere quella con cui tu ti saresti *accoppiato*.»

Edward rise. Anna non capì se fosse sconvolto, disgustato o se stesse semplicemente ridendo di lei.

Improvvisamente si inalberò.

«Sei stato tu a partire per Londra. Sei stato tu a decidere di… di… cercare un'altra donna. Sei stato tu ad allontanarti da me. Chi ha più colpa? Non posso più… Oh!»

Le parole le restarono bloccate in gola quando Edward tirò le redini con tanta forza che i cavalli furono sul punto di impennarsi. Jock fu quasi catapultato fuori. Anna aprì le labbra allarmata, ma prima che avesse il tempo di protestare, la bocca di lui fu su di lei. Edward vi infilò la lingua senza indugiare. Anna assaporò il gusto di caffè mentre lui le accarezzava le labbra facendole aprire di più per insinuarsi più a fondo. Con le dita le massaggiava la nuca. Lei era circondata dall'aroma muschiato di un uomo eccitato. Lentamente, con riluttanza, Edward si staccò da lei. Con la lingua le leccò il labbro inferiore come se fosse pentito di quell'allontanamento.

Anna sbatté le palpebre al sole mentre lui sollevava la testa. Edward studiò la sua espressione smarrita e quello che vide probabilmente lo soddisfece. Sorrise e i suoi denti brillarono. Riprese in mano le redini e fece ripartire i cavalli. Anna si resse al sedile e cercò di capire quello che era appena successo. Era piuttosto difficile riflettere con il sapore di lui ancora in bocca.

«Ti sposerò» esclamò Edward.

Per la prima volta in vita sua, Anna non seppe cosa dire. Perciò rimase in silenzio.

Jock abbaiò e lasciò penzolare la lingua al vento.

Coral rivolse il viso verso il cielo e sentì i raggi del sole che le riscaldavano le guance. Era seduta di fronte alla porta sul retro di casa Wren, proprio come aveva fatto tutti i giorni da quando aveva ricominciato ad alzarsi dal letto. Intorno a lei

stavano spuntando delle piantine verdi dalla terra e un uccellino cinguettava rumorosamente. Che strano, a Londra non aveva mai fatto caso al sole. Il vociare di migliaia di persone, il fumo e le strade sovraffollate distraevano e oscuravano il cielo finché la gente non si dimenticava persino di alzare lo sguardo. E non apprezzava la carezza gentile dei raggi di sole.

«Oh, signor Hopple!»

Coral aprì gli occhi sentendo la voce di sua sorella, ma non disse nulla. Pearl si era fermata appena fuori dal cancello del giardino sul retro. Era accompagnata da un uomo piccoletto che indossava il gilet più eccentrico che Coral avesse mai visto. Sembrava timido, a giudicare dal modo in cui continuava a sistemarselo. Era normale. Molti uomini si agitavano in compagnia di una donna da cui erano attratti. Questo valeva almeno per i più cortesi. Ma Pearl stava giocando coi suoi capelli, rigirando una ciocca tra le dita, come se anche lei non fosse del tutto tranquilla. Una delle prime cose che imparava una prostituta era come dimostrare sicurezza persino audacia, in compagnia del sesso maschile. Era la chiave per sopravvivere.

Pearl salutò il suo accompagnatore con una piccola riverenza. Aprì il cancello ed entrò nel giardinetto. Era quasi sulla porta quando notò sua sorella.

«Santo Cielo! Non ti avevo vista seduta qui.» Pearl si sventagliò il viso paonazzo. «Mi hai fatto spaventare.»

«Capisco» disse Coral. «Non stai cercando un nuovo cliente, *vero*? Sai che non avrai più bisogno di lavorare. Inoltre, ora che sto meglio, lasceremo questo posto.»

«Non si tratta di un cliente» rispose Pearl. «Non è come credi. Mi ha offerto un lavoro come cameriera a Ravenhill Abbey.»

«Cameriera?»

«Sì.» Pearl stava arrossendo. «Sai che sono stata istruita per diventarlo. Sarò un'ottima cameriera, vedrai.»

Coral si accigliò. «Ma non sarà necessario che tu lavori. Ti ho detto che sarò io a prendermi cura di te e lo farò.»

Sua sorella raddrizzò le spalle sottili e sollevò il mento.

«Starò qui con il signor Felix Hopple.»

Coral la fissò per un breve istante. Pearl non indugiò.

«Perché?» le chiese infine con voce calma.

«Mi ha chiesto il permesso di corteggiarmi e io ho acconsentito.»

«E quando scoprirà cosa hai fatto finora?»

«Credo che lo sappia già.» Pearl colse l'espressione interrogativa negli occhi della sorella e aggiunse: «No, non gliel'ho detto io, ma il motivo della mia ultima permanenza qui non era un segreto. E se non lo sapesse, glielo direi. Credo che mi vorrà comunque.»

«Anche se lui accettasse il tuo passato» disse Coral con gentilezza «il resto degli abitanti del villaggio non lo farebbe.»

«Oh, so che sarà dura. Non sono più una ragazzina illusa. Ma lui è un vero gentiluomo.» Pearl si inginocchiò di fianco alla sedia di Coral. «Mi tratta con così tanta cortesia, da farmi sentire una vera signora.»

«Quindi ti fermerai qui?»

«Potresti restare anche tu.» Pearl parlò a bassa voce e prese una mano di Coral.

«Potremmo iniziare entrambe una nuova vita e avere una famiglia come le persone normali. Potremmo avere una casetta come questa e tu potresti abitare con me. Non sarebbe bellissimo?»

Coral abbassò gli occhi sulla mano che stringeva quella della sorella maggiore. Le dita di Pearl erano color biscotto con dei segni intorno alle nocche, eredità degli anni in cui aveva lavorato come donna di servizio. La sua mano invece era bianca, liscia e morbida in modo innaturale. La ritirò dalla stretta di Pearl.

«Temo di non poter restare.» Coral cercò di sorridere, ma non ci riuscì. «La mia vita appartiene a Londra. Non mi sento a mio agio da nessun'altra parte.»

«Ma…»

«Non parlare, cara. Il mio destino è stato stabilito molto tempo fa.» Coral si alzò e scosse la gonna. «Inoltre tutta quest'aria buona non dona alla mia carnagione. Entra e aiutami a fare le valigie.»

«Se è quello che vuoi» disse Pearl piano.

«Sì.» Coral allungò una mano per far alzare la sorella. «Mi hai parlato di quello che prova il signor Hopple, ma non mi hai detto nulla riguardo ai tuoi sentimenti.

«Mi fa sentire bene, al sicuro.» Pearl arrossì. «Bacia in un modo così dolce.»

«Una crostata al limone» mormorò Coral. «E tu sei sempre stata così golosa di crostata di limone.»

«Cosa?»

«Non importa.» Coral sfiorò la guancia della sorella con le labbra. «Sono felice che tu abbia trovato l'uomo giusto per te.»

Anna era concentrata a scrivere una lettera che Edward le stava dettando, quando lui si interruppe per farle una domanda.

«Non trovi che qui dentro faccia terribilmente caldo?»

Sulle prime Anna non realizzò che la domanda era rivolta a lei. Ma quando alzò gli occhi vide che lui si stava sbottonando la giacca.

«No, mi sembra che ci sia la temperatura giusta.»

Il suo accenno di sorriso fu frenato dalla visione di Edward che armeggiava col cravattino.

«Sto scoppiando di caldo» insistette lui, sganciandosi il gilet.

«Cosa stai facendo?» esclamò Anna stizzita.

«Dettando una lettera?» Edward inarcò le sopracciglia con fare innocente.

«Ti stai svestendo!»

«No, mi starei svestendo se togliessi la camicia» la corresse Edward facendo esattamente quello.

«Edward!»

«Sì, tesoro?»

«Rimettiti immediatamente la camicia» sibilò Anna.

«Perché? Trovi il mio torace offensivo?» Edward si sporse con disinvoltura sulla scrivania di lei.

«Sì.» Anna sbuffò. «No! Rimetti subito la camicia!»

«Sei sicura che le mie cicatrici non ti facciano impressione?» Si avvicinò a lei facendo scorrere le dita sui segni sul petto.

Gli occhi di Anna seguirono come ipnotizzati la sua mano, prima di staccare lo sguardo di scatto. Aveva una risposta acida sulla punta della lingua. La fermò soltanto l'atteggiamento di finto disinteresse di Edward. Era evidente che quella domanda per lui era importante.

Sospirò.

«Non mi fanno alcuna impressione, come ben sai.»

«Allora toccami.»

«Edward…»

«Fallo» le sussurrò. «Ho bisogno di saperlo.»

Le afferrò la mano e la fece alzare in piedi davanti a sé.

Anna lo guardò in faccia, lottando tra la moralità e il desiderio di rassicurarlo. Il vero problema era che lei naturalmente aveva voglia di toccarlo. Troppa voglia.

Lui stava aspettando.

Anna alzò una mano. Esitò. Poi lo sfiorò. Appoggiò il palmo della mano tremante sulla clavicola di Edward, proprio dove riusciva a sentire il battito del suo cuore. Mentre lui la fissava, sembrava che i suoi occhi fossero diventati ancora più scuri. Anna respirava affannosamente mentre la sua mano percorreva il torace di lui. Riusciva a sentire i punti in cui il vaiolo aveva lasciato il segno. Si fermò e passò un dito intorno alla cicatrice circolare. Lui abbassò le palpebre. Lei si spostò su un'altra cicatrice e fece lo stesso gesto. Guardò la propria mano e pensò alla sofferenza del passato che si celava dietro quelle tracce. Il dolore fisico e dell'anima di un ragazzo. La stanza era immersa nel silenzio rotto solo dal rumore del loro respiro. Non aveva mai esplorato il petto di un uomo in modo tanto dettagliato. Era una sensazione molto piacevole. Sensuale. In un certo senso più intima dell'atto sessuale stesso.

Il suo sguardo si spostò sul viso di lui. Aveva le labbra socchiuse e umide nel punto in cui aveva passato la lingua. Ovviamente era trasportato da quelle sensazioni quanto lei. Il pensiero del potere del proprio tocco la eccitò. La sua mano incontrò i peli scuri e ricci del petto. Se li arrotolò piano intorno alle dita. Sentiva aumentare il suo odore maschile con il calore della sua pelle.

Gli si avvicinò spinta da una forza che andava al di là della sua volontà. I peli del petto di Edward le solleticarono il volto. Affondò il naso nel suo calore. Il petto di lui sussultava. Aprì la bocca ed espirò. Appoggiò la lingua sulla sua pelle per sentire il suo sapore salato. Uno dei due gemette, o forse lo fecero entrambi. Anna gli appoggiò le mani sui fianchi e senti che lui la stringeva al sé. Continuò a esplorare con la lingua: i peli che le solleticavano il volto, il sudore pungente, l'increspatura di un capezzolo.

Il sapore salato delle proprie lacrime.

Si accorse che dai suoi occhi scendevano lentamente delle lacrime che si mescolavano con l'umidità sul corpo di Edward. Non aveva senso, ma non riusciva a smettere di piangere. Così come non era in grado di fare in modo che il proprio corpo non smaniasse per quell'uomo o il suo cuore… non *lo amasse*.

Lui la strinse con più forza.

«Anna…»

«Ti prego, lasciami andare.» Sentì la propria voce rauca.

«Dannazione.»

Comunque aprì le braccia e la lasciò. Si incupì.

«Se pensi che dimenticherò…»

«No, non è necessario mettermi in guardia.» Fece una risata troppo acuta. Era sul punto di perdere tutta la propria compostezza. «So benissimo che non dimentichi e non perdoni nulla.»

«Maledizione, sai che…»

Si udì bussare alla porta della biblioteca. Edward si staccò e si raddrizzò. Si passò una mano tra i capelli sciogliendo la coda.

«Cosa c'è?»

Il signor Hopple comparve sulla soglia. Sussultò vedendo il conte mezzo svestito, tuttavia riuscì ugualmente a parlare.

«Vi chiedo scusa, milord, ma il cocchiere dice che una delle ruote della carrozza è ancora dal fabbro per essere riparata.»

Edward guardò il suo amministratore accigliato e afferrò la camicia.

Anna colse l'occasione per asciugarsi in fretta le guance.

«Mi ha assicurato che sarà pronta tra un giorno» proseguì Hopple. «Al massimo due.»

«Non ho tutto questo tempo.» Edward aveva finito di rivestirsi e si era voltato verso la sua scrivania, facendo volare dei fogli a terra. «Prenderemo il phaeton e la servitù potrà seguirci quando la carrozza sarà riparata.»

Anna lo guardò insospettita. Non aveva ancora sentito parlare di un viaggio. Non avrebbe osato!

Il signor Hopple corrugò la fronte. «*Prenderemo*, milord? Non sapevo che…»

«La mia segretaria mi accompagnerà a Londra, ovviamente. Mi servirà il suo aiuto se voglio terminare il lavoro.»

L'amministratore spalancò gli occhi terrorizzato, ma Edward non fece caso alla sua reazione. Stava fissando Anna con aria di sfida.

Lei inspirò velocemente, tuttavia non disse nulla.

«Ma, milord!» esclamò Hopple, apparentemente scandalizzato.

«Devo terminare il mio manoscritto.» Edward rispondeva guardando lei, e i suoi occhi fiammeggiavano. «La mia segretaria prenderà appunti durante la riunione della Agrarian Society. Io dovrò occuparmi di altri affari legati alle mie proprietà. Sì, credo proprio che la presenza della mia segretaria sia essenziale.» Concluse con un tono più basso e più confidenziale.

Il signora Hopple non poté frenarsi.

«Ma lei è… Insomma! Una donna. Una donna nubile. Perdonate la mia franchezza, signora Wren. Non è assolutamente opportuno che viaggi…»

«Tranquillo» lo interruppe Edward. «Saremo accompagnati. Portate qualcuno con voi domani, signora Wren. Partiremo appena prima dell'alba. Vi aspetterò nella corte.»

E dopo quelle parole lasciò la stanza.

Il signor Hopple lo seguì borbottando delle obiezioni poco efficaci.

Anna non sapeva se ridere o piangere. Sentì una lingua ruvida e bagnata sul palmo della mano. Abbassò lo sguardo e vide Jock che ansimava al suo fianco.

«Cosa devo fare?»

Ma il cane si limitò a sospirare e rotolare sulla schiena facendo dondolare le zampe senza rispondere alla sua domanda.

19

Aurea pianse per tutto quello che aveva perso. Era sola in quel deserto infinito. Ma poco dopo si rese conto che il suo unico desiderio era trovare il marito scomparso nel nulla per riscattare se stessa e lui. Perciò si mise in cerca del Principe Corvo.

Il primo anno lo cercò nelle terre situate a est. Lì vivevano strani animali e persone ancora più insolite, ma nessuno aveva sentito parlare del Principe Corvo. Il secondo anno attraversò i tenitori a nord, dove dei venti ghiacciati si abbattevano sulla gente dall'alba al tramonto. Ma anche lì nessuno aveva sentito parlare del Principe Corvo. Il terzo anno esplorò l'ovest, dove palazzi opulenti svettavano nel cielo, ma nessuno aveva sentito parlare del Principe Corvo. Il quarto anno raggiunse l'estremo sud. Lì il sole bruciava troppo vicino alla terra, ma nessuno aveva sentito parlare del Principe Corvo…

Il Principe Corvo

«Mi dispiace, tesoro.» La signora Wren si torceva le mani mentre osservava Anna che preparava i bagagli. «Ma sai che effetto mi fanno allo stomaco le carrozze scoperchiate. Solo il pensiero mi fa quasi…»

Anna si voltò in fretta. Sua suocera aveva assunto un colorito verdognolo.

La fece sedere su una sedia.

«Siediti e respira. Vuoi un po' d'acqua?»

Anna cercò di aprire l'unica finestra della stanza, ma era bloccata. La signora Wren si premette un fazzoletto sulla bocca e chiuse gli occhi.

«Mi passerà tra un istante.»

Anna versò dell'acqua da una brocca sul tavolo da toeletta e le mise in mano un bicchiere. La suocera ne bevve un sorso e le sue guance ripresero colore.

«È un peccato che Coral se ne sia andata così all'improvviso.»

La signora Wren aveva ripetuto quelle parole tutto il giorno. Anna tese le labbra.

Quella mattina Fanny le aveva svegliate dopo aver trovato un biglietto in cucina. Coral le ringraziava per il loro aiuto. Anna era corsa al piano di sopra per controllare la stanza in cui aveva dormito Coral, ma era vuota e il letto già rifatto. Lì aveva trovato un altro biglietto sul cuscino. Coral chiedeva che permettessero a Pearl di fermarsi ancora un po' da loro. Aveva aggiunto delle monete d'oro che erano rimbalzate a terra quando Anna aveva aperto il foglio. Anna aveva cercato di dare quel denaro a Pearl, ma lei aveva scosso il capo e l'aveva rifiutato.

«No. Quel denaro è per voi e per la signora Wren. Siete state le migliori amiche

che io e Coral abbiamo mai avuto.»

«Ma ti servirà.»

«Ne avrete bisogno anche voi e la signora Wren. Inoltre io tra poco inizierò il mio nuovo lavoro.» Era arrossita. «A Ravenhill Abbey.»

Anna scosse il capo.

«Spero che Coral stia bene. Le ferite stavano iniziando a scomparire. Pearl non sa nemmeno dove potrebbe essere andata, a parte il fatto che si troverà a Londra.»

La signora Wren si portò una mano alla fronte.

«Se solo avesse aspettato, avrebbe potuto venire lei con te.»

«Forse a Pearl non dispiacerà ritardare l'inizio del suo lavoro di qualche giorno e accompagnarmi.»

Anna aprì un cassetto e cercò un paio di calze senza buchi.

«Credo che Pearl vorrà restare qui.» Sua suocera appoggiò piano il bicchiere sul pavimento vicino alla sedia. «A quanto pare ha incontrato un gentiluomo a Ravenhill Abbey.»

«Davvero?» Anna si voltò con le mani piene di calze. «Chi pensi che sia? Uno dei valletti?»

«Non lo so, l'altro ieri mi ha chiesto informazioni sulla servitù della casa. E poi ha borbottato qualcosa al proposito di api.»

«C'è un apicoltore a Ravenhill Abbey?» Anna inarcò un sopracciglio perplessa, prima di scuotere il capo e piegare un paio di calze da mettere nella borsa da viaggio.

«Non che io sappia.» La signora Wren alzò le spalle. «In ogni caso sono felice che lord Swartingham abbia deciso di portarti a Londra. È un uomo così gentile e nutre dell'interesse per te, tesoro. Forse ti farà una proposta importante quando sarete là.»

Anna trasalì.

«Mi ha già chiesto di sposarlo.»

La signora Wren balzò in piedi ed emise un gridolino degno di una ragazzina con un quarto dei suoi anni.

«E io gli ho detto di no» concluse Anna.

«No?»

Sua suocera la guardava sbalordita.

«No.»

Piegò una camicia e la mise in valigia.

«Accidenti a Peter!» La donna batté un piede a terra.

«Mamma Wren!»

«Mi dispiace, tesoro, ma sai benissimo che se non fosse stato per mio figlio non avresti rifiutato quell'uomo incantevole.»

«Non…»

«Non ci sono scuse per lui.» La signora Wren era seria. «Il Signore sa quanto lo amassi. Era il mio unico figlio ed era un bambino adorabile. Ma quello che ti ha fatto quando eravate sposati è imperdonabile. Se mio marito fosse stato ancora vivo, l'avrebbe picchiato col frustino.»

Anna sentiva le lacrime che le facevano pizzicare gli occhi.

«Non avevo capito che sapevi.»

«Non lo sapevo.» La signora Wren si mise a sedere. «Fino a quando non si è

ammalato. Aveva la febbre e una notte ha iniziato a delirare mentre lo assistevo. Tu eri già andata a dormire.»

Anna abbassò lo sguardo per nascondere le lacrime che le appannavano la vista.

«Quando ha scoperto che non potevo avere figli era così disperato. Mi dispiace.»

«Anche a me dispiace. Mi dispiace che non siete riusciti ad averne insieme.»

Anna si asciugò il volto con il palmo e sentì il fruscio della gonna di sua suocera che si avvicinava.

La avvolse con le sue braccia piene e calde.

«Però lui aveva te. Sai quanto sono stata felice quando Peter ha deciso di sposarti?»

«Oh, mamma…»

«Tu eri, anzi sei, la figlia che non ho mai avuto» mormorò la signora Wren. «Ti sei presa cura di me in tutti questi anni. In un certo senso mi sono affezionata più a te che a Peter.»

Per qualche ragione, questa frase fece aumentare il pianto di Anna.

La signora Wren la teneva stretta, dondolando piano da una parte all'altra. Anna pianse singhiozzando forte. Era molto doloroso esporre quella parte della sua vita, quando per anni aveva cercato di tenerla nascosta. L'infedeltà di Peter era stata la sua vergogna segreta, da sopportare da sola. Sapere che la suocera ne era a conoscenza da così tanto tempo e non le dava alcuna colpa, era come un'assoluzione.

Infine i singhiozzi di Anna rallentarono fino a fermarsi. Teneva ancora gli occhi chiusi.

La signora Wren l'aiutò a sdraiarsi e la coprì con il lenzuolo.

«Riposati.» La sua mano fresca e morbida le tolse i capelli dalla fronte e lei la sentì sussurrare. «Ti prego, tesoro, cerca di essere felice.»

Anna rimase distesa ad ascoltare il rumore dei passi della suocera che scendeva al piano di sotto. Anche se le faceva male la testa, si sentiva in pace.

Anna rotolò nel letto e schiacciò il cuscino per quella che le pareva la centesima volta. Non riusciva a dormire al pensiero di essere la preda di un conte bramoso.

Quella mattina non si era stupita quando Fanny, la sua accompagnatrice, era stata relegata nella carrozza che li seguiva. Così lei era rimasta da sola con Edward per tutto il viaggio fino a Londra. Aveva fatto in modo di sistemare Jock sul sedile del phaeton in mezzo a loro, era rimasta quasi delusa quando Edward non ci aveva fatto caso. Avevano viaggiato per tutto il giorno e avevano raggiunto la residenza di città di Edward quando si era fatto buio. Apparentemente avevano svegliato la servitù. Il maggiordomo, Dreary, aveva aperto la porta con la camicia da notte e la cuffietta in testa. Ma le cameriere avevano acceso i caminetti e avevano fatto trovare loro una cena fredda.

Dopodiché Edward le aveva augurato la buonanotte con molta cortesia e aveva chiesto alla governante di mostrarle la sua stanza. Dal momento che la carrozza su cui viaggiava Fanny non li aveva ancora raggiunti, Anna si era trovata in camera da sola. C'era una piccola porta comunicante che sollevò i suoi sospetti. Quella stanza era troppo grande per essere una semplice camera per gli ospiti. Edward però non poteva averla messa a dormire nella camera destinata alla contessa. Non avrebbe mai osato.

Sospirò, probabilmente invece era proprio così.

L'orologio sulla cappa aveva già rintoccato l'una. Di sicuro, se Edward avesse avuto intenzione di raggiungerla, l'avrebbe fatto prima. Anche se tutte quelle porte non gli sarebbero servite. Le aveva chiuse a chiave.

Udì dei passi decisi sulle scale.

Rimase immobile come una preda sorvolata da un rapace. Guardò la porta che dava sul corridoio. I passi la stavano raggiungendo, rallentando mentre si avvicinavano. Si fermarono.

Anna si concentrò tutta sulla maniglia.

Ci fu una pausa e poi i passi ricominciarono. Una porta più avanti nel corridoio si aprì e si chiuse.

Anna si lasciò andare sui cuscini. Era sollevata per com'erano andate le cose. Molto, molto sollevata. Non sarebbe stata la reazione di qualunque altra donna perbene, nello scoprire che non rischiava di essere aggredita da un conte indemoniato?

Stava riflettendo su come avrebbe dovuto presentarsi una donna perbene a un conte intenzionato a farla sua, quando scattò la serratura della porta comunicante. Edward entrò tenendo in mano una chiave e due bicchieri.

«Ho pensato che avresti gradito un po' del mio brandy.» Le indicò i due bicchieri.

«Io…» Anna si fermò per schiarirsi la voce. «Non amo il brandy.»

Lui tenne i bicchieri sollevati ancora un istante, ma poi li abbassò.

«No? Allora…»

«Comunque puoi berlo qui.» Le parole di Anna interruppero Edward.

Lui la fissò in silenzio.

«Intendo dire con me.» Sentiva le guance avvampare.

Edward si voltò e per un breve istante Anna pensò che se ne sarebbe andato. Invece si limitò ad appoggiare i bicchieri su un tavolino e poi tornò a rivolgersi a lei. Iniziò ad allentarsi il cravattino.

«A dire il vero non sono qui per bere.»

Anna trattenne il fiato.

Lui lanciò il cravattino su una sedia e si sfilò la camicia. Gli occhi di Anna si fissarono immediatamente sul suo torace.

Lui la guardò. «Non dici nulla? È la prima volta che capita.»

Si sedette sul letto e si tolse prima gli stivali e poi le calze. Il letto si abbassò sotto il suo peso. Lui si alzò allungò le mani verso i bottoni dei suoi calzoni scamosciati.

Anna smise di respirare.

Edward le fece un sorriso malizioso e sganciò i bottoni lentamente. Infilò i pollici sotto la cintura e si tolse pantaloni e mutande con un unico gesto. Poi si raddrizzò e smise di sorridere.

«Se intendi dire di no, fallo ora.»

Sembrava solo un po' insicuro. Anna lo osservò con calma. Dagli occhi neri alle spalle muscolose, proseguendo lungo la pancia e soffermandosi sull'erezione, i testicoli pesanti e poi le cosce, i polpacci pelosi e i lunghi piedi. All'Antro di Afrodite la luce era soffusa, così voleva fissare quell'immagine nella sua mente, nel caso in cui fosse stata l'ultima occasione per farlo. Era molto bello, lì in piedi di fronte a lei,

mentre le si offriva in quella luce. Si rese conto di non riuscire a parlare, perciò si limitò a stendere braccia verso di lui.

Edward chiuse gli occhi per un secondo. Aveva veramente pensato che lei l'avrebbe mandato via? Poi si avvicinò al letto senza dire nulla. Si fermò davanti a lei. Chinando il capo con inaspettata eleganza, si sfilò il nastro che teneva legati i capelli con una mano. La sua chioma di seta nera gli ricadde sulle spalle. Salì sul letto e si sistemò su di lei. I suoi capelli le sfioravano i lati di viso. Si abbassò per accarezzarle le guance, il naso e gli occhi con dei baci delicati. Lei cercò di raggiungere sue labbra, ma lui la evitò.

Finché non divenne impaziente. Sentiva il bisogno della sua bocca.

«Baciami.» Anna fece scorrere le dita tra i suoi capelli e lo tirò a sé.

Edward dischiuse le labbra su quelle di lei e i loro respiri si fusero. Fu una sensazione meravigliosa. Era giusto così. Ormai lo sapeva. Quella passione tra loro era la cosa più perfetta che esistesse al mondo.

Anna si protese cercando di avvicinarsi a lui, ma le ginocchia e le braccia di Edward ai lati del suo corpo premevano sul lenzuolo che la copriva. Era intrappolata. Lui approfittò della sua bocca. Lo fece senza fretta, dolcemente e poi con più forza fino a quando non percepì il desiderio di lei.

All'improvviso si sollevò sulle ginocchia. Aveva un rivolo di sudore sul petto e una goccia del suo seme sulla punta del pene. A quella vista, Anna emise un gemito sommesso. Era così bello e imponente, e in quel momento apparteneva a lei.

Lui puntò lo sguardo sul suo viso e poi lo abbassò mentre sollevava il lenzuolo. Anna indossava solo una camicia da notte leggera. Lui distese il tessuto contro il suo seno e osservò il risultato. Lei riusciva a sentite i capezzoli che si inturgidivano a contatto con il tessuto. Erano duri e dolenti. Aspettavano il suo tocco. Lui si chinò e appoggiò la bocca umida su un capezzolo e lo succhiò attraverso la stoffa. Quella sensazione era così acuta da farla contrarre. Lui si spostò sull'altro capezzolo e lo strinse tra le labbra come l'altro finché non furono entrambi avvolti dalla stoffa bagnata e trasparente. A quel punto ricominciò con il primo facendola sussultare e ansimare.

«Smettila di giocare, toccami.»

Anna non riconobbe la propria voce, tanto era rauca.

«Come vuoi.»

Lui afferrò la scollatura della camicia e la aprì strappando il tessuto sottile. Il suo seno rimase scoperto all'aria fresca della notte. Per un istante, Anna provò un moto di timidezza. Quella notte non indossava una maschera. Era lei quella che stava facendo l'amore con Edward. Non poteva nascondere il proprio volto e le proprie emozioni. Poi lui si chinò di nuovo per riprendere in bocca il suo capezzolo. Il calore in quel punto del corpo dopo la sensazione del tessuto bagnato le fece perdere la testa. Contemporaneamente, lui fece scorrere le dita tra i suoi peli pubici.

Lei rimase ferma, aspettando mentre lui frugava con delicatezza per trovare quello che cercava. Iniziò a muovere il pollice formando dei piccoli cerchi insidiosi. Oh, era così piacevole! Edward sapeva esattamente come toccarla. Mugolò e i suoi fianchi si mossero in direzione della sua mano. Lui infilò un dito dentro di lei e brividi di piacere la percorsero in tutto il corpo.

Le sussurrò delle parole sulle palpebre chiuse. «Guardami.»

Lei si voltò al suono della sua voce, ma tenne gli occhi chiusi.

«Anna, guardami.»

Aprì gli occhi.

Edward era sopra di lei con il volto infiammato e le narici spalancate.

«Sto per entrare dentro di te.»

Anna sentiva la sua erezione contro il proprio sesso bagnato. Edward iniziò a spingere la punta dentro e lei abbassò le palpebre automaticamente.

«Anna, dolce Anna, guardami» mormorò Edward.

Era entrato solo a metà e lei dovette sforzarsi per sostenere il suo sguardo. Lui abbassò la testa e le leccò la punta del naso.

Lei spalancò gli occhi. E lui andò fino in fondo.

Anna gemette e si inarcò contro di lui. *Così giusto*. *Così perfetto*. Lui la riempiva come se fossero fatti l'uno per l'altra. Gli cinse i fianchi con le cosce, accogliendolo dentro di sé, senza smettere di guardarlo. Lui aveva gli occhi chiusi e il volto teso per il desiderio. Una ciocca di capelli neri si era appiccicata alla mascella.

Quando aprì gli occhi la colpì con la loro intensità.

«Sono dentro di te e tu mi accogli. Da questo momento non potremo più tornare indietro.»

A quelle parole, Anna emise un gemito e sentì fremere il petto. Lui mosse i fianchi più velocemente. Lei lo abbracciò mentre il movimento del suo pene dentro e fuori di lei cancellava tutti i suoi pensieri. Aumentò il ritmo. Teneva gli occhi fissi su di lei, come se cercasse di comunicarle qualcosa che non riusciva a esprimere a parole. Lei gli toccò il volto con una mano.

Il suo corpo possente parve esplodere. Edward si spinse contro di lei con forza. Lei sentì l'orgasmo che la raggiungeva in lunghe ondate, e si lasciò andare a quella sensazione incontenibile. Gemette in estasi. Lui buttò la testa all'indietro ed emise un grido di piacere. Anna si sentì invadere il ventre, il cuore e l'anima da un forte calore.

Edward rimase sdraiato su di lei, che riusciva a sentire il battito del suo cuore. Poi rotolò su un fianco e Anna si accovacciò con le gambe piacevolmente indolenzite. L'ultima cosa che percepì prima di cedere alla stanchezza, fu la mano di Edward sulla pancia che la tirava verso di sé per tenerla al caldo.

20

Il quinto anno di ricerca, in una notte di pioggia, Aurea attraversò un bosco scuro e minaccioso. Aveva addosso della stoffa sottile che le copriva a malapena il corpo. Sui piedi nudi aveva delle vesciche, si era persa ed era esausta. L'unico cibo che le era rimasto era una crosta di pane. Nell'oscurità scorse una luce tremolante. In una radura c'era una piccola capanna. Quando bussò, una donna anziana e senza denti, piegata in due dall'età, comparve sulla porta e le fece segno di entrare.

"Ah, cara" le disse la vecchia con voce rauca. "È una notte fredda e umida per restate soli. Vieni davanti al mio caminetto. Ma temo di non avere nulla da offrirti da mangiare. La mia tavola è vuota. Oh, cosa non darei per un po' di cibo!"

Sentendo quelle parole, Aurea ebbe pena della donna. Si mise una mano in tasca e le offrì il suo ultimo tozzo di pane…

Il Principe Corvo

Il mattino seguente un grido di donna acutissimo scosse Edward dal sonno. Si sollevò sconvolto e guardò il punto da cui proveniva quel rumore assordante. Davis, con i capelli ricci e grigi spettinati intorno al viso rugoso, stava ritraendo il viso orripilato. Di fianco a Edward una voce femminile protestò assonnata. Coprì in fretta Anna con il lenzuolo.

«In nome del Cielo, Davis, cosa ti prende ora?» esclamò Edward, pur sentendo il volto avvampare.

«Non vi basta frequentare quel bordello, adesso portate anche a casa una…» Il valletto indugiò.

«Donna» finì Edward per lui. «Ma non del tipo che pensi tu. È la mia fidanzata.»

Le lenzuola iniziarono a muoverei. Lui appoggiò una mano sul bordo superiore tenendo intrappolata Anna.

«Fidanzata? Sarò anche vecchio, ma non sono uno stupido. Quella non è Miss Gerard!»

Si sentì borbottare da sotto il lenzuolo.

«Vai a chiamare la cameriera e dille di accendere il caminetto» ordinò Edward esasperato.

«Ma…»

«Subito.»

Troppo tardi.

Anna era riuscita a liberarsi e la sua testa sbucava dalle lenzuola. Aveva i capelli scompigliati e la bocca inturgidita. Edward sentì una delle sue parti anatomiche che si

gonfiava.

Lei e Davis si studiarono a vicenda. Strinsero gli occhi contemporaneamente.

Edward sospirò e si prese la testa tra le mani.

«Siete il valletto di lord Swartingham?»

Una donna nuda colta in una situazione tanto compromettente non era mai stata così affettata.

«Certamente. E voi siete…» Edward lanciò un'occhiata a Davis che prometteva una vendetta furibonda. Davis si interruppe e proseguì con maggiore cautela. «La donna del conte.»

«Più o meno.» Anna si schiarì la voce e sollevò un braccio per tirarsi indietro i capelli dal viso.

Edward si accigliò e le coprì le spalle con il lenzuolo. Non sarebbe stato necessario, Davis stava fissando il soffitto.

«Forse» disse Anna «potreste portare del tè per il conte e far accendere il fuoco alla cameriera?»

Davis sussultò.

«Subito, signora.»

Stava già uscendo dalla porta, quando la voce di Edward lo fermò.

«Tra un'ora.»

Il valletto parve scandalizzato, ma non disse una parola. Era la prima volta che capitava, per quanto ricordasse Edward. Davis si chiuse la porta alle spalle. Edward saltò giù dal letto, raggiunse la porta e la chiuse a chiave. Poi prese la chiave e la lanciò nella stanza facendola sbattere contro una parete. Ritornò nel letto senza lasciare ad Anna nemmeno il tempo per mettersi seduta.

«Il tuo valletto è un tipo piuttosto originale.»

«Sì.» Edward prese il lenzuolo e lo tirò tutto indietro, facendola rabbrividire.

Lei giaceva tutta calda, assonnata e svestita ed era a sua disposizione. Emise un verso di approvazione e la sua erezione divenne ancora più dura. Che modo meraviglioso per svegliarsi.

Lei si leccò le labbra, un gesto che lui non poté non apprezzare.

«Ho notato che i tuoi stivali non sono quasi mai lucidi.»

«Davis è del tutto incompetente.» Mise entrambe le mani sui fianchi di lei e si fece strada lungo le sue gambe.

«Oh!»

Per un attimo pensò di essere riuscito a distrarla, ma lei lo incalzò. «Allora perché lo tieni?»

«Davis è stato il valletto di mio padre.»

Prestava poca attenzione alla conversazione. Sentiva il proprio odore sul corpo di Anna e questo gli provocava una profonda soddisfazione.

«Perciò lo tieni per una ragione sentiment… Edward!»

Lei sobbalzò quando lui nascose il naso tra i suoi peli pubici e inspirò a fondo. In quel punto il suo odore era più forte, lì tra quella peluria soffice illuminata dalla luce del mattino.

«Direi di sì.» Parlò tra le sue cosce, tacendo fremere Anna. «Sono affezionato a quel vecchio malefico. Mi conosce da quando sono piccolo e mi tratta senza un

minimo di rispetto. È una boccata d'aria, o almeno qualcosa di diverso.»

Fece scorrere un dito nella sua vagina. Separò le grandi labbra rivelando l'interno rosa scuro. Inclinò il capo per vedere meglio.

«Edward!»

«Vuoi sapere come ho assunto Hopple?»

Si appoggiò sui gomiti tra le sue gambe. Tenendola aperta con una mano, continuò a stimolarla con il dito indice.

«Oh!»

«E non hai ancora conosciuto Dreary, che ha un passato davvero interessante.»

«Edward!»

Santo Cielo, come adorava sentire il proprio nome pronunciato da lei. Rifletté se leccarla o no, ma poi decise che quella mattina non avrebbe potuto dilungarsi troppo. Si spostò sui suoi seni e si mise a succhiarli.

«E poi ci sono tutti i dipendenti di Ravenhill Abbey. Vuoi che ti parli anche di loro?» le sussurrò quella domanda all'orecchio.

Le ciglia folte le nascondevano quasi del tutto gli occhi color nocciola.

«Facciamo l'amore.»

Qualcosa dentro di lui, forse il suo cuore, si fermò per un secondo. «Anna.»

Le labbra di lei erano morbide e bramose. Lui non fu delicato, ma lei non protestò. Aprì la bocca dolcemente e si concesse fino a quando lui non riuscì più a resistere.

Edward si ritrasse e la fece sdraiare a pancia in giù. Si riempì le mani con le sue natiche generose e la sollevò facendola stare carponi. Si fermò per osservare il suo sesso vulnerabile da quella posizione. Ebbe un moto di orgoglio. Quella era la sua donna, e solo lui aveva il privilegio di vederla così.

Prese in mano il suo pene e lo guidò dentro la vagina bagnata di lei. Era così bello. Spinse con più forza di quanto intendesse fare. Fece una pausa. Poi ricominciò. Continuò finché i muscoli di lei non cedettero per fargli spazio nel suo calore contraendosi intorno a lui.

Edward strinse i denti per non venire troppo presto.

Allungò una mano e la fece scorrere lungo la schiena di lei. Dal collo al fondo schiena fino al punto in cui la stava penetrando. Si mosse dentro di lei, sentendo i tuoi tessuti che lo circondavano e la propria carne dura che spingeva.

Anna gemette accogliendolo.

Lui ritrasse la punta del pene e poi la penetrò di nuovo, con tanta forza da farla sobbalzare sul letto. Si ritraeva e spingeva. Muoveva i fianchi sempre più in fretta, buttando la testa all'indietro.

Sentiva i gemiti eccitati di Anna. Le passò una mano intorno ai fianchi e iniziò a stimolarle il clitoride. Sentì la vagina che si contraeva in spasmi irrefrenabili e non riuscì più a trattenersi. Venne in un'ondata di piacere che lo travolse mentre eiaculava dentro di lei, facendola definitivamente sua. Quando lei crollò sotto di lui, la seguì sul letto avvolgendola tra le proprie gambe. Fremevano ancora entrambi.

Lui rimase sdraiato un istante ansimando, poi rotolò via da Anna per non schiacciarla. Restò supino con un braccio sugli occhi, cercando di riprendere fiato.

Quando sentì che il sudore sul suo corpo si stava asciugando, iniziò a ripensare alla posizione in cui avevano fatto l'amore. A quel punto l'aveva compromessa senza

ombra di dubbio. Era quasi saltato addosso a Davis a causa del modo in cui l'aveva guardata. Chissà come avrebbe reagito ai commenti della gente, che inevitabilmente sarebbero arrivati.

«Devi sposarmi.» Trasalì. Era stato piuttosto irruento.

Anche Anna parve sorpresa.

«Cosa?»

Lui si accigliò. Non era il momento di dare segni di debolezza.

«Ti ho compromessa. Dobbiamo sposarci.»

«Non lo sa nessuno a parte Davis.»

«E tutta la servitù. Credi che non abbiano notato che non ho dormito nel mio letto?»

«Non importa. Nessuno lo sa a Little Battleford e questo è quello che conta.»

Anna si alzò dal letto ed estrasse una camicia dalla valigia.

Edward fece una smorfia. Non poteva essere così ingenua.

«Quanto credi che ci metterà la notizia ad arrivare a Little Battleford? Scommetto che ci precederà.»

Anna si infilò la camicia e si piegò per frugare nel suo bagaglio alla ricerca di qualcos'altro, mostrando il fondoschiena seducente attraverso il sottile strato di stoffa. Stava cercando di distrarlo?

«Sei già fidanzato» disse con fermezza.

«Non per molto. Domani ho un appuntamento con Gerard.»

«Cosa?» Questo catturò la sua attenzione. «Edward, non fare nulla di cui potresti pentirti. Io non intendo sposarti.»

«Santo Cielo, perché no?»

Lui si alzò a sedere spazientito.

Lei si appoggiò al letto per srotolare una calza sulla gamba. Edward si accorse che era rammendata vicino al ginocchio e quella vista lo fece arrabbiare ancora di più. Non avrebbe dovuto indossare abiti consunti. Perché non poteva sposarlo e lasciare che fosse lui a prendersi cura di lei?

«Perché no?» ripeté con più calma che poté.

Lei deglutì e iniziò a infilare la seconda calza stendendola sulla punta del piede.

«Perché non voglio che mi sposi per un inutile senso del dovere.»

«Correggimi se sbaglio» intervenne lui. «Non ero io l'uomo che ha fatto l'amore con te stanotte e stamattina?»

«E io sono la donna che ha fatto l'amore con te» disse Anna. «Ho la stessa responsabilità che hai tu per le nostre azioni.»

Edward la fissò cercando le parole adatte per convincerla.

Lei iniziò ad agganciare una giarrettiera.

«Peter è stato infelice vedendo che non riuscivo a rimanere incinta.»

Lui aspettò.

Anna sospirò senza guardarlo.

«A quel punto si è rivolto a un'altra donna.»

"Maledetto, stupido bastardo." Edward buttò indietro le coperte e camminò fino alla finestra.

«Lo amavi?»

Quella domanda lo amareggiava, ma si sentiva costretto a farla.

«All'inizio, quando eravamo sposati da poco.» Lei stava lisciando la seta sui suoi polpacci. «Ma non alla fine.»

«Capisco.»

Pagava per i peccati di un altro uomo.

«No, non penso che tu ci riesca.» Raccolse l'altra giarrettiera e la fissò tenendola in mano. «Quando un uomo tradisce una donna in quel modo, spezza qualcosa dentro di lei che non potrà mai più essere riparato.»

Edward fissava un punto fuori dalla finestra, cercando di trovare una risposta. La sua felicità futura dipendeva da quello che avrebbe detto.

«So che sei sterile.» Poi si voltò verso di lei. «Mi piaci così come sei. Posso prometterti che non avrò mai un'amante, ma solo il tempo potrà darti prova della mia fedeltà. Devi fidarti di me.»

Anna tirò la giarrettiera tra le dita.

«Non so se ce la farò.»

Edward si girò di nuovo verso la finestra per non mostrarle la propria espressione. Per la prima volta si stava rendendo conto che forse non sarebbe riuscito a convincere Anna a sposarlo. Quel pensiero gli faceva provare una sensazione molto vicina al panico.

«Oh, Santo Cielo!»

«Silenzio, ti sentirà» sussurrò Anna nell'orecchio di Edward.

Quel pomeriggio stavano seguendo la conferenza di sir Lazarus Lillipin sulla rotazione delle colture usando rape e barbabietole da foraggio. Fino a quel momento Edward si era trovato in disaccordo con quasi ogni parola che quell'uomo aveva pronuncialo. E non riusciva a tenere per sé la propria opinione su quelle teorie.

Edward fissò l'oratore. «No, non mi sentirà. È sordo come una campana.»

«Ma gli altri sì.»

Edward la guardò indignato.

«Spero che lo facciano.» Tornò a seguire la conferenza.

Anna sospirò. Non si stava comportando peggio della maggior parte dei presenti. Il pubblico poteva essere definito con una sola parola: eclettico. Si passava da aristocratici vestiti di seta e merletti a uomini con indosso stivali coperti di fango che fumavano la pipa. Affollavano un bar che Edward sosteneva fosse del tutto rispettabile.

Lei nutriva qualche dubbio al riguardo.

In quel momento, in un angolo della sala, si stava scatenando un diverbio tra un signorotto di campagna e un damerino. Sperò che non arrivassero alle mani, o peggio alle spade. Ogni nobiluomo presente portava una spada come segno distintivo del proprio rango. Persino Edward, che in campagna trascurava quel dettaglio, quella mattina ne aveva indossata una.

Prima di partire le aveva spiegato di prendere nota di tutti i passaggi importanti della conferenza per poterli confrontare in seguito con le sue ricerche. Lei aveva preso qualche appunto, ma non era sicura di quanto gli sarebbero stati utili. La maggior parte della conferenza le era risultata incomprensibile e non sapeva

nemmeno che aspetto avesse esattamente una barbabietola da foraggio.

Aveva iniziato a sospettare che il motivo principale della sua presenza fosse che Edward in quel modo non l'avrebbe persa di vista. Da quella mattina non aveva smesso di sostenere che avrebbero dovuto sposarsi. Sembrava convinto che, ripetendolo spesso, lei avrebbe ceduto. E forse aveva ragione… Se solo fosse riuscita a fidarsi di lui.

Chiuse gli occhi e pensò a come sarebbe stato essere la moglie di Edward. Di mattina avrebbero cavalcato nelle sue proprietà e durante la cena avrebbero discusso di politica e sulla società. Lui l'avrebbe trascinata a conferenze incomprensibili come quella. E avrebbero condiviso lo stesso letto. Tutte le notti.

Sospirò. Un paradiso.

Edward emise un verso di dissenso.

«No, no, no! Lo sanno tutti che non è possibile seminare le rape dopo la segale.»

Anna aprì gli occhi.

«Se disapprovi così tanto quell'uomo, perché sei venuto a sentirlo?»

«Disapprovare Lillipin?» Edward sembrava sinceramente stupito. «Lui è un tipo a posto. Ha solo delle idee antiquate.»

Uno scroscio di applausi, e fischi, segnò la fine della conferenza. Edward le afferrò la mano con fare possessivo e si diresse verso la porta.

Un saluto li raggiunse da sinistra. «De Raaf! Il fascino delle barbabietole ti ha portato a Londra?»

Edward si bloccò costringendo anche Anna a fermarsi. Lei osservò da dietro le sue spalle un gentiluomo eccessivamente elegante con delle scarpe rosse.

«Iddesleigh, non speravo di trovarti qui.» Edward si era spostato e Anna non riusciva a vedere il viso dell'uomo.

Anna provò a muoversi verso destra, ma era bloccata da una spalla massiccia.

«E come potrei perdermi la retorica appassionata di Lillipin sulle rape?» Una mano circondata da merletti volteggiò con grazia nell'aria. «Ho persino lasciato le mie preziose rose in fiore per partecipare. A proposito, com'erano le rose che ti ho procurato l'ultima volta che sei stato nella capitale? Non sapevo che ti interessassero le piante ornamentali.»

«Edward ha comprato le mie rose da voi?» Anna si fece avanti incuriosita.

Un paio di occhi grigi si assottigliarono.

«Bene, bene, chi abbiamo qui?»

Edward si schiarì la voce.

«Iddesleigh, ti presento la signora Anna Wren, la mia segretaria. Signora Wren, questo è il visconte Iddesleigh.»

Lei fece una riverenza, mentre il visconte si inchinava con un paio di occhialini in mano. Gli occhi grigi che la studiavano attraverso le lenti erano molto più acuti di quanto avesse immaginato a giudicare dal modo di parlare e di vestire di quell'uomo.

«La tua segretaria?» accennò il visconte. «Affascinante. Se non ricordo male, mi hai buttato giù dal letto alle sei del mattino per scegliere quelle rose.» Fece un sorriso a Edward.

Edward aggrottò le sopracciglia.

Anna cercò di salvare la situazione.

«Lord Swartingham è stato molto gentile a lasciarmi prendere un po' delle rose che aveva comprato per il giardino di Ravenhill Abbey» dichiarò. «Vi assicuro che stanno crescendo molto bene, milord. Tutte le rose sono sbocciate e alcune stanno per germogliare.»

Gli occhi di ghiaccio del visconte incrociarono il suo sguardo mentre sollevava un angolo della bocca.

«Lo scricciolo difende il corvo.» Fece un altro inchino ancora più eccessivo e prima di scomparire tra la folla, mormorò rivolto a Edward: «Congratulazioni, amico mio.»

La mano di Edward strinse per un istante la spalla di Anna, poi la prese sotto braccio e la condusse fuori dalla porta. All'uscita si erano fermati molti dei partecipanti alla conferenza. Diverse discussioni tenevano occupati gli uomini in quel punto.

Un individuo piuttosto giovane li osservava con aria contemplativa. Indossava un ridicolo tricorno sopra una parrucca gialla incipriata con una coda arricciata molto stravagante. Anna non aveva mai visto uno di quei damerini che affettavano modi continentali, ma aveva osservato le vignette che li rappresentavano sui giornali. L'uomo la studiò un istante e poi diede un'occhiata ad Edward. Quando gli passarono davanti, si allungò verso un altro uomo e gli sussurrò qualcosa.

La carrozza li attendeva dall'altra parte dell'isolato in una strada più tranquilla. Mentre giravano l'angolo, Anna si guardò alle spalle.

Il damerino la stava ancora fissando.

Sentì un brivido lungo la schiena e poi si voltò per proseguire.

Chilly osservava la vedova di campagna che camminava sottobraccio a uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra. Il conte di Swartingham. Non si stupiva del fatto che Felicity non avesse voluto rivelargli il nome dell'amante della vedova. Il potenziale guadagno di quell'informazione era enorme. E lui aveva perennemente bisogno di soldi. La vita di un gentiluomo londinese sempre alla moda non era economica.

Strinse gli occhi mentre calcolava quanto avrebbe potuto chiedere come primo pagamento. Felicity aveva avuto l'idea giusta. Nell'ultima lettera gli aveva chiesto di contattare la signora Anna Wren a suo nome. Come amante di lord Swartingham, la signora Wren doveva possedere parecchi gioielli e altri oggetti di valore da poter trasformare in denaro. Era evidente che Felicity intendeva ricattare la signora Wren senza farlo partecipare.

Fece un ghigno. Ora che aveva scoperto il piano, poteva liberarsi del tutto di Felicity. Di fatto lei non aveva mai apprezzato fino in fondo la sua abilità tra le lenzuola.

«Chilton, sei venuto a sentire la mia conferenza?» Suo fratello maggiore, sir Lazarus Lillipin, sembrava nervoso.

E aveva motivo per esserlo, dal momento che Chilly inizialmente l'aveva contattato per un prestito. Ma ora che sapeva di Anna Wren, non aveva più bisogno dell'aiuto di suo fratello. Anche se l'ultimo conto del sarto era stato piuttosto salato, perciò un po' di denaro extra non gli avrebbe fatto male.

«Ciao, Lazarus.»

Abbracciò il fratello maggiore e iniziò a lavorarselo.

«Edward?»

«Mmmh?»

Edward stava scrivendo alla sua scrivania. Si era tolto la giacca e il gilet e aveva la camicia macchiata di inchiostro.

Le candele si stavano esaurendo. Anna sospettò che Dreary fosse andato a dormire dopo aver portato loro il vassoio con la cena. Il fatto che il maggiordomo non si fosse preoccupato di apparecchiare la tavola in sala da pranzo, la diceva lunga sulla sua esperienza riguardo il comportamento del suo padrone dopo una conferenza dell'Agrarian Society. Edward aveva iniziato a buttare giù la replica a sir Lazarus da quando erano tornati.

Anna sospirò.

Si alzò, raggiunse il punto in cui Edward stava lavorando e si mise a giocare con la sciarpa di stoffa leggera intorno alla sua scollatura.

«È piuttosto tardi.»

«Davvero?» Lui non alzò nemmeno la testa.

«Sì.» Anna appoggiò un fianco alla scrivania e si sporse in avanti reggendosi su un gomito. «Sono così stanca.»

La sciarpa si scostò e le scoprì leggermente un seno. La mano di Edward si fermò. Girò leggermente il capo per guardare le dita di lei appoggiate sul petto a pochi centimetri dalla sua faccia.

L'anulare scorreva sulle sue curve affondando nell'incavo tra i due seni.

«Non pensi che sia ora di andare a letto?»

Dentro e fuori, dentro e fuori.

Edward si alzò in piedi, rischiando di travolgerla. La prese in braccio stringendola con forza.

Anna lo colpì sul collo.

«Edward!»

«Tesoro?» Uscì dallo studio.

«La servitù.»

«Se pensi che dopo quello che è successo» disse salendo due gradini per volta «io perda tempo a preoccuparmi per un paio di domestici, allora non mi conosci.»

Raggiunsero il corridoio al piano di sopra.

«La porta» esclamò lui.

Lei girò il pomello e Edward la aprì con la spalla. All'interno della sua stanza, Anna vide due tavoli massicci coperti di libri e fogli. Altri libri erano sparsi qua e là sulle sedie o sul pavimento.

Lui la portò sul letto. Senza dire una parola la fece voltare e iniziò a sganciarle il vestito. Lei tratteneva il respiro, improvvisamente timida. Era la prima volta che lo provocava senza nascondersi dietro una maschera. Tuttavia lui non sembrava affatto turbato dalla sua audacia. Sentiva ogni movimento delle sue dita lungo la spina dorsale attraverso la stoffa. Edward le scoprì le spalle e le abbassò il vestito per farglielo togliere del tutto. Le sfilò la sottogonna e poi slacciò il corsetto. Anna rimase di fronte a lui con indosso soltanto la camicia e le calze.

Gli occhi di Edward erano socchiusi e intensi, il suo sguardo serio mentre le accarezzava la spalla col pollice.

«Bella» sussurrò.

Si chinò e le diede un bacio facendole cadere la spallina. Lei sentì un brivido, causato dal suo tocco o dal modo in cui la stava fissando, non ne era sicura. Non poteva più fingere che tra loro ci fosse solo attrazione fisica e lui doveva aver percepito le sue emozioni. Si sentiva esposta.

Lui fece scorrere le labbra sulla sua pelle sensibile e si spostò sull'altra spalla, da cui cadde la seconda spallina. Con delicatezza, le abbassò la camicia lasciandola con il petto scoperto. Coprì i due seni con le mani, calde e possessive. Sembrava che stesse esaminando il contrasto tra la sua pelle scura e la carnagione candida di Anna. Gli si colorarono gli zigomi. Anna immaginò i suoi capezzoli rosa sotto le sue mani callose e buttò indietro la testa, come se pesasse troppo per essere sostenuta in quel momento.

Lui le sollevò i seni e li premette.

Anna si spinse contro di lui. Sentiva lo sguardo di lui su di sé. Edward le tolse del tutto la camicia e la fece stendere. Lei lo osservò mentre si toglieva i vestiti e si sdraiava al suo fianco. Le accarezzò la pancia scoperta. Lei alzò le braccia per avvicinarlo a sé, ma lui le prese i polsi e con delicatezza li spinse verso l'alto. Poi si abbassò fino ad arrivare con la testa all'altezza della sua pancia. Appoggiò le mani all'interno delle cosce e le fece divaricare le gambe.

«C'è una cosa che ho sempre voluto fare con una donna.» La sua voce era vellutata.

Cosa intendeva? Scioccata, non oppose resistenza. Non poteva voler guardare proprio lì. Quella mattina era stato diverso, perché non si era ancora svegliata del tutto. Lui rimase di fronte alle sue cosce completamente divaricate. Il suo punto più intimo era esposto. Anna strizzò gli occhi, incapace di guardarlo mentre la fissava in quel modo.

Edward non fece altro e infine lei non riuscì più a sopportare l'attesa. Aprì gli occhi. Lui stava fissando il suo corpo, inspirando a fondo con un'espressione soddisfatta quasi spaventosa.

Anna sentì una contrazione intorno alla vagina e del liquido che scorreva tra le sue gambe.

«Ho bisogno di te» sussurrò.

Poi lui la sconvolse nel vero senso della parola. Si chinò e passò la lingua nel punto in cui era più bagnata.

«Oh!»

Alzò lo sguardo verso di lei e si leccò le labbra.

«Voglio assaporarti, leccarti e succhiarti fino a farti dimenticare persino il tuo nome.» Fece un sorriso sensuale. «Fino a quando non avrò dimenticato anche il mio.»

Lei si inarcò e sussultò solo sentendo quelle parole, ma questa volta lui le tenne i fianchi abbassati con le mani. La sua lingua esplorava tutte le pieghe della sua femminilità puntando verso il centro. Trovò il clitoride e si mise a leccare.

E lei perse la testa. Emise un lungo gemito soffocato e si aggrappò al cuscino con i pugni stretti. Fece ondeggiare i fianchi, ma lui non si staccò dal suo obiettivo.

Continuò a stimolarla con la lingua facendola impazzire e poi affondò il viso dentro di lei.

Prese il clitoride tra le labbra e lo succhiò.

«Edward!» Anna pronunciò il suo nome mentre un'ondata di calore invadeva tutto il suo corpo.

Lui salì su di lei e il suo pene la penetrò, prima che avesse il tempo di aprire gli occhi. Lei fremette e lo strinse mentre spingeva contro la sua carne sensibile. Anna sentì quell'ondata di piacere crescere sempre di più. Spalancò le cosce e si inarcò contro di lui. Lui rispose afferrandola sotto le ginocchia e spingendole le gambe verso le spalle. Lei era al massimo della sua apertura, esposta mentre lui la stava amando. Mentre prendeva tutto quello che lei poteva dargli

«Dio!»

Esclamò Edward con voce profonda. Il suo corpo imponente fremette e si irrigidì su di lei.

Mentre Edward entrava e usciva dalla sua carne morbida, Anna perse la cognizione dello spazio e del tempo. Voleva che quel momento non finisse mai. Ora erano uniti nel corpo e nell'anima.

Poi lui si abbassò su di lei, con il petto che si gonfiava ansimando con foga. Anna si aggrappò alle natiche di Edward cercando di far durare quel momento il più a lungo possibile. Tenne gli occhi chiusi. Oh, come desiderava quell'uomo! Voleva restare così per sempre. Voleva essere al suo fianco ogni mattina al suo risveglio e fare in modo che la sua voce fosse l'ultimo suono prima di addormentarsi la sera.

Edward rotolò sulla schiena. Anna sentì l'aria fresca che le accarezzava la pelle umida. Lui la avvicinò a sé.

«Ho una cosa per te» le disse.

Sentì un peso sul petto. Raccolse l'oggetto. Era *Il Principe Corvo*. Anna trattenne le lacrime e accarezzò la copertina di pelle rossa, sentendo sotto le dita la sagoma della piuma che la decorava.

«Ma Edward, questo era di tua sorella, vero?»

Lui annuì.

«Adesso appartiene a te.»

«Ma…»

«Non dire nulla. Voglio che lo tenga tu.»

La baciò con tanta tenerezza da riempirle il cuore di emozione. Come poteva continuare a negare l'amore che provava per quell'uomo?

«Penso…» iniziò.

«Ssh. Ne parleremo domani» le mormorò lui.

Anna sospirò e si accoccolò contro di lui, inalando il suo penetrante aroma maschile. Erano anni che non si sentiva così felice. Forse non lo era mai stata in quel modo.

Presto si sarebbe fatta mattina.

21

Aurea e l'anziana mangiarono quel tozzo di pane davanti al caminetto. Mentre Aurea inghiottiva l'ultimo pezzo, la porta si spalancò ed entrò un giovane alto e dinoccolato. Il vento fece sbattere la porta mentre si richiudeva.

"Buonasera, madre" salutò così la donna.

La porta si aprì di nuovo. Questa volta entrò un uomo con i capelli che gli circondavano il viso come la corolla di un dente di leone.

"Buonasera, madre" disse.

In seguito entrarono altri due uomini, con il vento che fischiava alle loro spalle. Uno era alto e abbronzato, mentre l'altro robusto e con le guance rosse.

"Buonasera, madre" esclamarono all'unisono.

Tutti e quattro si sedettero di fronte al fuoco, che iniziò a scoppiettare, mentre la polvere sul pavimento si arrotolava intorno ai loro piedi.

"Hai capito chi sono?" L'anziana fece un sorriso senza denti rivolto ad Aurea. "Questi sono i Quattro Venti, e io sono la loro madre…"

Il Principe Corvo

Il mattino seguente, Anna stava sognando un bambino con gli occhi scuri, quando sentì ridere vicino al suo orecchio una voce maschile che la svegliò.

«Non ho mai visto nessuno dormire così profondamente.» Le labbra di Edward passarono dal lobo al collo.

Lei sorrise e cercò di avvicinarsi a lui, ma non trovò il corpo caldo che si aspettava. Confusa, aprì gli occhi e vide Edward già vestito in piedi di fianco al letto.

«Cosa…?»

«Incontrerò Gerard.» Le mise un dito sulle labbra quando lei stava per iniziare a parlare. «Tornerò prima possibile. Al mio ritorno faremo progetti per la giornata.» Si chinò per darle un bacio che la distraesse dai suoi pensieri. «Non lasciare il mio letto.»

Dopodiché uscì prima che lei avesse il tempo di replicare. Anna sospirò e rotolò sulla schiena.

Quando si svegliò per la seconda volta, una cameriera stava tirando le tende. La ragazza alzò la testa vedendo che si stava stiracchiando.

«Oh, siete sveglia, signora. Vi ho portato del tè e delle focaccine fresche.»

Anna la ringraziò e si mise a sedere per prendere il vassoio. Notò un biglietto ripiegato vicino alla teiera.

«Cos'è?»

La cameriera si voltò verso di lei.

«Non lo so, signora. L'ha portato un ragazzo dicendo che era per la signora presente in casa.»

Fece un piccolo inchino e se ne andò.

Anna si versò una tazza di tè e prese in mano il foglio. Sul retro era stato sigillato con la ceralacca, ma senza timbro. Usò il coltellino del burro per aprirlo, poi si portò la tazza di tè alle labbra leggendo la prima riga.

Abbassò la tazza che sbatté contro il piattino.

Era un ricatto.

Anna fissò quell'orribile messaggio. L'autore l'aveva vista all'Antro di Afrodite e sapeva che lì aveva incontrato Edward. Minacciava senza mezzi termini di rivelarlo alla famiglia Gerard. Aveva la possibilità di evitare quel disastro presentandosi quella sera stessa all'Antro di Afrodite alle nove in punto. Le chiedeva di portare con sé cento sterline nascoste in un manicotto.

Anna appoggiò il biglietto e contemplò il suo tè che si stava raffreddando, mentre i suoi sogni svanivano. Pochi istanti prima la felicità le era parsa così vicina. L'aveva quasi afferrata per le sue ali svolazzanti. Ma alla fine era scomparsa, lasciandola a mani vuole.

Una lacrima cadde sul vassoio della colazione.

Anche se avesse avuto cento sterline, cosa impossibile, cosa avrebbe impedito al suo ricattatore di chiedere altro denaro? Avrebbe persino potuto alzare il prezzo per il proprio silenzio. Se fosse diventata la contessa di Swartingham quello sarebbe stato un disonore. Non importava granché che Edward in quel momento stesse sciogliendo il suo fidanzamento con Miss Gerard. Se il resto della società avesse scoperto che aveva frequentalo l'Antro di Afrodite, sarebbe stata segnata per sempre.

E quel che era peggio, era che Edward avrebbe insistito per sposarla comunque, nonostante lo scandalo. Lei avrebbe infangato Edward e il suo nome. Quel nome che contava così tanto per lui. Non poteva distruggerlo in quel modo. Doveva lasciare Edward e Londra. Subito, prima del suo ritorno.

Era l'unico modo per proteggerlo.

«Vorreste respingere mia figlia per una…» Il volto di sir Richard si incupì pericolosamente. Sembrava sul punto di avere un infarto.

«Una vedova di Little Battleford» concluse Edward per lui, prima che l'uomo trovasse una definizione meno appropriata per Anna. «Sì, signore.»

I due uomini stavano discutendo nello studio di sir Richard.

L'aria viziata della stanza odorava di tabacco. Le pareti, già di colore marrone scuro, erano appannate dal fumo che saliva a mezz'aria e si dissolveva verso il soffitto. Un unico dipinto a olio era appeso sulla cappa. Era una scena di caccia, con segugi pezzati che accerchiavano una lepre. Un istante prima di essere sbranata, gli occhi neri della lepre erano sereni. Sulla scrivania c'erano due bicchieri pieni di un liquido che non poteva che essere brandy.

Nessun bicchiere era stato toccato.

«Avete giocato con il buon nome di Sylvia, milord. Avrò la vostra testa per questo» inveì sir Richard.

Edward sospirò. Quella discussione si stava rivelando più difficile di quanto si era aspettato. E la sua parrucca, come al solito, prudeva. Di certo quell'uomo più anziano di lui non intendeva sfidarlo a duello, vero? Iddesleigh sarebbe morto dal ridere prima di sentire la fine di quella storia, se si fosse trovato costretto a rivaleggiare contro un baronetto di mezza età.

«La reputazione di Miss Gerard non subirà alcun danno» dichiarò Edward, cercando di restare impassibile. «Diremo che è stata lei a lasciarmi.»

«Vi porterò davanti a una corte, ve l'assicuro!»

Edward strizzò gli occhi.

«E perdereste. Ho molti più fondi e contatti di voi. Non sposerò vostra figlia.» Edward parlò con calma. «Inoltre un processo non farebbe altro che mettere ancora più in vista la situazione di Miss Gerard. Nessuno di noi due lo vuole.»

«Ma lei ha perso tutta la stagione per trovare un marito adatto.» La pelle cascante sotto il mento di sir Richard traballava.

Ah. Ecco la vera ragione dell'ira di quell'uomo. Non si preoccupava granché per il buon nome di sua figlia, ma piuttosto della prospettiva di finanziare un altro anno in società della ragazza. Per un istante, Edward provò pena per una figlia con un padre simile. Poi approfittò di quello spiraglio.

«Naturalmente» mormorò. «Intendo ricompensarvi per questa delusione.»

Gli occhietti piccoli di sir Richard si strinsero agli angoli. Edward ringraziò il Signore. Aveva corso il rischio di ritrovarsi quell'uomo come suocero.

Venti minuti più tardi, Edward uscì alla luce del sole sul marciapiede davanti a casa Gerard. Quell'uomo era stato un abile negoziatore. Si era rifiutato di cedere come un cane con un osso tra i denti. Aveva scosso la testa e gridato, ma alla fine erano giunti a un accordo. Edward si era alleggerito parecchio le tasche, però si era liberato della famiglia Gerard. Non gli restava che tornare da Anna e progettare il matrimonio.

Raggiunse la carrozza fischiettando.

Si fermò soltanto per togliersi quella tremenda parrucca e buttarla a terra, prima di salire a bordo. Guardò fuori dal finestrino, mentre la carrozza si allontanava. Uno straccivendolo stava provando la parrucca per vedere di che taglia fosse. La parrucca bianca incipriata con i ricci rigidi e la coda contrastava con gli abiti sdruciti e il viso non sbarbato dell'uomo. Lo straccivendolo si chinò, raccolse i manici della sua carriola e proseguì traballando.

Quando la carrozza si fermò davanti a casa di Edward, lui stava fischiettando una canzoncina. Senza l'impiccio dei Gerard, non vedeva alcuna ragione per non sposarsi nel giro di un mese. Due settimane, se fosse riuscito a ottenere una licenza speciale.

Lasciò il tricorno e la mantella a un valletto e salì le scale di gran carriera. Doveva ancora ottenere il consenso definitivo di Anna, ma dopo la notte precedente, era sicuro che presto sarebbe riuscito a farla capitolare.

Arrivato in fondo alle scale, svoltò in corridoio.

«Anna!» Spalancò la porta di camera sua. «Anna, ho…» Si fermò. Non era nel letto. «Dannazione!»

Passò attraverso la porta comunicante ed entrò nel salottino. Era vuoto anche quello. Sospirò esasperato. Tornò nella sua camera da letto, mise la testa fuori dalla

porta e chiamò Dreary urlando. Poi attraversò la stanza. Dov'era finita? Il letto era fatto, le tende tirale. Nel camino il fuoco si era spento da poco. Doveva essersene andata da un po'. Notò il libro di Elizabeth sul tavolo da toeletta. C'era sopra un biglietto.

Stava per afferrarlo, quando Dreary entrò nella stanza

«Milord?»

«Dov'è la signora Wren?»

Edward prese il biglietto. C'era scritto il suo nome con la calligrafia di Anna.

«La signora Wren? I camerieri mi hanno informato che se n'è andata alle dieci.»

«Sì, ma dov'è andata?» Aprì il foglio e iniziò a leggere.

«Il punto, milord, è che non ha detto dove…»

La voce del maggiordomo suonò a vuoto quando Edward comprese il messaggio.

"Mi dispiace così tanto… Devo andare… Tua per sempre, Anna."

«Milord?»

Non c'era più.

«Milord?»

L'aveva lasciato.

«Va tutto bene, milord?»

«Se n'è andata» sussurrò Edward.

Dreary indugiò un istante, e poi uscì. Edward se ne accorse dopo un po'. Si sedette di fronte al caminetto spento della sua camera da letto. Era da solo. Ma fino a poco tempo prima per lui stare solo non era stato altro che la normalità.

La carrozza fu scossa da una buca sulla strada.

«Oh!» esclamò Fanny. Si massaggiò il gomito che aveva sbattuto contro la portiera. «La carrozza di lord Swartingham sarebbe stata senza dubbio imbottita meglio.»

Anna annuì mormorando qualcosa, ma in realtà non stava badando a quelle parole. Doveva organizzare un piano. Decidere dove andare dopo aver raggiunto Little Battleford. Trovare un modo per guadagnare del denaro. Ma in quel momento aveva difficoltà persino a pensare, figuriamoci a fare dei progetti concreti. Era molto più semplice fissare fuori dal finestrino e lasciarsi trasportare così. Di fronte a loro, l'unico altro occupante della cabina, un ometto con la parrucca grigia calata su un occhio, stava russando. Si era addormentato alla partenza da Londra e non si era ancora svegliato nonostante i sobbalzi della carrozza e le fermate frequenti. Dall'odore che emanava, un insieme di gin, vomito e sporcizia, non si sarebbe destato nemmeno al suono di una tromba. Comunque non le importava granché.

«Credete che arriveremo a Little Battleford prima di sera?» chiese Fanny.

«Non lo so.»

La cameriera sospirò e si passò le mani sul grembiule.

Per un istante Anna si sentì in colpa. Non aveva spiegato a Fanny il motivo della loro partenza da Londra quando l'aveva svegliata quella mattina. Di fatto le aveva rivolto appena la parola da quando erano uscite da casa di Edward.

Fanny si schiarì la voce.

«Pensate che il conte ci seguirà?»

«No.»

Silenzio.

Anna lanciò un'occhiata alla ragazza. Aveva un sopracciglio alzato.

«Pensavo che avreste sposato il conte…» Fanny parlò con tono interrogativo.

«No.»

La bocca di Fanny tremò.

Anna rispose con più dolcezza. «È così assurdo, no? Io e un conte, non credi?»

«Non se lui vi ama» rispose la cameriera con sincerità. «E lord Swartingham è innamorato di voi. Davvero. Lo dicono tutti.»

«Oh, Fanny.» Anna si voltò verso il finestrino mentre le si appannavano gli occhi.

«È possibile» insisté la ragazza. «E anche voi amate il conte. Non capisco perché dobbiamo tornare a Little Battleford.»

«È più complicato di quello che sembra. Sarei un peso per lui.»

«Cosa?» Fanny fece una smorfia.

«Un peso. Una palla al piede. Non posso sposarlo.»

«Non capisco perché…»

Fanny si interruppe quando la carrozza si fermò nel cortile di una locanda.

Anna si rallegrò di quella distrazione.

«Usciamo da qui e sgranchiamoci un po' le gambe.»

Superando il passeggero addormentato, saltarono giù dal veicolo. Nel cortile c'erano diversi viaggiatori che si muovevano avanti e indietro tra cavalli e carrozze con in mano i loro bagagli. Il cocchiere scese dal predellino e si mise a chiacchierare con il padrone della locanda. In mezzo a quella confusione si era fermata anche una carrozza privata. Diversi uomini erano chinati a esaminare uno zoccolo del cavallo sul lato destro. Il cavallo sembrava aver perso un ferro o essere ferito.

Anna prese Fanny sotto braccio e la condusse sotto il portico della locanda per non restare in mezzo a quell'andirivieni di uomini e ragazzi. Fanny era inquieta e infine esclamò:

«Scusate signora, devo andare ai servizi.»

Anna annuì e la ragazza si allontanò in fretta. Si mise a osservare gli uomini alle prese con il cavallo ferito.

«Quando sarà pronta la carrozza esattamente?» si sentì gridare. «Ho già aspettato un'ora in questa lurida locanda.»

Anna si irrigidì riconoscendo un tono familiare. Oh, no, non Felicity Clearwater! Non in quel momento. Indietreggiò contro il muro della locanda, ma quel giorno la fortuna non era dalla sua parte. Felicity uscì dal locale e si accorse immediatamente di lei.

«Anna Wren.» La donna accennò un sorriso che le formò piccole rughe intorno alla bocca. «Finalmente.»

Felicity le si avvicinò e la prese per un braccio con fermezza.

«Non posso credere di aver dovuto viaggiare fino a Londra per riuscire a parlare con voi. E ho dovuto starmene qui in questo posto orribile. Ora ascoltatemi bene.» Felicity le scosse il braccio con enfasi. «Non voglio ripetermi. So tutto della vostra scappatella all'Antro di Afrodite.»

Anna sbarrò gli occhi.

«Io…»

«No.» Felicity non le permise di continuare. «Non cercate di negarlo. Ho un testimone, e so che lì avete incontrato il conte di Swartingham. Puntate un po' troppo in alto, non credete? Non l'avrei mai detto di una timidina come voi.»

Per un istante la donna assunse un'espressione curiosa, ma poi si riprese e proseguì prima che Anna fosse in grado di aprire bocca.

«Non tergiversiamo. Veniamo al punto.» Scosse il braccio di Anna ancora una volta, con più foga. «Rivoglio il mio medaglione e la lettera che conteneva. E se direte anche solo una parola su Peter e me, mi assicurerò che ogni singola anima di Little Battleford venga a conoscenza delle indiscrezioni che vi riguardano. Voi e vostra suocera verrete tagliate fuori dalla vita del villaggio. Me ne occuperò personalmente.»

Anna rimase a bocca aperta. Come osava…?

«Spero» continuò Felicity dandole un'ultima fastidiosa scossa «di essere stata chiara.»

Annuì come se avesse risolto una piccola seccatura domestica. Come licenziare una cameriera impertinente. Antipatico, ma necessario. A quel punto poteva dedicarsi a questioni più importanti. Si voltò e si allontanò.

Anna rimase a fissarla.

Felicity la considerava davvero una timidina, una che si lasciava spaventare dall'ex amante di suo marito. Aveva ragione? Non stava forse scappando dall'uomo che amava? L'uomo che aveva promesso di sposarla. Stava fuggendo a causa di un ricatto. Provò un moto di vergogna. Non doveva meravigliarsi se Felicity pensava di poterla minacciare in quel modo!

Anna allungò una mano e prese Felicity per la spalla, rischiando di farla cadere nel cortile fangoso della locanda.

«Cosa…?»

«Oh, siete stata molto chiara» dichiarò Anna, mentre riportava la donna verso il muro. «Ma avete trascurato un piccolo dettaglio: supponiamo che a me non importi quello che direte sul mio conto, allora non avreste più nessuna arma contro di me, o sbaglio, signora Clearwater?»

«Ma, voi…»

Anna annuì come se Felicity avesse detto qualcosa di profondo.

«Giusto, io invece ho dei mezzi molto potenti per contrattaccare. Il fatto che voi siate andata a letto con mio marito.»

«Io…»

«E se la memoria non mi tradisce…» Anna si portò un dito sulla guancia fingendo perplessità. «… era proprio quando è stata concepita vostra figlia minore. Quella coi capelli rossi come Peter.»

Felicity sobbalzò contro il muro e la guardò come se le fosse cresciuto un terzo occhio in mezzo alla fronte.

«Cosa pensate che direbbe vostro marito?» le chiese Anna in tono mellifluo.

L'altra cercò di riprendersi.

«Ascoltate…»

Anna le puntò un dito contro.

«Ascoltate voi. Se cercherete di minacciare me o uno dei miei cari ancora una volta, dirò a tutti gli abitanti di Little Battleford che vi portavate a letto mio marito. Manderò una lettera in ogni casa, appartamento o baracca di tutto l'Essex. Lo dirò a tutto il paese. Sarete costretta a lasciare l'Inghilterra.»

«Non lo fareste mai» sussurrò Felicity.

«No?» Anna fece un sorriso, per nulla amichevole. «Mettetemi alla prova.»

«Questo…»

«Un ricatto. Sì, dovreste saperne qualcosa.»

Felicity impallidì.

«Oh, un'altra cosa. Mi serve un passaggio per Londra, immediatamente. Prenderò la vostra carrozza.»

Anna si voltò e si diresse verso il veicolo, afferrando per un braccio Fanny, che stava sbucando dalla porta della locanda.

«Ma come faccio a tornare a Little Battleford?» le gridò dietro Felicity.

Anna non si voltò nemmeno indietro.

«Vi cedo il mio posto sulla carrozza di linea.»

Edward si sedette in una poltrona di pelle nella biblioteca della sua casa londinese, perché non riusciva a sopportare i ricordi che gli scatenava la camera da letto.

C'era una libreria che conferiva alla stanza il ruolo di biblioteca. Gli scaffali erano pieni di volumi di religione, allineati in file come lapidi in un cimitero. Non erano stati toccati da generazioni. L'unica finestra aveva delle tende di velluto blu fissate su un lato con una corda dorata. Riusciva a vedere il tetto dell'edificio di fronte. Poco prima il sole aveva illuminato i comignoli. Ormai era quasi buio.

La stanza era fredda, perché il fuoco si era spento.

Una cameriera era venuta a riaccenderlo, ma lui l'aveva mandata via. Da quel momento nessuno l'aveva più disturbato. Ogni tanto udiva dei mormorii in corridoio, ma li ignorava.

Non leggeva.

Non scriveva.

Non beveva.

Stava semplicemente seduto con un libro sulle gambe, pensando con lo sguardo fisso nel vuoto. Jock si sfregò contro la sua mano un paio di volte, ma lui non badò nemmeno a quel contatto, finché il cane non si arrese e si sdraiò a terra al suo fianco.

Era per le cicatrici? O per il suo carattere? Non le era piaciuto il modo in cui avevano fatto l'amore? Era troppo preso dal suo lavoro? O semplicemente non era innamorata di lui?

Era troppo importante.

Se il suo titolo, la sua ricchezza, il suo *amore* non le importavano, per lui era come non avere più nulla. Cosa l'aveva fatta scappare? Non riusciva a dare una risposta a quella domanda nonostante continuasse a chiederselo. Lo tormentava, lo consumava, era l'unica cosa a cui riuscisse a dare peso. Perché senza di lei, non c'era più niente. La vita che aveva davanti gli appariva grigia e spenta.

Da solo.

Nessuno avrebbe raggiunto la sua anima come era riuscita a fare Anna. Non se ne

era reso conto fino al quando lei non l'aveva lasciato. Dentro di lui si era formato un enorme vuoto.

Un uomo poteva sopravvivere con quella mancanza?

Più tardi Edward sentì un brusio concitato proveniente dall'atrio, che si avvicinava sempre di più. La porta della biblioteca si aprì e comparve Iddesleigh.

«Oh, che bello spettacolo.» Il visconte si chiuse la porta alle spalle. Appoggiò la candela che aveva in mano su un tavolo e buttò la mantella e il cappello su una sedia. «Un uomo forte e intelligente distrutto da una donna.»

«Simon, vattene.»

Edward non si mosse e non voltò nemmeno la testa.

«Lo farei, amico mio, se non avessi una coscienza.» La voce di Iddesleigh riecheggiò nella stanza. «Ma purtroppo ne ho una. Che sfortuna.»

Il visconte si chinò di fronte al caminetto e iniziò a impilare della legna.

Edward si accigliò.

«Chi ti ha fatto chiamare?»

«Quel tuo strano cameriere anziano.» Iddesleigh afferrò l'attizzatoio. «Davis? Era preoccupato per la signora Wren. A quanto pare lo ha conquistato. Forse era preoccupato anche per te, ma non ne sono certo. Non capisco perché continui a tenerlo con te.»

Edward non rispose.

Iddesleigh sistemò del carbone intorno alla legna. Era strano vedere quel visconte raffinato alle prese con quel lavoro. Edward non sospettava che fosse in grado di accendere il fuoco in un caminetto.

Iddesleigh parlò dandogli le spalle. «Allora, cos'hai in mente? Intendi startene seduto lì fino a quando non ti sarai congelato? Un po' passivo, non trovi?»

«Simon, per l'amor del Cielo, lasciami stare.»

«No, Edward. Per l'amor del Cielo, ma anche per te, resterò.»

Iddesleigh provò ad accendere il fuoco, ma non ci riuscì.

«Se n'è andata, cosa vuoi che faccia?»

«Chiedile scusa. Comprale una collana di smeraldi. O forse, in questo caso, potresti comprarle altre rose.» Partì una scintilla. «Qualsiasi cosa, ma non restare qui seduto.»

Per la prima volta, Edward si mosse, e sentì tirare i muscoli.

«Non mi vuole.»

«Dunque» disse Iddesleigh alzandosi ed estraendo un fazzoletto. «Non è assolutamente vero. L'ho vista con te, ti ricordi? Alla conferenza di Lillipin. Quella donna è innamorata di te, anche se solo Dio sa perché.»

Si pulì le mani con il fazzoletto, sporcandolo di nero, poi contemplò un istante la seta rovinata prima di gettarla nelle fiamme.

Edward distolse lo sguardo.

«Allora perché se ne andata?» borbottò.

Iddesleigh alzò le spalle.

«Chi capisce la mente di una donna? Io no di certo. Potresti aver detto qualcosa di offensivo, è probabile. O Londra potrebbe non piacerle più. O…» Si mise una mano

in tasca ed estrasse un biglietto. «Potrebbe essere stata ricattata.»

«Cosa?» Edward balzò in piedi e afferrò il foglio. «Di cosa stai parlando…?»

La sua voce si dissolse mentre leggeva quel maledetto biglietto. Qualcuno aveva minacciato Anna. La sua Anna. Alzò lo sguardo.

«Dove diavolo l'hai trovato?»

Iddesleigh alzò i palmi.

«Sempre Davis. Me l'ha dato nell'atrio. A quanto pare era nel camino in camera tua.»

«Che figlio di puttana. Chi è quest'uomo?» Edward sventolò il foglio prima di appallottolarlo e buttarlo tra le fiamme.

«Non ne ho idea» rispose Iddesleigh. «Ma deve essere un frequentatore dell'Antro di Afrodite per sapere così tante cose.»

«Gesù!» Edward afferrò la giacca e se la infilò. «Quando avrò finito con lui, non sarà più in grado di incontrare nessuna sgualdrina. Gli taglierò gli attributi. E poi troverò Anna. Come ha potuto non dirmi che qualcuno la ricattava?» Si fermò per un pensiero improvviso, poi si rivolse a Iddesleigh. «Perché non mi hai dato subito quel biglietto?»

Il visconte alzò di nuovo le spalle, imperturbabile nonostante il tono dell'amico.

«Il ricattatore non sarà all'Antro prima delle nove.» Estrasse un coltellino e se lo passò sotto l'unghia del pollice. «Sono solo le sette e mezzo. Non vedo perché affrettare le cose. Forse prima potremmo mangiare qualcosa.»

«Se per una volta non mi servissi davvero» dichiarò Edward «ti avrei già strangolato.»

«Oh, non ne dubito.» Iddesleigh mise via il coltellino e prese il suo mantello. «Ma sarebbe carino avere almeno un po' di pane e formaggio in carrozza.»

Edward si incupì.

«Non verrai con me.»

«Temo di sì.» Il visconte si aggiustò il tricorno di fronte allo specchio vicino alla porta. «E ci sarà anche Harry. Sta aspettando nell'atrio.»

«Perché?»

«Perché, mio caro amico, questa è una di quelle occasioni in cui posso rendermi utile.» Iddesleigh sorrise fiero. «Avrai bisogno di qualcuno che ti faccia da secondo, giusto?»

22

L'anziana sorrise vedendo l'espressione stupita di Aurea.

"I miei figli vagano per i quattro angoli della Terra. Non esiste uomo, bestia o uccello che loro non conoscano. Cosa stai cercando?"

Allora Aurea le raccontò del suo strano matrimonio con il Principe Corvo, dei suoi sudditi alati e della sua ricerca del marito. I prime tre Venti scossero il capo. Non avevano mai sentito parlare del Principe Corvo. Ma il Vento Occidentale, il figlio alto e dinoccolato, esitò.

"Un po' di tempo fa un uccellino mi raccontò una strana storia. Mi disse che tra le nuvole si trovava un castello dove gli uccelli si esprimevano con voce umana. Se vuoi ti ci posso portare."

Aurea si arrampicò sulla schiena del Vento Occidentale e si aggrappò con forza al suo collo per non rischiare di cadere, perché il Vento Occidentale vola più velocemente di qualsiasi uccello…

Il Principe Corvo

Harry si toccò la maschera nera, che gli copriva la parte alta del volto.

«Potete ripetermi perché andiamo mascherati?»

Edward tamburellava le dita contro la portiera della carrozza. Se avesse potuto sarebbe andato al galoppo per le strade di Londra.

«L'ultima volta che sono stato all'Antro c'è stato un piccolo contrattempo.»

«Un contrattempo.» La voce di Harry era tranquilla, non esprimeva alcun giudizio in merito.

«Sarebbe meglio che non mi riconoscessero.»

«Davvero?» Iddesleigh smise di giocherellare con la propria maschera. «Non sapevo che Afrodite avesse messo alla porta qualcuno. Cosa hai combinato esattamente?»

«Lascia stare.» Edward fece un cenno spazientito con la mano. «Tutto quello che devi sapere è che al nostro ingresso dobbiamo essere discreti.»

«E perché io e Harry siamo mascherati…?»

«Perché se quell'uomo mi conosce al punto da sapere del mio fidanzamento con Miss Gerard, senza dubbio vi avrà individuato tra i miei amici.»

Harry emise un verso di assenso.

«Ah, in questo caso dovremmo mettere una maschera anche al cane.» Il visconte guardò Jock seduto sul sedile di fianco a Harry.

«Cerca di essere serio» brontolò Edward.

«Lo sono» replicò Iddesleigh.

Edward ignorò l'amico e si mise a guardare fuori dal finestrino. Erano verso l'East End, una zona non completamente degenerata, ma non del tutto rispettabile. Vide il movimento di una gonna su una porta mentre passavano. Una prostituta che mostrava la propria merce. Nell'ombra si riconoscevano delle figure meno innocue. Parte del fascino dell'Antro stava nel fatto che si trovava sul sottile confine tra ciò che era illecito e quello che era seriamente pericoloso. Il fatto che ogni notte qualcuno dei frequentatori di quel bordello venisse rapinato o peggio, non contribuiva a diminuire la sua attrattiva; in un certo senso si poteva affermare che quegli eventi rendessero quel luogo ancora più seducente.

Il riflesso delle luci nel cielo segnalò che si stavano avvicinando al locale. Poco dopo comparve la facciata in stile greco. Il marmo e l'oro abbondante davano all'Antro di Afrodite un aspetto decisamente volgare.

«Come intendete trovare il ricattatore?» chiese Harry sottovoce mentre scendevano dalla carrozza.

Edward alzò le spalle.

«Alle nove ci renderemo conto della situazione.» Si diresse verso l'entrata con tutta l'arroganza delle nove generazioni di aristocratici che aveva alle spalle.

Alla porta c'erano due guardiani con indosso una toga. Una delle due era piuttosto corta e rivelava dei polpacci sorprendentemente pelosi.

La guardia si rivolse a Edward sospettoso.

«Ehi, non siete il conte di…»

«Sono felice che tu mi abbia riconosciuto.» Edward gli mise una mano sulla spalla e gli porse l'altra con fare apparentemente amichevole.

Sul palmo aveva una ghinea. La guardia chiuse il pugno sulla moneta d'oro e la fece sparire nelle pieghe della toga. Gli fece un sorriso viscido.

«Tutto bene, milord. Ma dopo l'ultima volta, forse non vi dispiacerebbe…»

Edward si accigliò. Che faccia tosta! Si avvicinò al viso dell'altro fino a sentire la puzza che proveniva dalla sua bocca.

«Forse mi dispiacerebbe.»

Jock ringhiò.

La guardia indietreggiò alzando le mani per calmarlo.

«Va bene. Va bene, milord! Entrate.»

Edward annuì e salì i gradini. Dietro dì lui Iddesleigh mormorava.

«Prima o poi mi racconterai di quel contrattempo.»

Harry rise.

Edward li ignorò. Erano entrati e aveva una questione più importante di cui occuparsi.

«Ma dov'è andato?»

Anna era nell'atrio della casa londinese di Edward e si stava rivolgendo a Dreary. Indossava ancora gli abiti da viaggio.

«Vi assicuro che non lo so, signora.»

Il maggiordomo sembrava sinceramente smarrito. Lei lo fissò frustrata. Aveva viaggiato tutto il giorno pensando e ripensando a come scusarsi con Edward, aveva

persino sognato dei progetti che avrebbero fatto in seguito e invece quello sciocco non si faceva trovare. Aveva rovinato tutto.

«Nessuno sa dov'è lord Swartingham?»

Era sul punto di piangere. Al suo fianco Fanny dondolava da una gamba all'altra.

«Forse è andato a cercarvi, signora.»

Anna lanciò un'occhiata alla ragazza. Mentre lo faceva, scorse un movimento in fondo all'atrio. Il valletto di Edward se ne stava andando in punta di piedi.

«Signor Davis.» Sollevò la gonna e lo inseguì muovendosi con molta meno grazia di quanta si addicesse a una signora. «Signor Davis, aspettate un momento.»

Maledizione! Quell'uomo era più veloce di quanto sembrasse. Svoltò e salì su una scala di servizio fingendo di non sentire.

Anna ansimava alle sue spalle. «Fermatevi!»

Il valletto si bloccò in cima alle scale. Erano in un corridoio stretto, evidentemente dove si trovavano le camere dei domestici. Davis si diresse verso una porta in fondo al corridoio, ma Anna fu più rapida di lui. Raggiunse la porta prima dell'uomo. Si appoggiò con la schiena contro il battente chiuso, allargando le braccia per sbarrargli l'accesso.

«Signor Davis.»

«Oh, parlavate con me, signora?» Sgranò gli occhi.

«Direi di sì.» Anna inspirò a fondo per riprendere fiato. «Dov'è il conte?»

«Il conte?» Davis si guardò intorno come se si aspettasse di veder sbucare Edward da un momento all'altro.

«Edward de Raaf, lord Swartingham, il conte di Swartingham.» Anna gli si avvicinò. «Il vostro padrone.»

«Non è necessario essere insolente.» Davis sembrava veramente ferito.

«Signor Davis!»

«Il signore potrebbe aver pensato» accennò il valletto con prudenza «di dover andare da un'altra parte.»

Anna picchiò il piede per terra.

«Ditemi subito dove si trova.»

Davis alzò gli occhi al cielo e poi si voltò da una parte all'altra, ma non c'era alcuna via di fuga. Sospirò.

«Potrebbe aver trovato una lettera.» Non la guardava negli occhi. «Potrebbe essersi recato in un locale poco raccomandabile. Con un nome orribile, Afroditti o Afro…»

Ma Anna stava già correndo giù dalle scale in tutta fretta. "Oh, mio Dio. Oh, mio Dio."

Se Edward aveva trovato la lettera di ricatto…

Se era andato per affrontare il ricattatore…

Quell'uomo con ogni probabilità non aveva alcun senso dell'onore ed era un tipo pericoloso. Cosa avrebbe fatto una volta messo alle strette? Edward non poteva affrontare un uomo simile da solo. Trasalì. Oh, sì, avrebbe potuto farlo. Se gli fosse successo qualcosa, sarebbe stata colpa sua.

Anna corse attraverso l'atrio, superò Dreary e spalancò la porta.

«Signora!» gridò Fanny inseguendola.

Anna si girò un istante.

«Fanny, resta qui. Se il conte dovesse tornare, digli che arriverò presto.»

Si voltò di nuovo e si portò le mani alla bocca per richiamare la carrozza che si stava allontanando.

«Ferma!»

Il cocchiere tirò le redini con forza, facendo impennare il cavallo davanti. Si guardò intorno.

«Cosa succede, signora? Non volete fermarvi ora che siete arrivata a Londra? La signora Clearwater…»

«Dovete portarmi all'Antro di Afrodite.»

«Ma la signora Clearwater…»

«Subito.»

Il cocchiere sospirò.

«Da che parte?»

Anna gli diede brevemente delle indicazioni e poi si arrampicò sulla carrozza da cui era appena scesa. Si aggrappò al sedile di pelle e si mise a pregare. "Oh, santo Cielo, fa' che arrivi in tempo." Non si sarebbe mai perdonata se Edward si fosse ferito.

Il tragitto in carrozza sembrava interminabile. Quando finalmente arrivarono, scese e percorse in fretta i gradini di marmo. All'interno dell'Antro di Afrodite rimbombavano le voci e le risate di quella notte dissoluta londinese. Ogni giovanotto o gentiluomo più anziano, e ogni signora presente si muoveva sul filo della rispettabilità. Erano le nove meno un quarto e la folla era costituita da gente rumorosa, disinibita e piuttosto ubriaca.

Anna si strinse nella mantella. Le stanze erano calde e odoravano di cera sciolta, corpi non lavati e alcool. Tuttavia non si scoprì. Voleva mantenere quella sottile barriera tra sé e quella gente. Alzò lo sguardo e notò dei putti sul soffitto. Tenevano tirato un velo che rivelava una Afrodite voluttuosa circondata da… un'orgia.

Sembrava che Afrodite la stesse seguendo con gli occhi.

Anna distolse in fretta lo sguardo per continuare la propria ricerca. Il suo piano era semplice: voleva trovare il ricattatore e condurlo fuori dall'Antro prima che lo trovasse Edward. Il problema era che non conosceva le sembianze di quell'uomo. Si guardava in giro nervosamente cercando anche Edward. Forse, se l'avesse raggiunto in tempo, avrebbe potuto convincerlo ad andarsene. Anche se faceva fatica a pensare a Edward che rinunciava a uno scontro, pur rischiando di avere la peggio.

Entrò nel salone principale. Lì le coppie erano adagiate sui divanetti e giovani uomini si intrattenevano con le ragazze. Si accorse subito che sarebbe stato più prudente continuare a muoversi per la stanza. Anche lì era ripreso il tema classico, con immagini di Zeus che seduceva delle giovani donne. Quella di Europa e il toro era particolarmente realistica.

«Vi avevo detto di portare un manicotto.» Sentì una voce stizzita alle proprie spalle che interruppe il corso dei suoi pensieri.

Eccolo!

«Non pagherò quella somma ridicola.» Il ricattatore non sembrava poi così spaventoso. Era più giovane di quanto si era aspettata, con un mento fuggente che le era familiare. «Siete il damerino della conferenza.»

L’uomo parve irritato.

«Dove sono i soldi?»

«Ve l’ho già detto, non ho intenzione di pagare. Il conte è qui ed è nel vostro interesse andarvene ora, prima che vi trovi.»

«Ma il denaro…»

Anna batté un piede a terra esasperata.

«Volete darmi ascolto? Non ho alcun denaro con me e voi dovete…»

Da dietro le spalle di Anna, un enorme essere peloso fece un balzo. Si udirono un grido e un ringhio terribile. Il ricattatore cadde a terra con il corpo quasi del tutto coperto da Jock. Le fauci del mastino erano a pochi centimetri dagli occhi dell’uomo. Il cane lo stava minacciando.

Una donna si mise a urlare.

«Fermati, Jock» disse Edward avanzando. «Chilton Lillipin. Avrei dovuto immaginarlo. Eri alla conferenza di tuo fratello, ieri.»

«Maledizione, Swartingham, toglietemi di dosso questa bestiaccia! Cosa vi importa di una…»

Jock abbaiò rischiando di tranciargli il naso.

Edward mise una mano sul collo dell’animale.

«A me importa parecchio di questa *signora*.»

Lillipin strizzò gli occhi.

«Allora senza dubbio vorrete sfidarmi.»

«Naturalmente.»

«Contatterò i miei secondi…»

«Ora.» Anche se Edward parlò con calma, la sua voce ebbe il sopravvento su quella dell’uomo.

«Edward, no!» Era esattamente quello che Anna voleva evitare.

Edward la ignorò. «I miei secondi sono qui.»

Il visconte Iddesleigh e un uomo più basso con occhi verdi guardinghi si fecero avanti. Erano concentrati su quel gioco maschile.

Il visconte sorrise. «Scegliete i vostri secondi.»

Lillipin si guardò attorno dalla sua posizione a terra. Un giovanotto con la camicia slacciata spinse avanti il proprio compagno barcollante di fronte al resto dei presenti.

«Ti faremo noi da secondi.»

«Edward, smettila, ti prego.» Anna parlò a bassa voce.

Lui staccò Jock da Lillipin e lo spinse verso di lei.

«Fai la guardia.»

Il cane ubbidì e si fermò davanti ad Anna.

«Ma…»

Edward la guardò serio, bloccando le sue proteste. Si tolse la giacca. Lillipin balzò in piedi, si sfilò giacca e gilet ed estrasse la spada. Edward sfoderò la propria arma. Di colpo i due uomini si trovarono in uno spazio sgombro di gente.

Stava succedendo tutto troppo in fretta. Era come un incubo che non si poteva fermare. Era calato il silenzio. Tutti li fissavano avidamente con la prospettiva di veder scorrere del sangue.

I due uomini si prepararono alzando le spade di fronte a sé. Poi entrambi piegarono

un ginocchio puntando la spada. Lillipin, più magro e più basso di Edward, aveva un aspetto decisamente elegante con la mano sinistra curvata ad arco dietro la testa. Indossava una camicia con un ampio jabot che ondeggiava a ogni sua mossa. Edward stava in piedi con un braccio disteso per mantenersi in equilibrio, senza alcuna grazia. Il suo gilet nero aveva solo una bordatura sottile e la camicia bianca era priva di fronzoli.

Lillipin sorrideva soddisfatto.

«In guardia!» Esclamò. Muoveva lo stocco con rapidità.

Edward bloccò il suo attacco. Le loro spade si incrociavano e sbattevano l'una contro l'altra. Indietreggiò mentre Lillipin avanzava verso di lui.

Anna si morse il labbro. Giocava in difesa? Lillipin sembrava pensare la stessa cosa. Curvò le labbra in un sorriso viscido.

«Chilly Lilly ha ucciso due uomini l'anno scorso» gracchiò una voce in mezzo alla folla alle sue spalle.

Anna trattenne il respiro. Aveva sentito parlare di giovani mascalzoni che a Londra sfidavano e uccidevano spadaccini meno abili di loro. Edward passava la maggior parte del tempo in campagna. Sarebbe stato in grado di difendersi?

I due uomini si muovevano in un cerchio ristretto. I loro volti erano rigati dal sudore. Lillipin avanzò e la sua spada colpì quella di Edward. Strappò la manica destra di Edward. Anna gemette, ma non vide alcuna macchia rossa. Lillipin continuava a sferrare colpi e infine raggiunse la spalla di Edward. Lui emise un lamento. Questa volta delle gocce scarlatte caddero sul pavimento. Anna si mosse, ma Jock la trattenne mordendole una manica.

«Sangue» esclamò Iddesleigh, con i secondi di Lillipin che gli fecero eco subito dopo.

Nessuno dei duellanti esitò. Le spade sibilavano nell'aria. La camicia di Edward si stava inzuppando di sangue, a ogni movimento del braccio delle gocce ricadevano a terra e venivano calpestate dai due avversari. Non avrebbero dovuto fermarsi a quel punto?

A meno che non combattessero fino a colpire a morte l'avversario.

Anna si morse un pugno per soffocare un grido. Non voleva distrarre Edward in quel momento. Rimase ferma in silenzio, con gli occhi pieni di lacrime.

Improvvisamente Edward si mise ad attaccare in sequenza. Pestava il piede a terra con foga a ogni avanzamento. Lillipin indietreggiò e sollevò la spada davanti al viso per difendersi. Edward fece un movimento circolare col braccio. La sua lama lampeggiò nell'aria e andò a scontrarsi contro quella dell'avversario. Lillipin gemette di dolore. La spada gli cadde di mano e rimbalzò sul pavimento.

Edward teneva la punta della sua spada contro la pelle morbida alla base del collo dell'avversario. L'uomo respirava affannosamente con la mano destra sanguinante stretta nella sinistra.

«Questa volta avete avuto fortuna e avete vinto, Swartingham» disse Lillipin ansimando. «Ma non potrete impedirmi di parlare quando uscirò di qui…»

Edward buttò a terra la spada e sferrò un pugno in faccia all'avversario. Lillipin barcollò all'indietro a braccia aperte e finì a terra con un tonfo. Giaceva immobile.

«E invece posso fermarti» borbottò Edward scuotendo la mano destra.

Si udì un lungo sospiro sdegnato da dietro le spalle di Anna. «Sapevo che alla fine avresti fatto ricorso ai pugni.» Il visconte Iddesleigh si fece avanti.

Edward lo guardò oltraggiato. «Prima l'ho battuto con la spada.»

«Sì, e come al solito hai mostrato una pessima impostazione.»

L'uomo con gli occhi verdi girò intorno ad Anna e raccolse la spada di Edward.

«Ho vinto» gli fece notare Edward.

Il visconte fece una smorfia. «Già.»

«Avresti preferito che fosse lui ad avere la meglio?» chiese Edward.

«No, ma in un mondo perfetto, l'impostazione classica vincerebbe sempre.»

«Grazie a Dio, questo non è un mondo perfetto.»

Anna non riuscì più a trattenersi.

«Idiota!»

Colpì Edward sul petto, ma di colpo si ricordò della sua ferita e lo prese per la manica insanguinata.

«Tesoro, cosa…?» Edward sembrava confuso.

«Non ti bastava combattere con quell'uomo orribile.» Anna ansimava e aveva la vista appannata dalle lacrime. «Hai lasciato che ti ferisse. Stai sanguinando sul pavimento.» Gli strappò la manica ed ebbe un sussulto vedendo quel taglio tremendo sulla sua spalla. «E ora probabilmente morirai.»

Singhiozzava mentre premeva sulla ferita con il fazzoletto, inutilmente.

«Anna, mia cara, stai tranquilla.»

Edward cercò di abbracciarla, ma lei si staccò.

«Per quale motivo? A cosa è servito sfidare a duello quell'individuo?»

«Per te.» Edward parlò con dolcezza e lei rimase per un istante senza fiato. «Non c'è nulla che non farei per te. Morirei persino dissanguato in un bordello.»

Anna rise senza riuscire a parlare.

Lui le accarezzò una guancia con la mano.

«Ho bisogno di te. Te l'ho detto, ma non hai voluto credermi.» Fece un respiro profondo e i suoi occhi brillarono. «Non lasciarmi mai più, Anna. La prossima volta potrei non sopravvivere. Voglio che mi sposi, ma se non vorrai…» Deglutì.

Gli occhi di Anna tornarono a riempirsi di lacrime.

«Non lasciarmi e basta» mormorò lui.

«Oh, Edward.»

Anna sospirò mentre lui le prendeva il viso tra le mani sporche di sangue e la baciava teneramente.

Le sussurrò sulle labbra. «Ti amo.»

In lontananza, Anna sentì un'incitazione e degli applausi. Il visconte di schiarì la voce quasi nel suo orecchio.

Edward sollevò il capo, ma tenne lo sguardo fisso su Anna.

«Non vedi che sono occupato, Iddesleigh?»

«Oh, certo. Tutto l'Antro se n'è accorto, de Raaf» commentò il visconte.

Edward alzò gli occhi e parve rendersi conto del pubblico per la prima volta. Si accigliò.

«Giusto. Devo portare Anna a casa.» Poi indicò la spalla. «E occuparmi di questa.» Lanciò un'occhiata a Lillipin ancora privo di coscienza, che stava iniziando a

muovere gli arti. «Puoi pensarci tu a lui?»

«Suppongo di sì.» Il visconte si morse le labbra disgustato. «Deve esserci una nave che stasera salperà per qualche luogo esotico. Non ti dispiace, vero Harry?»

L'uomo con gli occhi verdi sorrise.

«Un po' di vita di mare non può che giovare a questo farabutto.»

Harry prese Lillipin per i piedi. Il visconte Iddesleigh lo afferrò dall'altra parte, senza molta cura, e insieme lo sollevarono.

«Congratulazioni.» Harry fece un cenno col capo ad Anna.

«Sì, auguri, de Raaf» dichiarò il visconte mentre camminavano. «Spero di essermi guadagnato un invito al vostro matrimonio.»

Edward brontolò una risposta.

Il visconte rise reggendo l'uomo svenuto.

Edward mise una mano sul braccio di Anna e la condusse attraverso la massa di gente. Per la prima volta si accorse che la stessa Afrodite stava osservando la scena. Anna spalancò la bocca. La donna aveva nascosto dietro una maschera dorata i suoi occhi verdi felini e aveva i capelli incipriati con polvere d'oro.

«Sapevo che vi avrebbe perdonata» sussurrò Afrodite mentre Anna passava. Poi alzò la voce. «La casa offre da bere a tutti per festeggiare questo amore!»

La folla rumoreggiò alle loro spalle, mentre uscivano e raggiungevano la carrozza che li aspettava all'esterno. Edward bussò sul tettuccio e si lasciò cadere su un sedile. Non aveva lasciato Anna nemmeno un istante. La tirò a sé, la prese in braccio e si chinò sulla sua bocca, approfittando delle sue labbra socchiuse per insinuare la lingua. Solo molto dopo Anna riuscì a riprendere fiato.

Lui si ritrasse solo per darle tanti piccoli morsi sul labbro inferiore.

«Mi sposerai?» lo disse così vicino a lei da colpirle il volto col suo respiro.

Altre lacrime riempirono gli occhi di Anna.

«Ti amo talmente tanto, Edward» disse con la voce rotta dal pianto. «E se non riuscissimo mai ad avere una famiglia?»

Lui le prese il viso tra le mani.

«Tu sei la mia famiglia. Se non potessimo avere figli, mi dispiacerebbe, ma se non avessi te, sarei distrutto. Ti amo. Ho bisogno te. Ti prego, abbi fiducia in me e diventa mia moglie.»

«Sì.»

Edward le stava già coprendo il collo di baci, perciò lei fece fatica a pronunciare quella parola, ma la ripeté comunque, perché era importante dirlo.

«Sì.»

Epilogo

Il Vento Occidentale volò con Aurea verso un castello nelle nuvole, circondato da uccelli in volo. Mentre scendeva dalle sue spalle, un corvo gigante la affiancò e si trasformò nel Principe Niger.

"Mi hai trovato, Aurea, amore mio!" disse.

Quando il Principe Corvo parlò, gli uccelli scesero dal cielo e uno a uno si trasformarono in uomini e donne. Dai sudditi del Principe Corvo si levarono forti grida esultanti. Contemporaneamente le nuvole si dissolsero e mostrarono il castello in cima a una montagna.

Aurea era confusa.

"Ma com'è possibile?"

Il principe sorrise e i suoi occhi neri brillarono.

"Il tuo amore, Aurea. Il tuo amore ha spezzato l'incantesimo…"

Il Principe Corvo

Tre anni dopo

«… e Aurea e il Principe Corvo vissero felici e contenti.» Anna chiuse piano il libro con la copertina di pelle. «Si è addormentato?»

Edward spostò il paravento di seta che riparava il bambino dai raggi solari del pomeriggio.

«Mmh. Penso che dormirà per un po'.»

Fissavano entrambi quel visino roseo. Loro figlio giaceva su un cuscino di seta rossa in mezzo al giardino di Ravenhill Abbey. Aveva le gambette piegate come se il sonno l'avesse colto nel bel mezzo di un movimento. Muoveva le labbra rosa sulle dita che aveva in bocca e la brezza leggera gli scompigliava i ricci neri. Jock era sdraiato di fianco a lui, e sembrava non fare caso alla manina paffuta che stringeva una delle sue orecchie. Intorno a loro il giardino era tutto fiorito. I vialetti erano contornati da fiori variopinti e le rose rampicanti coprivano il muro di cinta. L'aria era impregnata del profumo delle rose unito al ronzio delle api.

Edward allungò una mano e prese il libro da Anna. Lo appoggiò vicino agli avanzi del loro pranzo. Poi prese una rosa dal vaso in mezzo alla tovaglia che avevano usato per il picnic e si avvicinò a sua moglie.

«Cosa fai?» gli sussurrò Anna, anche se aveva capito il suo intento.

«Io?» Edward assunse un'aria innocente mentre le accarezzava il seno con la rosa.

«Edward!»

Un petalo le cadde nella scollatura. Lui inarcò le sopracciglia fingendosi allarmato.

«Oh, tesoro.»

Allungò le dita cercando di riprendere il petalo, ma non fece altro che spingerlo più in fondo. Continuava a sfregarle i capezzoli. Anna gli diede una pacca sulla mano.

«Smettila. Mi fai il solletico» squittì quando lui le prese un capezzolo tra le dita.

Edward si accigliò.

«Sssh. Sveglierai Samuel.» Si arrese. «Devi fare piano.»

«Ma, mamma Wren…»

«Si sta occupando di Fanny che è alle prese con il suo nuovo lavoro nella contea che confina con la nostra.» Il suo alito le solleticava il seno scoperto. «Non sarà a casa prima di cena.»

Prese un capezzolo tra le labbra. Anna trattenne il respiro.

«Credo di essere di nuovo incinta.»

Edward sollevò la testa con i suoi occhi neri luccicanti.

«Desideri subito un altro figlio?»

«Lo vorrei così tanto» disse lei sospirando felice.

Edward stava prendendo la notizia della sua seconda gravidanza molto meglio della prima. Da quando aveva saputo che Anna era rimasta incinta la prima volta, era stato terribilmente in apprensione. Lei aveva fatto del suo meglio per confortarlo, ma alla fine aveva dovuto arrendersi al fatto che lui non sarebbe stato tranquillo fino a quando non avesse partorito senza incidenti. E infatti Edward era rimasto pallido al suo fianco durante tutto il parto. La signora Stucker gli aveva dato un'occhiata e gli aveva fatto portare del brandy, che Edward si era rifiutato di toccare. Cinque ore più tardi era nato Samuel Ethan de Raaf, visconte Herrod. Secondo la mamma era il bambino più bello del mondo. Edward a quel punto aveva bevuto quasi un terzo della bottiglia di brandy prima di sedersi sul letto di fianco a sua moglie e al suo primogenito per abbracciare entrambi.

Ora stava sollevando la gonna di Anna per sistemarsi tra le sue cosce nude. «Questa volta sarà una bambina.»

Le stava baciando il collo. Teneva le mani sul suo seno e con i pollici le accarezzava i capezzoli.

Anna sussultò.

«Un altro maschio non mi dispiacerebbe, ma se fosse una femmina, saprei come chiamarla.»

«Come?»

Le stava mordicchiando un orecchio e Anna sentiva la sua erezione contro di sé. Probabilmente non la stava ascoltando, ma lei gli rispose comunque.

«Elizabeth Rose.»

Ringraziamenti

Ringrazio la mia agente Susannah Taylor per il suo buonumore e l'assiduo sostegno; il mio editor Devi Pillai per il meraviglioso entusiasmo e il gusto eccellente; la mia compagna di critica Jade Lee per avermi rifornito di cioccolata nei momenti cruciali e per non aver mai smesso di ripetermi: "Credici!".